IL

LIBRO DELLA SAPIENZA

CON ALCUNI NUOVI IMPORTANTI STUDI

SOPRA LA DIVINA COMMEDIA

LA PROFEZIA DI SOFONIA

IL MAGNIFICAT E LA SALVE REGINA

TRADOTTI IN VERSI RIMATI

DAL MARCH. GIOVANNI EROLI

DI NARNI

SOCIO DELL' INSTITUTO DI CORRISP. ARCH. DI ROMA
E DI ALTRE ACCADEMIE.



NARNI
TIPOGRAFIA DEL GATTAMELATA

IL LIBRO DELLA SAPIENZA

CON ALCUNI NUOVI IMPORTANTI STUDI

SOPRA LA DIVINA COMMEDIA

LA PROFEZIA DI SOFONIA

IL MAGNIFICAT E LA SALVEREGINA

TRADOTTI IN VERSI RIMATI

DAL MARCH. GIOVANNI EROLI

DI NARNI

Socio dell'Istituto di Corrisp. Arch. di Roma
e di altre Accademie.



NARNI
TIP. DEL GATTAMELATA
1859.

A LUIGI CRISOSTOMO CAV. FERRUCCI

BIBLIOTECARIO DELLA LAURENZIANA IN FIRENZE

GIOVANNI EROLI

SALUTE

Conservo da gran pezza un preziosissimo vostro dono, fattomi in Roma, e ch' è la copia del ritratto in marmo di Dante da voi fortunatamente ritrovato in Ravenna. Cotesto vostro dono, e la somma e rara gentilezza vostra in verso di me stettermi sempre in animo, ed aspettava opportunità di rendervene in qualche modo il concambio. E questa cademi bella e acconcia ora che pubblico la traduzion poetica del libro della Sapienza, e alcuni nuovi studï sopra la divina Commedia che intendo dedicarvi, per rimeritarvi del dono con cosa somigliante, e così offrirvi Dante per Dante.

Voi, conoscitore profondo del sacro poema, potrete rettamente giudicare, se m' abbia fra le tenebre trovata

la vera luce da rischiarar per sempre gl' intelletti di coloro che mettonsi meditando in que' canti sublimi e maravigliosi. Esaminate adunque, e decidete. Se il vostro voto (sicuramente libero e sincero) sarà in favor mio, allora, rallegrandomi, torrò maggior animo a proseguire cotali studî; se contrario, dirò di aver sognato e perduto tempo, né m' impaccerò mai più con l'Allighieri.

In ogni modo, se non apprezzerete l'opera per sè stessa, apprezzerete l'offerta della medesima che donavi testimonio dell'amor mio costante e leale.

State sano.

Narni 4 Settembre 1859.

PROEMIO

Quanti sono nel mondo i veri sapienti? oh! ben pochi, ancorchè molti sien gridati per tali; e noi che teniam stretto l'oro, e difficilmente il doniamo altrui, di questo titolo, più prezioso dell' oro, siamo oltremodo larghi e generosi; anzi ne facciamo vergognoso spreco, perchè a darlo non ci rimettiam nulla del nostro, e invece ne ricaviam talvolta non piccolo guadagno. Così un oratore impudente e sfacciato che, salito in bigoncia, sappia con ornate parole commuovere e trar la turba al suo intento, quantunque scellerato, è detto sapiente. Un giudice o avvocato che conosca a mena dito il digesto e Bartolo e Baldo, e col citare a dritto o a rovescio le loro saggie massime, mandi in accatto il cliente, e sè stesso arricchisca e metta in alto, è detto sapiente. Il diplomatico, che mercanteggia con un sicario la vita degli uomini, e si serve d'inganni frodi raggiri e d'ogn'arte iniqua per assestare, o migliorare, con danno degli estranei, la condizione del suo paese, è detto sapiente. Chi guida clamorosamente e con vittoria un esercito a far rapine ingiuste e miserabile strage de' popoli, mettendo in lutto e disperazione

tante madri e figliuoli, è detto sapiente. Chi scrive un romanzo, un poema, un'istoria, un trattato di filosofia; chi pinge, intaglia, scolpisce con ingegno non comune, benchè nelle costoro opere non sia osservato nè decoro, nè onestà, nè virtù, è detto sapiente. E questo santo nome doniam pur talvolta a un ciarlatano, a un ciurmadore, a un giocoliere, ed eziandio a chi palesemente ne nuoce, purchè il modo sia destro, ingegnoso, fuor dell'ordinario e sorprendente. E tutti questi sapienti predichiamo e portiamo alle stelle come fossero un miracolo, e gli onoriamo con reverenza e timore. Ma Colui, che solo può scrutare l'interno de' cuori, e giudicar retto dei discorsi e delle azioni degli uomini, si ride di questo vano rumor mondano che ordinariamente è inglorioso ingiusto e stolto al suo cospetto. I più de' molti creduti sapienti dal mondo sono ignoranti innanzi a Dio, perchè, o non han punto dottrina, o l'hanno senza virtù; perchè corron dietro alla gloria del mondo, e non a quella del cielo; perchè aman con passione le creature, e poco o niente curano del Creatore.

Chi vuol conoscere quale sia la vera Sapienza, dove abiti, come s'ottenga e da qual persona; chi vuol conoscere quanto sia decorosa bella ricca soave umana preziosa cortese, e quanta buona utilità porti alla civil comunanza, all'intelletto e cuor dell'uomo, e come ne' giocondi la vita terrena, e gli metta dolce fidanza dell'avvenire, legga questo raro preziosissimo e divin libro; nè soltanto lo legga, ma vi si pasca e nutrisca per entro largamente e continuo, con istudio amore e passione, e lo rumini a bel agio e con pienissimo gusto, per cavarne succo e sangue vitale alla sua mente. Allora si sentirà tutt'altro da quel di prima; conoscerà sè stesso e il suo simile, la nullità propria, gli errori passati, la vanità, la stoltezza della boria mondana, la turpitudine degli sfrenati appetiti, la lagrimevol miseria degli empï, e si sentirà robusto a guerreggiar la guerra del mondo della carne del demonio, e a sopportar le sventure con rassegnazione e animo forte. Così mostro a dito e

ammirato da tutti sederà per divin volere maestro di virtù, re e giudice incorrotto e infallibile sopra tutte le genti. Ma cotal libro sia specialmente in amor de'grandi che governano la terra, giacchè ad essi è in particolar modo indirizzato; e con ragione. Seduti come sono in alto, tutti gli occhi del pubblico stanno a loro rivolti, e questo si compone sempre a loro esempio, il quale, secondo ch'è cattivo, o buono, può infinitamente nuocere, o infinitamente giovare. E perchè la divina Sapienza si conoscea bene che i consigli, li avvisi e precetti degl' inferiori e degli oscuri sono ordinariamente sdegnati e rifiutati da' grandi, ella, a vie meglio toccare e muovere il loro animo, e indirizzarlo a buon cammino, mise in campo a maestro, non già un uom qualunque, ma uno dell'istessa loro condizione, e di grand'esperienza e dottrina e credito e fama, quale si fu re Salomone miracolo stupendo al mondo della grazia di Dio.

Il primo avviso che dà costui a'grandi e giudici della terra e agli altri è di amar la giustizia e Dio; e su questo duplice amore si fonda realmente la vera Sapienza, giacchè essa proviene da Dio che la dona a chi lo ama; e la giustizia, secondo la definizione de'giureconsulti, è la notizia delle cose umane e divine, la scienza del giusto e dell'ingiusto. L'uomo, che conosce e ama la giustizia, si sente necessariamente portato all'amor di Dio, ed è meritevole che vi tolga albergo la Sapienza la quale vuole e cerca i cuori virtuosi, fuggendo sempre dagl'irreligiosi e corrotti. Curi dunque informarsi a giustizia, chi sospira ricevere in sè la Sapienza; quella Sapienza non falsa, ma vera, ch' è un vapor sottile della virtù di Dio, un rivo purissimo della sua fonte, un raggio potente della sua luce, il nitido specchio della maestà sua, il ritratto vivo della sua bontà.

E ritratto vivo del libro della Sapienza, e ruscello purissimo della sua fonte vorrei che fosse questa mia poetica versione, perchè innamorasse gli uomini a leggerla, e letta, recasse loro quel-l' utilità vera e stabile che in libro profano non troveranno giammai.

Ma voi specialmente, che professate le belle lettere, le belle arti, le scienze, e con le quali guidate nel mondo a vostra posta le menti e gli animi della turba, nutritevi con sostanza in siffatto libro, come nutrironvisi i santi Padri, l'Allighieri (*), Michelangelo e tanti altri, i quali tolsero per le loro opere molti concetti e immagini da tanto tesoro. Chi vuol far opere immortali, invochi Dio, e s'inspiri in Lui. Egli solo può donarci quella Sapienza che rende tutte le cose vive belle parlanti incorrotte ed eterne.

(*) *Si legga l'appendice in fine, dove si conoscerà chiaro che il nostro poeta foggiò Virgilio a modo della Sapienza cantata da Salomone. Voglio che qui ciascun sappia che nel* 1840 *terminai cotesta mia traduzione, e che ne pubblicai un saggio in Todi nel* 1854 *pei Tipi dello Scalabrini.*

IL LIBRO

DELLA SAPIENZA

CAP. I.

Si confortano i giudicanti nello amar la giustizia e Iddio con semplicità di cuore. La Sapienza non alberga nel sen de' tristi, e costoro saran puniti da Dio, che tutto ascolta e tutto conosce. Si consigliano gli empî di astenersi da peccato, e non andar con questo cercando la morte la quale, non da Iddio, ma dal peccato istesso deriva.

Voi, che giudici in terra alto sedete,
Un vivo amor della giustizia accenda.
Vostri teneri affetti a Dio volgete,
Nè macchia impura non gl'insozzi e offenda;
E ciascuno con cor semplice e schietto
Nella sua visïon il guardo intenda:
Chè Iddio fa di sè copia all' intelletto
Che mai nol tenta, e appare in piena luce
A chi di fede non sostien difetto.

Ma in tenebre e' s' avvolve, e mai non luce
A quei che da pensier empï corrotto
Studiosamente a frugarlo s' induce.

Ma questi il Nume a confessar fia indotto
Allor che sentirà quanto mai puote,
E del fallire pagherà lo scotto.

A dir vero, nell'alme triste e vôte
Di senno Sapïenza non alberga,
Ned in persone a rei vizi devote.

Chè 'l colei spiro, la cui santa verga
È maestra in virtude, assai lontano
Dai cor non sani fia che'l volo aderga;

Nè farà di sè grazia a quell' insano
Che male pensa, e fia che fugga ratto
All' aspetto del vizio orrido e strano.

Sapienza ha spirto uman, ma giusto affatto;
Nè salvo lascerà da punizione
Chi 'l proprio labbro per mal dire ha fatto;

Chè Iddio gli è sempre al fianco testimone,
Ne scruta l' alma, ch' Egli sol può tanto,
E ognor n' ascolta qual si vuol sermone.

Il potente e divin Spirto ogni canto
Empìo del mondo; e immenso, qual s' appresta,
Ode vede conosce tutto quanto.

Così ad Esso fia chiara e manifesta
La rea bocca che sparge atro veneno,
E la giustizia le sarà molesta.

L' empio dovrà de' suo' pensieri appieno
Dar conto, ed il Signor, che sta in ascolto,
Farà pagargli il rio pensare osceno.
Ch' Ei sollecito al ben l' orecchio ha vôlto
A sentir tutto, e noto ben gli fia
L' ascoso mormorar dell' uomo stolto.
Il perchè da ogni mala diceria,
Che nulla giova, v' astenete, e pronta
La lingua a tôr l' altrui fama non sia;
Chè il più secreto favellar si sconta
A dura pena, e l' alma viene ancisa
Dalla rea bocca che menzogne conta.
Cercando non andate in stolta guisa
Con gli errori la morte, e a colpa vostra
L' alma non sia da eterno mal sorprisa.
Chè Iddio la morte non feo già, nè mostra
Contento e lieto suo regal sembiante
Nella funesta perdizïon nostra.
Egli creò le cose tutte quante
Con dolce godimento della vita,
E a tutte genti fin dal primo istante
Ogni cosa salubre ebbe largita:
Non dannolle a sterminio, e l'alma loro
Non in balìa d' averno ebbe tradita.
Chè perpetua e immortal a suo decoro
È giustizia. Ma con parole e fatti
La morte a sè chiamâr degli empï il coro;

E dal suo triste amor commossi e tratti
Si consumaro tutti quanti, e fèro
Saldi con essa di alleanza i patti;
Onde mertan giacer sotto suo impero.

CAP. II.

Gli empî, dopo aver negato l' immortalità dell' anima, propongono darsi tutti al piacer sensuale, e a perseguitar fieramente i giusti, da cui dessi sono spregiati e rimbrottati. Si disapprova dallo scrittore una tal condotta irragionevole, e si dice che autor della vita è Dio, e della morte il Diavolo.

Dissero quei, che pensano assai storto:
Amara disgustosa è nostra vita;
Debole il filo a cui s' attiene e corto.
Nè miglior sorte in l' ultima partita
Speriam, chè niuno mai da' regni bui
A darcene contezza fe' reddita.
E poscia che venimmo fora nui
Del nulla, tornerem in nulla appieno,
E l' esser vissi sarà ignoto altrui.
Qual fumo che svanisce in un baleno
È 'l nostro fiato, ed il parlar scintilla
Che 'l cor agita, e vien subito meno.

E quando quella in luce più non brilla,
Questa nostra infelice e cara spoglia
Tornerà in poca ed abborrita argilla;
E lo spirito fia che si discioglia
Qual legger aere, e 'l viver nostro vole
E si dilegui come nebbia soglia
Fuggir oppressa al saettar del sole.
Un nero oblio ci abbuierà col tempo:
De' nomi e gesti chi farà parole?
Ombra che appare e fugge è 'l nostro tempo,
Nè più chi giacque nell' avel risorge:
Questa è legge fatal non posta a tempo.
Su via pertanto; e i beni, che ci porge
Sorte propizia, ora godiamo, e come
Sfrenata gioventù, meniam liet' orge
Senza punto tardar. Beviamo a some
Il vin squisito, empiamoci di unguenti,
Di fresche rose coroniam le chiome.
Non lasciam senza frutto i dì ridenti:
Pruovi ogni prato adorno d' erbe e fiori
Di nostra intemperanza i modi ardenti;
E di questa Baccante ai dolci ardori
Strugga ognun, nè altro ben sperar s' affanni,
E 'l gioir nostro ovunque si colori.
Ergiamo nostro regno da tiranni
Sulla vedova e il povero ch' è giusto,
Nè adulti rispettiam chi è carco d'anni.

Avrem sempre giustizia in gran disgusto,
E nella forza fonderemo il dritto:
Non conta nulla chi non è robusto.

Odio adunque implacabil sia prescritto,
E guerra eterna contro l'uom dabbene,
Poscia ch' a noi non reca alcun profitto.

Anzi l' opere nostre a spregio tene,
E con forte parlar ei morde e infama
Le nostre trasgression le usanze oscene.

Sempre mostra in scïenza ingorda brama,
E la divina posseder si gloria,
Come d' Iddio vero figliuol si chiama.

E cotant' alto monta la sua boria
Che legger chiaro dentro noi presume
Degli arcani pensier l'oscura istoria.

D' esto novello portentoso Nume
L' aspetto istesso ci dà noia, ch' ello
Dal viver nostro non ritrae costume.

Ci reputa da nulla, e dentro ostello
Immondo crede entrar per nostra via,
Perché seguirci non gli è dolce e bello.

Solo de' giusti l' alto fin desìa,
E, tenendosi a padre il Nume eterno,
Nell' amor suo forte s' esalta e india.

Proviam, se a' detti suoi fece governo
Il vero, e del destin futuro e fine
Sapremo accorti il misterioso interno.

Che s' è figlio d'Iddio, alle divine
Membra fia Questi saldo usbergo e scudo
Contro chi muove a loro alte ruine.

Con scherni amari, e fier martoro e duro
Ci farà aperto l' umil suo rispetto,
Se sia vestito a pazïenza o nudo;

Dannerem poscia cotest' uom perfetto
A morte infame, perchè a prova veda
In suo soccorso il difensor ch' ha detto.

A tai stolti pensier dieronsi 'n preda,
Chè pel troppo soffiar di rei argomenti
Spenser di ragïon la chiara teda.

Nè i misteri divini alle lor menti
Furon per tempo mai chiari e palesi,
Nè sperâr premio à buoni portamenti;

E cotanta stoltezza gli ebbe offesi
Che non credetter mai che i santi spiri
Sariano in ciel gloriosamente ascesi.

Iddio, lo cui sembiante in noi rimiri,
L' uomo creò con vita lieta e forte
Da non cessar, per quanto il tempo giri.

Ma per invidia di Satan, le porte
Infernali dischiuse, in questa valle
Sbucò la paurosa orrida morte;

Quindi i seguaci suoi a lui dan spalle.

CAP. III·

La morte de' giusti non è morte, come sembra agli stolti, ma passaggio alla vita eterna. Iddio, per farli degni di sè, li prova con le afflizioni, li umilia, e poi rendeli in questo mondo gloriosi e potenti, e nell'altro eterni e beati. Gli stolti, che li perseguitano, saran puniti orrendamente, come pure gli adulteri e scostumati. Ma i casti e virtuosi torranno in cielo lor debito premio.

Intanto il sommo Reggitor del cielo
L' alme de' giusti ha in suo poter; nè in loro
Potrà morte scagliar il ferreo telo.
Preda di questa veramente fôro
Creduti dagli stolti, e lor partita
Amaro danno senz' alcun ristoro;
E non mica passaggio ad altra vita,
Ma orribil destruzion d' ogni sustanza,
Mentre or vivono in pace assai gradita.
Che se qui 'n terra, ov' ebbono la stanza,
Fur messe lor persone a strazi e pene,
Di goder sempre han mo' tutta speranza.
Per poco mal procacceranno un bene
Assai largo, chè Iddio gli pose a prova:
Gradilli, e del suo amor degni li tene.

D' essi far volle esperïenza nuova,
Come per forza di carboni ardenti
Il pallid' oro nel crogiuol si prova.
Ma nell' empireo gli ebbe poi redenti,
E accolti quale vittima di un' ara:
Col tempo avran gli ossequi delle genti.
Densi raggi di luce pura e chiara
Ovunque spargeran, e quai scintille
Entro canneto scorreranno a gara.
Giudici sederan per terre e ville,
N' avranno il freno, e regnerà lor Dio
Senza novro di un secolo, o di mille.
Quegli che non sarà duro e restìo
A porre in Esso ogni fidanza e speme,
Il ver conoscerà ch' ebbe a disìo;
E se costante amor divin lo preme,
Torrà riposo del Signor nel grembo,
Chè Ei dona pace al suo diletto seme.
Ma grave piomberà terribil nembo
Sugli empï che spregiàr l' anime oneste,
E partirsi da Dio per calle sghembo.
Chi 'l buon costume e lo saver deteste,
Dell' opre sue non fia che frutto pigli,
E vivrà l' ore disperate e meste.
Prive di accorgimenti e di consigli
Saranno pure le lor donne, e rotti
Ad ogni scelleranza i propri figli.

Tal stirpe maledetta averno inghiotti.
Oh beata la femmina infeconda!
Ma senza labe avrà suoi dì condotti
Quale con voglia turpemente immonda
Non abbia il genïal letto macchiato;
E co' Santi torrà mercè gioconda.
Similemente il misero evirato
Che contra sè non fu crudele ed empio,
Nè del gran Dio non ebbe mal pensato;
Poscia che a lui che porse in fede esempio
Giù dal ciel pioverà la dolce grazia,
E degna sorte avrà di Dio nel tempio.
L' anima, che a ben far suda e si strazia,
Raccorrà frutti gloriosi e belli,
Chè arbor di Sapïenza eterno spazia.
Degli adulteri poi i figli imbelli
Ratto fian spenti, e annichilato il germine
Che surse da' connubj 'ndegni e felli.
Che se avesse lor vita lungo termine,
A nulla conterassi, e senza onore
Fia che la grande lor canizie termine.
Ma se gli trae del picciol corpo fuore
Morte acerba, non speme avran nè voce
Nel gran dì del giudizio e del terrore,
Chè l'empia schiatta merta un fine atroce.

CAP. IV.

Bellezza pregio e gloria della castità; bruttezza e biasimo dell'adulterio e degli altri vizi. Iddio toglie di buon' ora i giusti dal mondo per non farli delle costui brutture insozzare. Ma cotal misericordia del Signore non è compresa dal volgo. Il giusto anche dopo morte vive tra gli uomini, e parla alla coscienza de' malvagi, i quali mentre si fan beffe di lor vita e dipartenza, muoiono in abominio del mondo del cielo, e in preda dell'inferno.

Oh quanto mai bella pregevol cosa
È una gente ch' ha grido d' esser casta!
La sua memoria a eternità si sposa.
Chè la fama di lei non mica basta
Fra gli uomini, ma in ciel ratto sen vola,
E all' orecchio di Dio risuona vasta.
Finchè di sua presenza ne consola,
Ciascun ritrae di quel sembiante, e morta
Lascia immenso disìo dell' ardua scuola;
Sì che a eterno trionfo ognun la scôrta
Incoronata, chè nel casto agone
Vincere il premio le fu dato in sorta.
Ma la turba de' rei d' ogni ragione
Inutil fia, poi che gli spuri sterpi
Han barbe umìli, e per durar non buone.

E se col tempo all' aer si spanda e serpi
Qualche lor ramo, ch' ha poco sostegno,
Fia un turbine di venti che gli sterpi;
E il lor selvaggio e imbozzacchito legno
In ischegge ridotto, e via gittati
I frutti lor che san di forte e aspregno.
I figli in letto immondo e turpe nati
Fede avversa faran ne' rei parenti,
Quantunque volte sieno interrogati.
Il giusto poi, se morte mai lo addenti
Innanzi sera, nel morir ritrova
Tutti conforti e dolci godimenti.
Chè de' molt' anni 'l cumolo non giova
A reputar vecchiezza: età canuta
In vita netta e saggio cor si truova.
Di quest' uom la gentil alma piaciuta
A Dio, la tolse in ciel, perchè tra schiera
Vivea di gente in rei vizi perduta.
Fu rapito, perchè malizia nera
Non infoscasse il suo puro 'ntelletto,
Nè rete si tendesse all' alma intera;
Giacchè, se 'l mondo affascinato e stretto
T' abbia co' piacer suoi vani e caduchi,
Il vero ben si cessa al tuo cospetto.
E, se a seguir col tempo ti conduchi
Sue voglie matte ed incostanti, alfine
In te conven che la malizia sbuchi.

Ma quegli, il quale d'anni in picciol fine
Di perfezïon a cima erta venne,
Ebbe al corso mortal largo confine.

Il sommo Iddio più innanzi non sostenne
Che menasse suoi dì fra il mondan lezzo,
Perchè l'alma di lui a grado tenne.

Intanto il popol vede questo, e in mezzo
A suo intelletto non cape nïente,
Nè medita in secreto ch'egli è un vezzo

Della grazia e pietà che Dio possente
Nelli suoi Santi adopra, ed un riguardo
Amoroso alla degna eletta gente.

Ma il giusto, côlto alfin da mortal dardo,
Lassa di sè tal grido che al malvaggio
Ancor vivo è rimprovero gagliardo.

E di colui lo viver corto e saggio
È continua rampogna all' uomo ingiusto
Che lungo in terra menerà viaggio.

Intanto questi vedrà il fin del giusto;
Ma che ne faccia Iddio, e perchè messo
In salvo, è oscuro al suo'ntelletto angusto.

Vedrà il suo fin, ma morderallo spesso
A spregi e oltraggi, mentre l'alto Sire
Si farà beffe di sì grande eccesso.

E, dopo tanto maledetto ardire,
E' pur morrassi senza nulla onranza,
E dovrà fra i perduti onte soffrire.

Chè Iddio a sua ventosa oltracotanza
Le corna fiaccherà così tremendo
Che di gracchiar non più s' avrà baldanza;
E funesto sarà totale orrendo
Il ruinar, e, sua memoria morta,
Andrà per l' infernal cerchia gemendo;
E con pallida faccia e tutta smorta
Ravvolgendo in pensier i rei trascorsi,
Questi apriranno nel suo cor la porta
A disperati orribili rimorsi.

CAP. V.

Gli empi, nel veder salvi i giusti e sè stessi dannati, confesseranno pentiti e dolenti la loro stoltezza e mala condotta. Gloria de' giusti e lor trienfo sopra i nemici i quali verran da Dio potentemente combattuti e fieramente esterminati.

I giusti allor con molta sicurtate
Staran rimpetto a chi lor diè tormento,
E i dì ne spense e l'opere pregiate.
A quella vista, al non creduto evento
Di lor salvezza, gli empi proveranno
Maraviglia ribrezzo orror sgomento;

E pentiti e ripieni d'aspro affanno,
Mettendo all' aria e gemiti e sospiri,
Nel secreto del cor così diranno;
Dessi son proprio que' medesmi viri
Che fur bersaglio a' nostri obbrobri e scherni,
E tenuti da noi come deliri.
Oh stolti! Credevam che onori eterni
Goduto non avrian, ed ecco quale
Fra i cittadin del ciel sorte gli eterni.
Dunque la via di verità in non cale
Mettemmo, e il Sol d' intelligenza, e il lume
Di giustizia su noi mai vibrò strale.
Di aggirarci e stancarci fu costume
Per l' aspra e micidial selva de' vizi,
Ignari del cammin che guida al Nume.
L' orgoglio che fu mai? Che benefizi
Dolci ne rese? E di ricchezza i vanti
A che riuscir? In che ci fur propizi?
Passò tutto, e svanì a noi davanti
Com' ombra leve, e come messaggiere
Che la strada divori 'n pochi 'nstanti;
O qual nave che l' acque ondose fère
Con la curva carena, e doppo il corso
Non fa più traccia del cammin parere;
O com' augel per l' aer su trascorso
Che segno del suo vol punto non lassa,
Ma solamente un cotal suono occorso

Pel remeggio dell'ali; e mentre passa,
Sferza l'aria, la squarcia, e poscia questa
D' ogni vestigio di quel volo è cassa;
O qual freccia nel gire a segno presta
Che, scorsa appena, l'aer diviso è unito
Sì che notizia del suo gir non resta.
Così noi, surti appena, avem finito;
Nè demmo al mondo di virtude un fiore,
E tra'l fango de' vizi avem marcito.
Nella città dell' eterno dolore
Con tai si sfogherà meste parole
In suo pensier l' indegno peccatore;
Chè lo stolto sperar dell' empia prole
È simile a leggier fiocco di lana
Che ludibrio del vento all' aer vole;
E qual spuma di mar gracile e vana
Che per burrasca si disperde, ovvero
Fumo cui 'l vento sparge ed allontana.
O come il sovvenir d' un forestiero
Che, giunto in prescia, un solo dì fa sosta,
E si rimette per lo suo sentiero.
I giusti poi sempre vivran: riposta
È lor mercede in Dio, e Dio su loro
Ogni pensiero, e dolce cura ha posta.
Quindi un regno otterran pien di decoro;
Ed il Signor ne cingerà la fronte
Con diadema mirabil per lavoro.

Chè a lor difesa avrà le forze pronte,
E con sua destra gli terrà al coperto
Contro qual sia nemico che li affronte.
Armato e pien di zelo in campo aperto
Verranne, ed armerà ogni creatura,
Per far degli avversari un gran diserto.
Ma per usbergo ad Esso fia sicura
Difesa la giustizia, e per cimiero
Torrà il giudizio che non vuol censura.
Il forte e impenetrabile brocchiero
Piglierà di equitate, indi, qual lancia,
Aguzzerà suo sdegno duro e fero.
E, per forare al nemico la pancia,
Pugnerà l'universo in un con ello.
Le folgori che 'l ciel dai nugol slancia,
Fatti com'arco ben curvato e snello,
Sen voleranno a dirittura ratto,
E il segno coglieran proprio a capello;
E bufera infernal pioverà a un tratto
Grandine greve e folta, e i fiumi e 'l mare
Congiureranno in lor ruina affatto.
E contra sentiran forte sbuffare
Di Dio lo spirto onnipossente, e, quale
Turbo di vento, gli farà sbandare.
Così per la lor vita irrazionale,
Piena d'ogni lordura, fia ridutto
Il mondo a solitudine ferale,
E il trono de' potenti anco distrutto.

CAP. VI.

La Sapienza essendo miglior della forza, sono esortati i re e giudici del mondo a farne acquisto. I grandi e potenti, che usano ingiustizia, saran da Dio puniti a più rigore che non i deboli e piccoli. La Sapienza fassi spontaneamente incontro a chi l'ama e cerca, donando loro perfezione e beatitudine. Lo scrittore propone di ritrarre al vivo la nascita le fattezze e la dottrina di Lei.

Di brutal forza meglio Sapïenza,
E dell' uom, ch' è robusto e assai potente,
Val più colui ch' è cinto di prudenza.
Udite dunque, e ben scolpite in mente,
O regi, e voi apparate che sedete
A scranna giudicial infra la gente.
Date orecchio voi tutti che strignete
Il duro fren de' popoli suggetti,
E di aver largo impero vi piacete.
Sappiate che al poter voi faste eletti
Per decreto divin, e dal ciel muove
La virtù che governa i vostri affetti;
E dell' opere vostre il sommo Giove
Farà esame sottile e rigoroso,
E ne' pensier vedrà quel che si cove:
Chè voi ministri del suo regno, ontoso
Dèste giusticio, trapassaste il retto,
E del voler divin giste a ritroso.

All' improvviso, e con tremendo aspetto
A voi farassi 'nnanzi, chè giudizio
Severo merta un pubblico prefètto.

Ai debol mostrerassi Iddio propizio,
Non gravando su lor la mano ultrice,
Ma i potenti potente avran supplizio.

Nè per Dio vi sarà corvo o fenice,
Ma avrà suo merto ogn'uom, nè all' alto grado
Di alcuno aver rispetto a Lui s' addice;

Chè 'l picciolo ed il grande a suo bel grado
Fur creati, ed egual cura ne prende;
Ma i più forti corrà più crudo ghiado.

Dunque il filo per voi, regi, si tende
Di questo mio sermon, perchè cadere
Niun possa, e Sapïenza alzi le bende;

Chè chiunque giustizia in suo mestiere
Abbia servato in mezzo a giuste voglie,
Rese gli fian le ragïoni intere;

E chi cotali avvertimenti accoglie
Entro il tesoro della mente, pronto
A sua difesa il saggio labbro scioglie.

Dunque de' miei sermon fate buon conto;
Aguzzate per questi vostro amore,
E in bella disciplina ognun fia conto.

Sapïenza incorrotta ha gran fulgore,
Perchè facil la vede e la rinviene
Chi va per lei e dielle a dono il core:

Anzi benignamente Ella previene
Il desir de' suo' amanti, e non fur mossi
Che già primiera ad incontrar gli venc.

Chi, per cercarla, a buon mattin levossi,
Stancarsi non dovrà, chè 'n sulla soglia
Di casa già si fece ed assettossi.

Dunque ha senno squisito chi raccoglia
In Essa ogni pensier, e a chi non dorme
Per Lei, felicità presto s'ammoglia.

Perch' Ella in giro va cercando l' orme
De' suoi diletti, e all' uopo gli soccorre,
E in via si mostra lor con liete forme.

Per ver dire allor Sapïenza corre
A metter sue radici, quando scorge
Le rette voglie in disciplina porre.

Dal desir di cotesta adunque sorge
Amore, e dall' amor l' alta osservanza
D' ogni sua legge, e l' osservar ci scorge

A perfezione, e perfezion sembianza
Ci dà con Dio, perchè sapienti brame
Guidano all' eternal felice stanza.

Se dunque avete, o voi gran regi, fame
Di scettri e troni, amate Sapïenza,
Perchè Dio a regnar con lui vi chiame.

E voi tutti, rettor, non fate senza
Lo chiaro lume di tal Diva, e dentro
Il cor penetri con dolce movenza.

Ma or per verbo a dimostrar quì entro
Sapïenza che sia, qual sua fattezza,
E metterovvi ne' misterï addentro.

Dirò pria suo natal, e con vivezza
Di colori il saver ne porrò in vista,
Nè a mie parole fallirà certezza.

Ma chi si smagra per invidia trista
Vada lunge da me, chè tal persona
Di Sapïenza i doni non acquista.

De' molti saggi la nobil corona
Felicita la terra, e il re, ch' è saggio,
È del popol colonna salda e buona.

Dunque a voi, ehe tenete esto viaggio,
De' miei sermon la pura e dolce luce
Porga di disciplina un vivo raggio,
Chè questo a via beata vi conduce.

Cap. VII.

Pel modo di nascere e morire non distinguendosi gli uomini l' un dall' altro, per questo il re Salomone desiderò ed acquistò la Sapienza, la quale rende chi l' ama preferibile all' ignorante, e levaci sopra tutte cose del mondo. Sua bellezza, suoi vantaggi, sue doti e sua origine divina.

Son di certo ancor io un uom mortale
Come gli altri, e mia stirpe è chi primiero
Ebbe persona dall'argilla frale.

Dentro l' alvo materno prigioniero
Mi vestii questa carne, e per le vene
Fe' massa il sangue e corse via leggiero

Dopo il volger di dieci lune piene,
E mediante il viril seme piovuto
Fra notturne di amor dolci catene.

Nacqui ed ebbi 'l comun aer bevuto;
Egual terra m'accolse, e come in genere
Sciolsi mia voce ad un vagito acuto.

Infra le fasce e grandi cure e tenere
Venni allevato, nè diverso addita
Natal del mio alcun del regio genere.

Perchè, chiunque a respirar di vita
Venga l' aure soavi, in tutti miri
Essere egual l' ingresso e la partita.

Per tanto volsi al senno miei desiri
Che presto giunse, e invocai Sapïenza
Che ben rispose ai ferventi sospiri.

Quest' antepor mi presi compiacenza
A qual sia regno e trono, e la ricchezza
Nulla stimai di questa in comparenza;

Nè con Lei misi pietra che s' apprezza,
Chè l' oro a petto suo s' è arena scarsa,
E l' argento di fango un' immondezza.

Più degna del mi' amor ella m' è parsa
Che non beltà e salute, e l' alma volsi
Della sua luce inestinguibil arsa.

Al suo venir in pari tempo i' colsi
D' ogni ben non caduco il dolce frutto,
E immenso novro di dovizie tolsi;
E ineffabil gioir trassi da tutto,
Chè Sapïenza m' era duce, ignaro
Che fosse ciascun ben da Lei produtto.
Schietta l' appresi, e senza invidia ho caro
Farne altrui cibo, nè stimo decoro
Di sue dolci ricchezze essere avaro.
In fatti pe' mortali è un ver tesoro
Che non ha fondo, e chi l' adopra gusta
Dell' amore divino il bel ristoro.
A me parlar la veritate giusta
Concesse Iddio, e aver pensieri eletti
Degni ai doni onde l' alma i' porto onusta;
Ch' Ei duce è a Sapïenza, ed Ei corretti
Fa i sapienti, e ha in man saper, virtute,
Il senno dell' oprar, noi, nostri detti.
Per singolar suo don ebb' io sapute
Con sottigliezza e chiarità le cose
A essenzïal condizïon venute.
A me non son degli elementi ascose
Le mirabili forze, ed in quai norme
Il bel dell' universo ordin compose.
So com' ogni stagion non sia uniforme;
So de' tempi il principio il mezzo e 'l fine,
E come le vicende cangin forme;

Qual abbia al corso suo l' anno confine,
Qual governo le stelle, e delli venti
Scatenati le forze e le rapine;
Delle bestie le gravi ire bollenti,
D' ogni animale il ver costume schietto,
Dell' uom gli ascosi e cupi pensamenti.
So pur di qual più tenero alberetto
Le varie guise, e la virtù possente
Delle radici, e so qualunque obbietto
Ch' è selvaggio ed oscuro all' altrui mente.
Bella maestra a me fu Sapïenza
Che trasse il tutto con amor dal niente:
Chè in Lei lo spirto sta d' intelligenza
Unico, santo, multiplo, sottile,
Facondo, attivo, e d' una netta essenza,
Certo, soave, amante al ben civile,
Benefico, invincibil, penetrante,
Amico de' mortali, assai gentile,
Forte, saldo, pacifico, costante,
D' ogni virtude e antiveder fornito,
Di tutti spirti ricco e sfavillante,
Di purezza ripien, sottil, scaltrito.
Però Sapienza d' ogni mobil cosa
È più pronta a mutar la posta e 'l sito;
Nè v' ha nell' universo parte ascosa
Ch' Ella di penetrar non sia capace
In sua pura sustanzia poderosa.

Poi che dessa è un vapor sottil verace
Della virtù di Dio, e un puro rivo
Di sua fontana limpida e ferace.

E dell' eterno sol raggio effettivo,
Dell' alma maestà nitido specchio,
Della bontade sua ritratto vivo.

Benchè sola, può tutto, e in mo' parecchio,
Ancorchè sia immutabil per sè stessa,
A maraviglia muta in nuovo il vecchio.

E da una gente in altra poi trasmessa,
Profeti e amici del Signor divino
Rende l' anime sante in cui si cessa.

Giacchè il Rettor dell' alte spere è inchino
A recarsi in amor soltanto quei
Che a Sapïenza stanno ognor vicino.

Del sol degli astri più vaga è Costei,
E più riluce dell' istessa luce,
Chè questa a notte cela i raggi bei,
Ma Lei malizia al bujo non riduce.

CAP. VIII.

La Sapienza è ordinatrice dell' universo. Salomone manifesta il suo vivo amore per Lei. Ella stassi sempre con Dio, e ne regola tutte l' opere: largisce la virtù il sapere e i beni, queta i nostri dolori, ci rende ammirabili temuti gloriosi ed eterni.

Questa Diva per tanto in ciascun polo,
Per tutto por graziosamente a sesto,
Giugne con forte infaticabil volo.
Per Essa un vivo amor m' intesi desto
In petto, e correr dietro alla sua traccia
Sul verde april degli anni miei fui presto.
Strignerla pur fra le amorose braccia,
Qual dolce sposa, mi diei briga e cura,
E fui rapito a sua leggiadra faccia.
La nobil gloriosa sua natura
Si pare dallo aver Ella la sede
Col proprio amante il Sir d' ogni creatura:
E Iddio medesmo, in tutto che provvede
Opra regge governa, con la scorta
E lume di Sapienza ognor procede.
Che se ricchezza i dì nostri conforta,
Qual cosa v' ha che le ricchezze copra
Di Sapïenza ch' ogni cosa porta?

Se in campo posta la più nobil opra
Di nostro 'ngegno, al magistero insigne
Di sue fatture chi mortal va sopra?
E se amare giustizia alcun s'accigne,
Da Lei l' aspetti, ch' Ella vita e moto
Alle virtudi dona e i cor ne cigne.
Fa a tempranza e prudenza altrui devoto,
A giustizia a fortezza, e tai virtudi
Han per noi senza pari un util noto.
E se alcun v'abbia che solcar si studi
L' immenso mare del saver, patente
È a Lei il passato ed il futuro, nudi
Scuopre gli altrui sofismi, e destramente
Mira ne' têmi, e tronca le quistioni
Con l'arco sillogistico potente.
Sa a meraviglia le condizïoni
De' futuri fenomeni, e la tela
Degli eventi de' secoli e stagioni.
Per questo l'alma mia mostrossi anela
Di aver tal Diva a bella compagnia,
E por la vita in sua dolce tutela;
Ben sapendo che a me parte faria
De' suoi beni, e a mie noie e dolor feri
Eloquente conforto ognor saria.
Per Ella splenderò infra i primieri
Del popolo, e garzon a stima degno
Fra' più vecchi godrommi onori altèri.

Nel dar sentenza avrò sottile ingegno,
E i potenti vedranmi con stupore,
E i prenci inarcheran le ciglia a segno
D' ammirazione. Avran forte rossore
Scior la lingua, s' i' taccio, e penderanno
Da mie labbra, se un motto tragga fuore.
Che se poi mi togliessi 'l dolce affanno
Di tesser lunga orazïon, la bocca
Con la man per più attesa copriranno.
Giugnerò pur con Essa all' ardua rocca
Dell' immortalitade, e nome eterno
Consegnerò a chi tardo nascer tocca.
Darò ordine e guisa di governo
Nuova ai popoli, e liete le nazioni
Verranno sotto il mio giogo paterno.
Al sonar del mio nome, acuti sproni
Di timor sentiranno i re tremendi.
Sempre in pace avrò dolci affetti e buoni,
Ma forti, se guerrier vampa s' accendi.
E stando in casa, gusterò con Ella
I più grati riposi e più stupendi;
Nè amarezza han suoi modi e sua favella,
Nè tedio fa sentir sua compagnia,
Ma letizia costante e gioja bella.
Tai cose ravvolgendo in mente mia,
E ripensando che immortalitade,
Sposata Sapïenza, alfin si cria,

E rammentando pur da su' amistade
Quanta dolcezza salutare fiocchi,
E quale di dovizie quantitade
Infinita pe' suoi lavor ne tocchi,
E come nostri 'ngegni in sue dispùte
S'aguzzino, ed acquistin lume gli occhi
Della mente, se a Lei non sieno mute
Sue splendide parole, a cerca andava
Per far conquisto della sua virtute.
Chè garzoncello appena i' già mostrava
Svegliato 'ngegno, ed èmmi tocca in sorte
Per divina mercede alma non prava;
E in virtude e bontà sempre più forte,
Col crescere degli anni, al corpo mio
Candida purità si feo consorte.
Ma come seppi che al mio buon desio
Perseveranza arriso non avrebbe,
Se a me non la donava il sommo Iddio,
(E 'l saper questa cosa anco si debbe
A Sapïenza) umile e reverente
A Lui mi feci, e la mia lingua s'ebbe
Sciolta cotale orazïon fervente.

CAP. IX.

Preghiera di Salomone a Dio per ottener la Sapienza, tolta la quale, non conta alcun pregio, e niuno può nelle sue azioni regolarsi, e niuno penetrare e conoscere i profondi consigli e la ferma volontà di Dio.

Dio de' miei padri, e fonte di pietate,
Il quale con un sol motto fecondo
Tutto fèsti in tua mira potestate,
E l' uom ornasti di saver profondo,
Affin che dominasse ogni creatura
Uscita di tua mano in questo mondo,
Perchè con equa lance e a dirittura
Ordini il tutto, e ognor renda ragione
In sua coscïenza incorrotta e pura,
Priego che tua benignità mi done
Quella divina gentil Sapïenza
Ch' abita tuo fulgente padiglione.
Non volermi partir da tua semenza,
Chè mi vanto figliuol della tu' ancilla.
Umil servo in tua piena dependenza;

Uomo che per fiacchezza ognor vacilla,
Di poca etade, e a penetrar la luce
Del diritto di debole pupilla.

Che se mai fra' mortali alcun riluce
Per belle doti, e manca a lui tal Diva,
Suo altero pregio a nulla si riduce.

Te volente, il regal seggio i' sortiva
Del tuo popolo eletto, e 'l tribunale
De' figli che in tuo amor han speme viva.

Tu mi festi con ordine speciale
Edificar nel santo eccelso colle
Templo nobile e ricco senza eguale,

E por nella cittade, ove s'estolle
Tuo albergo, un'ara al sacro simigliante
Tabernacolo tuo che teco volle

Tua Sapïenza infin dal primo istante
Mettere in punto. E a Lei fur note e certe
Le tue fatture, e sempre vigilante

Stette a tua costa allora che all'inerte
Orribile caos dèsti sì eletta
Forma ch'a meraviglia ognun converte;

Ch'Ella sapea qual mai disegno alletta
E appaga la tua vista, e qual mai vuole
Norma tu' arte splendida e perfetta.

Deh! che sì cara Diva giuso vole
Da' celestiali giri, e dalla seggia,
Ove spieghi tua pompa e ognun ti cole.

Venga, mettasi pur entro mia reggia;
Ognor m ' assista, e aiti di suo lume
A saver quel che la tua voglia chieggia.

Già ch 'Ella tutto con profondo acume
Conosce, e nell ' oprar mi sia prudente
Guida forza difesa arbitro e Nume.

Allora sì ch' ogn' opra mia piacente
Sarà al tuo gusto, e del paterno trono
Degno a diritto guiderò tua gente.

E in vero chi mortal fòra mai buono
I profondi saper di Dio consigli,
E le sue voglie divinar quai sono?

E sai ben qual timor subito impigli
I pensier nostri, e come sicurtade
Per nostre provvidenze non si pigli;

Chè all' alma è impaccio il corpo che in mal cade,
E la mente è serrata da una folta
Di terreni pensier ch ' ognor l' invade.

E se noi non avem perizia molta
Di nostre cose, e quel ch' è in vista a stento
Sappiamo, chi a frugar nel ciel si volta?

Chi ' noltre scoprirà lo tuo talento,
Se Sapïenza e tuo divino Spiro
Non scendano su noi dal firmamento?

Con tai scorte nessun mortal piu in giro
Andrebbe per la selva atra del vizio,
E sapria secondar lo tuo desiro,
Chè Sapïenza con soave uffizio
Mirabilmente a sanità ripose,
Signor, gli eletti tuoi fino ab initio
Che tu movesti tante belle cose.

CAP. X.

La Sapienza in tutti i casi avversi dèl mondo, e in tutti i gastighi mandati da Dio, per punir gli empi, protesse a maraviglia e sempre, in fin dal bel principio, Adamo, Noè, Abramo, Giacobbe, Giuseppe, Mosè e gli Ebrei.

Ella fu che ' l primier nostro parente,
Quando ancor si vivea senza compagna,
Protesse e custodì teneramente.
E fèllo sano di sua rea magagna,
E di ordinare e governare il tutto
Diedegli in sua virtù potenza magna.
Ma come l' empio, a gran furor ridutto,
Sequestrossi da Lei, il frate ancise,
E perì fra rimorsi e strazi e lutto.

Per via dell' empio orribilmente mise
Iddio la terra sotto l' acque fere,
Ma Sapïenza con pietose guise
Fe' nostre piaghe nuovamente intere,
E sopra mal sicuro e fragil legno
Guidò il giusto pel liquido sentiere.
Empio infernal sacrilego disegno
Fer contra Dio le genti, ma s' appunta
Ella nel giusto, e in mo' perfetto a segno
Ognor lo tene, e mentre in esso spunta
Tenera pieta pel figliuol ch' ancide
Forza piu viva in cor ebbegli aggiunta.
Sull' infame Pentapoli si vide
Piover giù fuoco, e Sapïenza il giusto
Salvò dalle crudei fiamme omicide.
Di tal castigo, a lei dovuto e giusto
Per la nequizia sua, ancor ci resta
Memoria e monumento assai vetusto;
Chè quella terra desolata e mesta
Mette atro fumo, e ogn' arbore sue frutta
Fuor di stagione e non mature appresta;
E, a esemplo d' alma d' ogni fede asciutta,
Ritta in piè miri quella donna stolta,
Che in istatua di sal venne ridutta.
Chè qual le terga a Sapïenza volta
Ha per vedere il ben nulla la vista,
Chè il cuopre d' ignoranza notte folta;

E della sua stoltizia al mondo trista
Memoria lassa, nè celar mai pote
L'orrendo puzzo del suo mal che attrista.

Ma per converso all' alme a Lei devote
Dà Sapïenza ognor benigna aita,
E spuntane il dolor alle sue rote.

Ella per via guidò retta e fiorita
L'uomo dabbene che lontan fuggìo
La collera fraterna inferocita,

E a lui fe' mostro il bel regno di Dio,
Il pose dentro alle secrete cose,
E di savere celestial lo empìo.

Le sue fatiche sì dure e affannose
Largamente colmò di beni, e alfine
Termine lieto a' suoi travagli pose.

Quando alcun macchinò frodi e rapine
Sovra lui, Sapïenza fèllo accorto,
E ottenne gran dovizie peregrine.

Da' fier nemici che 'l voleano morto
L' ebbe difeso, e nell' altrui tranello
Non cadde per lo suo destro conforto;

E, a donargli trionfo altero e bello,
E pruova come vinca Ella ogni possa,
Strinselo ad un terribile duello.

Per Lei non fu da' peccator percossa
La persona del giusto un dì venduta,
E con lui scese nell' oscura fossa.

Nè fra crude ritorte a quei fu muta
Sua dolce luce infin che la persona
Del gran manto regal ebbe vestuta;
E datogli la palma e la corona
Di vittoria su quei ch' aspro governo
Facean di lui con anima fellona;
E convinse in menzogna, e mise a scherno
Chi alla sua purità diè infamia e morso;
E il cinse di fulgor vivo ed eterno.
Ella del grave giogo e ferreo morso
Levò il popolo giusto, e la semenza
Che di alcun fallo non soffrì rimorso.
Ella beò di sua cara presenza
L' alma del servo del Signor, e feo
Prodigï nanzi ai re che dan temenza;
E ai giusti il merto debito rendeo
Di lor fatiche, e per mirabil via
Guidarli a lungo corso Ella poteo;
E sotto il sol che fervido bollìa
Fu a loro cortese ombra, e nella notte
Con stellante fulgor pur gli seguia.
Pel mar rosso lor schiere ebbe condotte,
E dato a quelle un ammirabil passo
Per mezzo l' acque separate e rotte.
Ma i lor nemici, che movean fracasso,
Fece nell' onde tempestose assorti,
Poi su li pinse a fior di mar dal basso:

Così le spoglie dell' iniqui morti
Tolsero i giusti, il tuo laudando, o Dio,
Nome e braccio con che vittoria apporti.
Sapïenza faconda il labbro aprìo
Anco alli muti con novel costume,
E dalla lingua degl' infanti uscìo
Largo per Essa di eloquenza un fiume.

CAP. XI.

La Sapienza menò gli Ebrei pel deserto, li rese vincitori del nemico, gli ristorò della sete ardentissima. Piaghe dell'Egitto per la sua idolatrìa, e per le asprezze fatte soffrire in ischiavitù al popolo eletto. Si esalta la perfezione, la potenza, la misericordia, la provvidenza e l'amor grande di Dio in tutte le cose.

Ella diresse a salutevol meta
Di quel popol fedel l'opere sagge,
Duce signor maestro il pio profeta.
Lungo contrade inospite selvagge
Calcaron faticoso aspro sentiere,
Ed attendaro in erme e nude piagge.
Vennero in campo, e debellàr le schiere
Con terribil vendetta de' nemici
Ch' ergean le teste orgoglïose e fiere.

Forte sete gli strinse, e gl' infelici,
Invocato tuo nome, uscire un rivo
Vider dalle petrose alte pendici;
Così da sasso adamantino e vivo
Trassero modo a quïetar la sete
Che stimolava loro fauci al vivo.
E come un tempo infra l'Egizie mete
Ebber sofferto i lor nemici stento
Per manco di bevanda, ed ei replete
Le sitibonde voglie a gran contento,
Così mo' che patian di umor difetto
Ben fèsti oprar, gran Dio, nuovo portento:
Giacchè per acqua al seme maledetto,
Che sitì sangue, dèsti bere sangue,
Del fiume Nilo insanguinando il letto.
E mentre che cadean col corpo esangue,
A pena degl' infanti uccisi, gli empi,
D' acqua saziasti il popol tuo che langue;
Con tal dura e crudel sete a que' tempi
L' esaltazion de' tuoi mostrando aperta,
E de' nemici lor gli orrendi scempi.
Perchè allor quando esperïenza certa
Far volesti de' tuoi, e mite pena
Per l' alta tua pietate ebber sofferta,
Appresero siccome si disfrena
La tremenda tua collera a punire
E tormentar de' rei la turba oscena.

Provar ti piacque i primi ed ammonire
Qual dolce padre, ed i secondi poi
Dannar qual rege che severo inquire.
E fosser questi o lunge, o presso a' tuoi,
Sentiano egual martor, chè del passato
La memoria addoppiava i sospir suoi.
E quando per novella a quei fu dato,
Che ciò che fece il lor aspro tormento
S'era per gli altri in dolce ben mutato,
Ei stupefatti al portentoso evento,
Il vero Imperator dell'alto regno
Ebbero a confessare in quel momento.
E Mosè istesso, che a lor beffe segno
Fu, perchè all' acque per crudel rifiuto
Venne esposto bambino in cavo legno,
Ebber poi 'n alta ammirazion tenuto;
Ch'ei sitibondi satisfar lor brame
A par de' giusti non avean potuto.
Ma tu contra lo stuol empio ed infame
Di quei, che davan somm' onore e culto
A muti serpi ed altro vil bestiame,
In tua possanza non restasti inulto,
E di muti animali una gran frotta
Mandasti, per punirli dell' insulto;
Affinchè la lor mente fusse dotta
Che quella cosa che a peccar ne induce
Quella medesma ci tormenta e scotta.

Nè a tua potente man, ond 'ebbe luce
E forma l' universo, era disdetto
Spedir d'orsi o leoni un branco truce;
O bestie ignote d' un estranio aspetto,
D' ira feroce orribile frementi,
O che fiamme anelassero dal petto,
O spargesser di fumo odor fetenti,
O scagliasser scintille orride e spesse
Dagli occhi rossi quai carboni ardenti.
E non tanto le lor morsure istesse
Potevan quelli esterminar, ma pure
La vista delle facce a terror messe.
Ma senza cotai bestie acerbe e dure
Bastava legger fiato solamente
A spegner le lor vite odiose e impure;
E le istesse lor colpe fieramente
Perseguìti gli avrian, e giù disceso
A sbarattarli il tuo Spirto possente.
Ma tu, Signor, a regolar hai preso
Tutto che l' universo abbraccia e serra
Con misura con numero con peso.
Chè tu'eterno poter conquide e atterra
Ogni poter, ed al tuo braccio forte
Chi resister potrà, movendo guerra?
E se al paraggio tuo mettasi a sorte
Quest' universo, egli è qual gran piccino
Che sulla lance un lieve tratto apporte;

O d' umor rugiadoso e cristallino
Una stilla che giù piove del cielo
Pria che spunti la luce del mattino.
Ma, perchè tutto puoi, strigneti zelo
Di pietate per tutti, e a lor fallanza,
Perchè l'ammendin, gitti sopra un velo;
Chè d' amar ciò ch' esiste hai sempre usanza,
E niente odiar di quando fèsti, e a niente
Dèsti nell' odio tuo forma e sustanza.
E come fôra salda e permanente
Alcuna cosa mai senza tuo assenso,
E conservata ognor, te non volente?
Ma tu, saggio Signor, che porti immenso
Amore a ciascun' alma, alle creature
Tutte dimostri uman benigno senso,
Perchè conosci che son tue fatture.

CAP. XII.

Iddio, ch'è buono e pietoso, giudice giusto e clemente, tollera gli empi, e li chiama a penitenza con avvisi e gastighi prima di farne esterminio; e li punisce per via delle cose istesse ch'eglino tolsero a venerare. I loro gastighi sono eziandio per ammonimento del popolo eletto.

Oh! quanto mai benignamente pio
È lo spirito tuo, quanto soave
In qualunque sia cosa, o Signor mio.
Per questo a retta via le genti prave
Richiami, e a dolci avvisi e forti detti
Ne rampogni il fallir che t'è sì grave,
Sì che persona in core non alletti
Mai più malizia, e Te, Signor, confessi,
E a Te solo consacri i propri affetti.
Ma Tu volesti in esterminio messi
I prischi abitator del loco santo
Per man de' nostri genitori istessi;
Perchè sapesser che i figliuoi soltanto
Di Dio son degni peragrar nel suolo
Che sovra tutto a Te caro è cotanto.

Ed esecrasti quel ribaldo stuolo,
Perchè con incantesmi ed ostie infami
Fèr opre odiose a Te, Rettor del polo.

Essi li propri figlioletti grami
Scannaron senza pieta, e a carni umane
Saziaron loro ingorde orride fami;

E per bevanda quelle tigri ircane
Tracannarono il sangue che fluiva
Di mezzo all'are tue rese profane.

Ma, perchè tua bontade è sempre viva,
E ognor compati alla mortal fralezza,
Il fonte a lor del tuo perdon s'apriva.

E prima di mostrar la gran prodezza
Dell' esercito tuo, su lor spedisti
Le vespe a sterminarli con lentezza.

Potevi in guerra assoggettar que' tristi
Ai buoni, o darli a fiere orrendo pasto,
O a un detto irato farne scempi tristi;

Ma dannandone parte a eccidio e guasto
Davi altrui per pentirsi e tempo e loco:
Sebben sapevi qual iniquo impasto

Fusse tal gente, e come usata al gioco
Della malizia, e come lor pensieri
Non potean mai cangiar punto nè poco;

Chè maledetto fu sin da' primieri
Istanti il seme lor; nè per temenza
Perdonasti lor falli sozzi e neri.

E chi dirti oserà con insolenza
Che festu mai? O chi s' avrà ardimento
Alla tua contraddir giusta sentenza?
O chi si metterà nel gran cimento
Del difendere i rei al tuo cospetto,
E far de' spenti contra Te lamento?
Tu sol se' Dio, e con paterno affetto
Ognun procuri, ed in tal mo' dimostri
Che sei nel sentenziar giudice retto.
Nè tiranno, nè re fia che si mostri
Nanzi da Te per farsi render conto
Di quei che dèsti alli tartarei chiostri.
Il perchè, come giusto noto e conto,
Con saggia norma di giustizia il tutto
A ordinare e comporre ognor sei pronto.
Così non mai dal tuo poter condutto
Ne vieni a chi gastigo alcun non merta
Dar aspre pene con amaro lutto;
Chè la possanza tua è fonte aperta
Di giustizia, e perchè d' ognun se' donno,
Per questo ognun ha tua clemenza esperta.
Ma ben dimostri tutto mai che ponno
Le tue gran forze a chi tienle per frali,
E scorni i bravi che negar ti vonno.
E, mentre tuo poter non soffre eguali,
Ci giudichi e governi assai benegno,
Chè a tua voglia il poter dispiega l' ali.

Per tal guisa al tuo popol dèsti segno
Come gli sia mestier essere giusto,
E a dolce umanità volger lo 'ngegno:
E il cor rendesti de' tuoi figli onusto
Di gran speme, Tu giudice aspettando
Il pentimento dell' oprar ingiusto.
Che se fosti a punir sì tardo e blando
De' tuoi servi i nemici rei di morte,
Perchè dessero al vizio eterno bando,
Nel giudicar i figli tuoi qual forte
Ritegno non avesti, a cui parenti
Promettesti e giurasti lieta sorte?
Se dunque correttor nostro diventi,
Molti flagelli l' inimico assaggia,
Per darci di bontà chiari argomenti;
E perchè, se giudicio giusto caggia
Sul nostro capo, in tua pietà gran spene
Ognun di noi securamente s'aggia.
Onde a chi stolto visse, e oprò non bene
Per le cose medesme che adoraro
Desti nuove solenni atroci pene;
Giacchè per via non vera a lungo erraro,
Tenendo a Numi gli animai più vani,
E di sciocchi bambini oprando a paro.
Per tal cagion trattasti quegl'insani
A foggia di bambin vôti di senno
Con gastighi da burla e molto strani.

Ma i caparbi, che ragïon non fenno
Al gastigar per beffa, e a tua rampogna,
Entro giudicio più tremendo dienno;
Poi che a questi rodea rabbia e vergogna
Di soffrir male per le cose istesse
Che credean buoni Numi a lor bisogna.
Ma, quando inteser lor persone messe
Da quelli in esterminio, allora il Dio
Negato confessaro a note espresse,
E gl'idoli dannaro a scuro oblìo.

Cap. XIII.

Vanità di chi adora le creature in cambio del Creatore. Stoltezza e cecità miserabile di coloro che le più strane bestie e cose scolpite dagli artisti si tolsero a Dei, e gl' invocarono a proprio soccorso.

Pieni di vanitate e di stoltezza
Tutti bisogna reputar coloro
I quai non hanno del Signor contezza;
Nè dei beni parventi il gran tesoro
Valse a quei per capir l'Ente supremo,
Nè l'opre a ravvisar il fabro loro.

Ma nel pensiero traviato e scemo
Fecero vanamente empio argomento
Esser Numi, ed aver del mondo il temo
L'aer commoto, il foco, o l'agil vento,
Il sol, la luna, le rotanti stelle,
O dell'acqua il vastissimo elemento.
Che se l'incanto di tai cose belle
Gli trasse a reputarle a par che Nume,
Sappian che chi governa e regge quelle
Spande ognor di beltà piu vivo lume,
Ed Ei che tolse tai cose al nïente
Diede a bellezza da volar le piume.
O se stupiro all'alta efficïente
Lor possa, da ciò intendan chi le fece
Cinto d'alto valor e più potente;
Giacchè dall'eccellenza della spece
Creata, e di beltà che in lei risplende,
Conoscer chiaro il suo Fattor ne lece.
Ma il costor modo manco si riprende,
Chè ciascun forse falla, mentre ha usanza
Cercar Dio, e a scoprirlo tutto intende.
E, avendo con su' opre costumanza,
In esse il van frugando, e perchè buone,
Alta divina a lor prestan creanza.
Pure a venia non han egli ragione,
Chè s'ebber senno in ben stimar lo mondo,
Come non sepper chi ne sia padrone?

Ma morti ad ogni speme, e nel profondo
Della miseria son quegli empi e insani
Che l' amabil di Dio nome giocondo
Dierono a lavorii di nostre mani,
All' argento, ed all'ôr sculti con arte,
O a sembianti di bestie orridi e strani,
O a marmi e sassi, che non pon giovarte,
Dove la mano di scultor vetusto
Ebbe mille fatiche e mille sparte.
O come quando un albero robusto
Il mastro di legname entro d'un bosco
Taglia, scegliendol bello e a dritto fusto;
E la scorza che il rende rude e fosco
Ben ben gli tragge, e con mano maestra
Ne foggia un vaso buono a servir nosco;
Poi le reliquie di quell'opra destra
Raccolte in un, del focolare in mezzo,
A procacciarsi il manicar, balestra;
E tra queste scevrato un cotal pezzo
Di nodi ingombro e sconciamente storto,
Nè buono da cavarci alcun attrezzo,
Ei col scarpel, se mai tempo gli è pòrto,
Umana imago vi finge e scolpisce
Con retta norma e con ingegno accorto;
Ovvero un animal che poi forbisce
A delicato minio, e tinge in rosso
Per via di fuco, e netto lo pulisce,

Poi lo stanzia di un muro ornato addosso,
E a saldo ferro ve lo figge, affine
Per reo caso giù in terra non sia scosso,

Sapendo che un fantoccio, se ruine,
Nulla saria del più levarsi suso
Senz'aita di forze peregrine:

Poi, fatto questo, a ricercarlo è uso
Con voti sopra i ben le nozze i figli;
Nè ad un tronco parlar resta confuso.

E perchè sua salute non perigli,
Priega un infermo, e chiede vita a un morto,
E invoca chi non ha arte e consigli:

Che se di viaggiar disìo gli è sorto,
Priega lui, che non pote trarre un passo,
Perchè lo voglia accompagnato e scôrto:

E, se mai si affatichi a fare ammasso
Di beni, ovvero ad opra util si pogna,
In tutte occasïon l'idol, ch'è casso
D'ogni virtude, implora a sua bisogna.

Cap. XIV.

Si nota come insano colui che in fortuna di mare invoca a soccorso un idol di legno. Iddio solo è quegli che governa la nave, e la mena a buon porto, come fece dell'arca di Noè. Iddio ha in odio in maledizione gl'idoli e chi li fanno. L'idolatrìa non può durare a lungo nel mondo; sua origine, e suoi mali immensi e terribili.

Similemente per lo immenso sale
Altri metter si vuole, e salpa appena
Che tempesta furïosa lo assale.
Allor con l' alma trambasciata e piena
D' alto spavento invoca un Dio di legno
Più fragile del legno che lo mena.
Che invenzïon fu questo e fu disegno
Dell' avara e crudel fame dell' oro
E opra nata da sapïente ingegno.
Ma questa nave, che 'l flutto sonoro
Squarcia, Tu sol, Padre del ciel, governi,
Tu c' hai di provvidenza un gran tesoro;
Giacchè Tu fosti che nei seni 'nterni
Del mar ci dèsti penetrar, securi
Dalla rabbia de' flutti, e da' lor scherni;

Mostrar volendo che tu puoi da duri
Aspri perigli anche salvar colui
Che inesperto in le infide onde gir curi.

Ma, perchè l' opre tue fossero altrui
A prode, avvien che l' uom commetta e fidi
A piccioletto legno i giorni sui.

E Tu a salvezza per mercè lo guidi,
Mentre valica il mar sull' umil barca,
E sospira veder estranei lidi.

Così, quando la terra si fea scarca
Del popol gigantèo superbo e fero,
Alla speme del mondo asil fu l' arca,

Che guidata da Te abil nocchiero
Ridiede al mondo vedovo e deserto
Ogni semenza a fecondarlo intero.

Imperò che qual legno s' abbia merto
Di prestare a giustizia suo servigio
Benedetto egli ven da Dio per certo.

Ma il legno ch' abbia d' idolo vestigio
È maledetto, e maledetto quello
Che nel legno foggiò sì reo prestigio;

L' uno, perchè mal pose suo scalpello,
L' altro perchè qual Dio s' ha grido e nome,
Mentre frale e caduco è il meschinello.

Così è in odio al Signor l' empio, siccome
L' empietate di lui, e l' opre e i mastri
Fian da' tormenti assai malconci e dome.

Però salvi e sicuri da' disastri
Gl' idoli non saranno, e a gran ruina
Infranti cadran giù da' lor pilastri;
Chè le fatture della man divina
Ad uso abominevol fur converse,
E all' alma de' mortai frale e tapina,
Per allettarla al male, esche diverse
Porsero, e al varco tesero un bel laccio,
U' diede il piè di chi lo senno perse.
La turpe impurità fe' pria procaccio
D 'idoli infami, e invenzïon sì nera
Gittò più capi a corruttela in braccio;
Però che prima idolatria non v' era,
Nè sarà sempre. Un' opra umana e sciocca
Entro breve stagion conven che pera.
Inesorabil morte ratto scocca
Suo dardo contro un figlio; e fa ritrallo
Il padre in cui lo duol forte trabocca.
Poi, da mortal ch' egli era, un Nume fàllo;
Statuendo gli altar le pompe e 'l culto
Fra' domestici servi a venerallo.
Quindi col tempo radicando occulto
Il mal uso, l'error divenne legge
Dal voler de' tiranni anco soffulto.
E 'l popol non potendo di chi regge
Dalla lunga onorar l' alte persone,
Lor peregrina effigie a culto elegge.

Così 'n suo vano immaginar suppone
In presenza adorar con vivo affetto
Chi assente detta legge e fren gl'impone.
Ma tra la turba ignara il reo concetto
Degl' idol più s' accrebbe, e voce assunse
Per un pennello ed un scalpel perfetto;
Chè l' artista, a colui che l' opra ingiunse
Gradir volendo, e fargli un bel ritratto,
Dal suo valente ingegno ogn' arte emunse.
Quindi 'l volgo dal buon lavoro attratto
Ebbe in conto di Nume, e incensi offrio
A chi pria qual mortal ebbe onor fatto.
E da tal fonte scaturì quel rio
Impuro, donde l' uomo errori attinse
Amaramente con dolce disìo;
Giacchè il mortal, se brama unqua lo strinse
A passïon servire, o pur piacere
A chi corona e regal manto cinse,
Diè ai sassi e ai legni divin nome avere:
Quel nome che non passa e mai s' imprenta
In altrui con sustanzia e con potere.
E al vulgo non bastò l' aver già spenta
Ogni contezza del Signor chè pure
Par che pena ed orror egli non senta
A viver combattuto dalle dure
Armi dell' ignoranza, e dolce pace
Chiama sì gravi mali e rie sventure;

Giacchè suoi figli ora a imolar si face,
Or mena sacrificï arcani e oscuri,
Or veglie in mezzo a lascivir procace;
Per questo più non servan casti e puri
I letti genïali, ed han la vita
Involta in brago, come porci impuri;
E l'uno scanna l'altro, se l'incita
A sbramarsi nel sangue il livor fero,
O adulterando al cor dàgli ferita;
E vanno in tresca per ogni sentiero,
Confusi orrendamente, l'incostanza
Di que' ch'a nodo marital si fèro,
I sconci parti, la mala creanza
Dell'adulterio e impudicizía, il lordo
Reo contagio dell'alme, l'oblianza
Di Dio, l'astuta frode, il furto ingordo,
L'infedeltà, l'anguicrinita stragge,
L'omicidio a lamenti e prieghi sordo,
Corruzïon che genti fa selvagge,
Lo scompiglio, il clamor dell'alme oneste,
Lo spergiuro che 'l vero e 'l cielo oltragge.
Chè degl'idoli il culto e l'empia peste
È cagïon principio e tristo fine
D'ogni mal che furïando gl'investe.
In ver non serban modo nè confine
A gavazzar; mentiscon da profeti;
All'ingiusto e spergiuro han l'alme inchine.

E a spergiurar non temòn danno, lieti
Negl' idoli fidando, i qua' tu miri
Eternamente senza moto e cheti.
Ma pagheranno il fio d'ambo i deliri
Con degno merto, e perocchè, levando
Gl' incensi, i voti, i prieghi ed i sospiri
Umilemente a un idolo nefando,
Sentìr male di Dio, e spergiuraro,
Giustizia a studio sotto i piè calcando;
Mentre a chi le peccata s'ebbe caro
Incalza con furor, non già le posse
De' Dei giuràti, ma 'l tremendo acciaro
Di Giustizia che gli empï ognor percosse.

CAP. XV.

Benignità e misericordia di Dio verso il popolo eletto. Accecamento e infelicità di chi dà forma agl' idoli. Si biasima il volgo che reputa bello la vita spesa in guadagni e l'adorar bestie e cose che non han sensi, e che per ciò vaglion meno dell' uomo.

Ma Tu, nostro Signor, benigno e schietto
Ti mostri ognor, e tutte cose regge
Con pazïenza, e con pietoso affetto.
Onde, tua gran mercè, sempre fra il gregge
Eletto tu ci avrai, o che siam mondi
Di colpe, o che tra' vizi ognun folleggge.

Chi crede in Te fia che in giustizia abbondi,
E il saper tua virtute e tua equitate
È scala agli eternal regni giocondi.

Con ciò sia che la mala qualitate
Non fece gabbo a noi dell'arte umana,
Nè sculte immago a be' color vergate,

Nè l'ombre e i lumi di pittura vana
Che invescano e fan por in cosa morta
Il cor di quei che non han mente sana.

Chi si piace del male in simil sorta
Di Numi speri, e chi gli foggia e adora,
E chi tenero affetto ad essi porta.

Mentre all'opra un vasajo s'infervora,
Preme la molle creta, e quanti vasi
A nostr'agio è mestier finge e colora,

E col loto medesmo forma vasi
Per cose monde e immonde, ed ei decreta
A che deggian servir que' industri vasi.

Similemente con l'istessa creta
Perde opra e tempo a plasticare un Nume
Ei che di terra è impasto, e che la meta

In breve tocca, suo mortal volume
Rende alla terra allor che l'alma spiega
Fuor de' suo' lacci libere le piume.

Nè cura, nè pensier unqua lo lega
Perchè eterne soffrir debb'aspre pene,
O perchè a breve fin sua vita piega;

Ma co' mastri d'argento e d' auro e' vene
A gara, imita li bronzisti, e a fare
Opre sì scempie assai si pregia e tene.
Intanto la sua vita è da stimare
Più vil del fango, e cener lo suo core,
E qual terra infeconda suo sperare,
Perchè ignorò chi fosse il suo Fattore,
Chi spirogli la dolce aura vitale,
Chi gl'infuse ad oprar mente e vigore.
Stimâr questi che nostra vita frale
Deggia farsi in bel tempo e in bei guadagni,
Senza badar s'e' si procaccin male.
Ma ben sa che infra tutti i rei compagni
Più delinque chi, a far vasi o scoltura
Assai frali, la creta arida bagni.
Gli avversari del popol ch' è tua cura,
E suoi signor son via del senno andati,
Tracotanti e infelici oltra misura,
Perchè gl'idoli tutti han reputati
Siccome Dei, mentr' han gli orecchi vani
D' udito, e di virtù visiva orbati
Gli occhi, mute le nari, e pur le mani
Al tatto nulle, ed impotente il piede
A mutar posta due passi lontani.
Chè chi 'n prestanza ebbe lo spirto, diede
A quelli forma; e il far sembiante a sè
Un Nume a nessun uom unqua succede;

Imperò che, mortal qualmente egli è,
Sol con le mani inique finger pote
Cosa morta e caduca per mia fè.
Per cui de' Numi suoi vanta piu dote,
Chè ei vita vive, benchè ligio a morte,
E quei le membra ognor di spirto han vote.
Ma adoran d' animali ogni vil sorte,
Che posti d' altre fere a paragone
In qualitate deterioran forte;
Niun guardo nell' orribil visïone
Di cotai bestie gusterà dolcezza,
O secreto conforto, chè a ragione
Non più il Signor le benedice e apprezza.

CAP. XVI.

Si descrivon le piaghe degli Egiziani, e i gastighi e i beneficï ch' ebber gl' Israeliti dal Signore, il quale vuolle con ciò mostrare la sua potenza, la sua giustizia la sua misericordia, e come speri bene chi spera in Lui, e male chi nol fa.

Per questo e per simìl cagion portaro
Martìr degni i nemici, e da gran tratta
Di bestie messi furo a strazio amaro.
Ma in luogo de' martìr per Te fu fatta
Grazia cortese al popol tuo, volendo
La brama del suo gusto satisfatta.

E dinanzi da quello Tu ponendo
Le quaglie a cibo, il suo palato punse
Un savor dilicato e assai stupendo.
Ma ai nemici, che pria fame compunse,
Per cagion delle piaghe orrende e fiere,
La nausea d'ogni cibo sopraggiunse;
Mentre il popolo tuo, ch'era in pensiere
Per difetto di cibo, incontanente
Gustò un'esca composta a suo piacere.
Ruina inevitabile potente
Ben conveniva a que' tiranni ontosi,
L'esempio a' tuoi come i nemici anniente.
È ver che animai crudi furïosi
S'avventâr ne' tuo' figli, e ancisi fôro
Da' morsi di serpenti venenosi;
Ma l'arco di tua collera su loro
Sempre teso non stette, ed in ammenda
Soffrîr per poco orribile martoro;
E un segno, che ciascun salvo alfin renda,
Mandasti 'n don, perchè vivo desiro
Della tua santa legge in lor s'accenda.
E chi guardava tal serpente miro
Non già venìa per sua virtudé sano,
Ma per Te, Salvator d'ogni uman spiro.
Nel qual portento chiaro fèsti e piano
Agli avversari tuoi, che Tu se' quello
Ch'ogni malor discacci e rendi vano;

Per cui fece di lor aspro macello
Delle locuste e mosche il morso acuto,
Senza scampo trovar dal rio flagello:
E degni erano a tanto. Ma potuto
Non ebber contra a' tuoi i fier dragoni,
Chè fu a salvezza tuo pietoso aiuto.
Per farli sovvenir de' tuoi sermoni,
In prima li ponesti a dura prova,
Poi bella e pronta sanità lor doni;
Perchè su lor onda di obblìo non piova
Che assorba tuoi precetti, e da soccorso
La tua benignità lunge rimuova.
Chè a guarirli non già s' ebbe ricorso
A lenitivo, o a forza e succo d' erba,
Ma sanati gli fece il tuo discorso.
In Te, Signor, l' alto poter si serba
Di nostra vita e morte, e Tu alle porte
Meni e rimeni via di morte acerba.
A tradimento potrà ben dar morte
Uno ad altrui; ma poi, lo spirto messo,
Ei non può revocarlo al suo consorte.
Ma schivar la tua man non è concesso;
E il pòpol empio, che negar ti volse,
Venne dal braccio tuo potente oppresso.
Nuova tempesta a malmenar lo tolse
Con rovescio di grandine e di pioggia,
E crudo fuoco in cener lo disciolse;

E con maravigliosa e strana foggia
Su l' acqua, ch' ogni cosa estinta face,
Il fuoco vie più vivo in alto poggia;
Ch' ogni creatura a vendicar si piace
I giusti, onde talor l' istesso foco
Temprava e raddolcia le ardenti brace;
Perchè non fosse strutta a tempo e loco
La schiera de' mortiferi animai
Mandati a far degli empï orrendo gioco.
E questo incolse sotto i loro rai,
Perchè sapesser che 'l divin giudizio
È quello che gl' involve in tanti guai.
Altra fiata il foco dava indizio
Infurïar nell' acqua oltre misura,
Per far de' frutti della terra esizio.
All' opposto di angelica pastura
Il tuo popol nutristi, e a lui piovesti
Dall' alto il pan non fatto per sua cura;
E dentro in larga copia v' infondesti
La dolcezza e bontà d' ogni savore
Che tocchi 'l gusto e vivamente il dêsti.
E nel vero quel pan, che chiudea il fiore
Di tua sustanzia, dimostrava aperto
Quanto dolce vêr noi sia tuo bel core;
E di tutti i savor grati referto,
Il gusto di ciascun rendea contento,
Cangiando a posta altrui qualità e merto.

Ma la neve ed il ghiado al vïolento
Igneo vigor reggevan saldi e duri,
Nè venivan per tempo in scioglimento.
E questo, perchè i tuoi fosser securi
Siccome il fuoco, balenando in mezzo
A grandine ed a pioggia, gl' immaturi
Frutti degli avversar struggea da sezzo.
All' incontro, per far nutrire i giusti,
Lo stesso suo vigor tolse di mezzo;
Ch' ogni creatura, a Te, che fattor fusti,
Obbedïente, addoppia la sua forza
A tormento feroce degl' ingiusti.
Ma più mite diviene e più s' ammorza
A beneficio di colui ch' ognora
La sua fidanza in Te solo rinforza.
Così la manna, varïati allora
Mille e mille sapori, secondava
A tua feconda grazia che ristora
Ognun di cibo, e al gusto s' acconciava
Di chi, Signor, con caldi prieghi e voti
Da tua provvida man la desiava.
E ciò, perchè sapesser tuoi devoti
Che per gli uomini i frutti in terra nati
Sono di vero nutrimento vôti,
E ch' ebbe ognor il tuo Verbo salvati
Con mirabil virtù tutti que' tali
Che a confessar tua fè sonsi recati.

Chè, quanto non potea per ignei strali
Consumarsi, veniva tosto strutto
Al sol, benchè vibrasse i raggi frali,
Affin che ciascun uomo fosse istrutto
Che a benedirti non aspetti 'l sole,
Che a venerarti, sorto il dì, sia tutto:
Mentre la speme dell' ingrata prole,
Come ghiaccio invernal, fia che si solva,
E come l' acqua, che servir non suole,
Conven si sperda, ovunque si rivolva.

CAP. XVII.

Gli stolti non comprendono gli arcani consigli di Dio. Tenebre e spaventi orribili sofferti soltanto dagli Egiziani in pena della schiavitù e degli affanni dati al popolo eletto. Si mette in beffa la loro impotente arte della magia.

Alti e profondi sono, o mio Signore,
I tuoi giudizi e arcane tue parole;
Però gli stolti caddero in errore;
Chè, mentre si credea l' iniqua prole
Poter tenere a duro fren suggetta
La gente che tua legge onora e cole,
Di lunga notte e di tenèbre stretta
Infra i legami e a Provvidenza in ira,
Star chiusa dentro casa fu costretta.

E, mentre che ciascun pazzo delira
In notturni peccati, e dassi fede
Che fra gli oscuri orror niuno li mira,
Caliginoso e buio vel lor fiede
La vista sì che con spavento orrendo,
E con tristo stupor, che 'l dire eccede,
Son dispersi qua e là, più non avendo
L' un dell' altro ricordo. Anche lo speco,
U' rifuggiro, ad essi fu tremendo;
Poi che quivi un rumor orrido e cieco
Lor fea rizzar le chiome, e gelar l' ossa
Vision di spettri a guardo fiero e bieco.
Nè, per quanto la fiamma fusse grossa,
Lor mettea lume, nè le stelle chiare
Facean la folta tenebria rimossa.
Ma, perchè sia notte più truce, appare
Al loro sguardo d' improvviso foco
Terribil lampo che fàlli tremare.
Che se dianzi all' illusïon e al gioco
De' fantasmi mal visti ebber spavento,
A mirarli il terror crebbe non poco.
Fu allor schernito il magico argomento,
E il vanto del saper potente e arcano
Lor rimbrottato con amaro accento;
Ch' essi, che promettean di render vano
Ogn' affanno e timor dell' alme oppresse,
Tremavan meschinelli in modo strano.

E avvegnachè cagion loro non desse
Di molestia nessuna orribil cosa,
Pur, se passaggio nanzi quelli fesse
Un animal qualunque, e la squammosa
Serpe mettesse all' aria acuto fischio,
Tutti convulsi e con lena affannosa
Cadean di morte nel tenace vischio,
E l' aër, che fuggir a niuno è dato,
Non spirare eran lieti in tanto rischio.
Da tema sendo il reo sempre straziato,
Sè stesso accusa, ed il rimorso interno
A lui predice ognor terribil fato.
Chè veramente del timore i' scerno
La radice a saper smarrito in nui
Della retta ragion l' alto governo;
E quando meno ne' soccorsi sui
Pote uom sperar, tanto più forte aggrava
Le cause ignote che tormentan lui.
Ma in quella pigra notte, che sbucava
Da' cupi abissi dell' inferno, ognuno
In sembiante sopor immerso stava.
Or gl' impaura l' orrido e importuno
Stuol degli spettri, or l' improvviso ghiaccio
In lor vene non lassa spirto alcuno.
Che se niun cadea in buca, umano braccio
Nol rilevava, e stea quivi costretto
Qual prigioniero senza ferreo laccio;

E, o pastor fusse, od operaio addetto
A cultura de' campi, o contadino,
Del fier destin non isfuggia l' effetto:
Chè il tremendo e fatal sdegno divino
A egual catena di tenèbre avvinto
Aveva e oppresso quello stuol tapino.
De' venti il sibilar, il suon distinto
Soave degli augei, che tra lo spesso
Verde crin delle piante era al ciel spinto,
Il rumor del torrente a fuga messo,
Il fragor forte di pietre ruenti,
Il non visto incalzar corrersi appresso
Degli animai che ruzzano contenti,
L' eco montana che dolce risuona,
La voce delle fere alto muggenti,
Per l' orribil spavento, lor persona
Facea miseramente venir manco;
Giacchè l' astro maggior giù piove e dona
A tutto l' universo un chiaro e bianco
Fiume di luce sì che a studio d' opre
Stassi ciascun non impedito unquanco:
Mentre che notte orrenda a quei sol copre;
E avrian nelle infernai cupe latèbre
Visto che notte egual gli empï ricopre,
Onde più odiavan sè che le tenèbre.

CAP. XVIII.

Mentre gli Egiziani stanno in tenebre, gl' Israeliti godono vivissima luce. Loro ringraziamenti a Dio pe' tanti beneficï ricevuti. Una colonna di fuoco fa loro lume pel deserto: salvamento di Mosè esposto all' acque; uccisione de' primogeniti degli Egiziani; naufragio de' loro padri nel mar rosso: cose già prevedute da' Patriarchi. Gli Egiziani, per le piaghe sofferte, riconoscono negli Ebrei il vero popol di Dio. Ma quello pure venne nel deserto per breve spazio assalito dal furor di morte, la quale fu da Dio cessata a' prieghi del sommo Sacerdote Aronne.

Intanto sovra a' tuoi figli diletti
Effondeansi di luce ampli torrenti,
(Ma degli Egizi non vedean gli aspetti
Sebbene udisser profferir gli accenti)
E perchè salvi dai costor martìri,
Estollevan tue laudi ai firmamenti:
E perchè loro antiche onte e sospiri
Fur cessate, rendean grazie, e 'l favore
Chiedean che sempre tal vicenda giri.
Però colonna tutto fuoco e ardore
Pel calle ignoto a lor fu fida scorta,
Qual sol temprato a benigno calore.
Ma il vedere ogni luce muta e morta,
E 'l soffrir di tenèbre atra prigione
Fu pe' nemici tuoi ben degna sorta.

Ch' ei captiva tenean tua nazïone,
La qual di già porgeva al mondo cieco
Della tua legge la santa ragione.
E quando quelli in lor pensiero bieco
Fèr disegno agl' infanti delli giusti
Tôr la vita, menatone già seco,
Per esporlo nell' acque, un che Tu fusti
A delivrare, per guidar tua gente,
Allor mietesti con bracci robusti
Un' ampla di figliuoi messe fiorente,
E gli empï padri loro in modo eguale
Fèsti preda del mar crudo e fremente.
Ma quella notte orribile infernale
Agli avi nostri fu nanzi palese,
Perchè, sapendo alfin certo e reale
Delle promesse il giuro alto e cortese,
A cui tutti prestâr ferma credenza,
Fosser lor alme più tranquille rese.
Così lo popol tuo s' ebbe a scïenza
Il felice de'giusti lieto stato,
E l' esterminio della rea semenza.
Con ciò sia che qualmente hai gastigato
Nostri avversar, così, facendo invito
A noi, ci avesti in gloria alto levato:
Chè i giusti, delli buon frutto squisito,
Fèr sacrificï ascosi, e giustamente
In concorde voler ebber sancito

Legge che i giusti avrieno egualemente
Parte al bene ed al mal, e già eccheggiare
Facean gl' inni de' padri dolcemente.

Ma udiasi in modo discorde sonare
La voce de' nemici che i figliuoli
Spenti piangean con lamentanze amare;

E similmente con tai pene e duoli
Servi e padroni, sudditi e monarchi
Vennero afflitti; innumerevol stuoli

D' uomini in egual foggia a' tristi varchi
Di morte inesorabil furon còlti,
Delle istesse mortai ferite carchi.

Nè i vivi potean tutti far sepolti,
Chè il fior di quella stirpe in pochi istanti
Furo in ruina esiziale involti.

E per cagion de' malèfici incanti,
Ei non prestando fede ai gran prodigi,
Allora sì, che vidersi davanti

I primi nati spinti ai regni stigi,
Confessàr negli Ebrei certo inprontati
Delli eletti di Dio gli alti vestigi.

Imperò che, regnando in tutti i lati
Dolce quïete e silenzio profondo,
E la notte co' suoi cavalli alati

Giunta a mezzo il cammin, lo tuo fecondo
Onnipossente Verbo dall' amena
Celestial sede, come furibondo

Guerrier che sangue agogna e stragi mena,
Cala repente in cuore della terra
Che tu dannasti a ria capital pena;
E, qual brando puntuto, aperta guerra
Portando in nome tuo, stassi gigante
Immenso; e al costui suon morte ovunqu' erra.
Repentemente in tal crudele istante
Terribil visïon di sogni infesti
E paure turbaro il lor sembiante;
E da una parte quel, dall' altra questi
Gittati semispenti, i ver motivi
Di lor morte crudel fean manifesti.
Giacchè le visïon che gli ebbon privi
Di pace, nanzi morte lor fean conto
Da che cosa quel mal aspro derivi.
I giusti pur saggiarono l'affronto
Di morte, e fèr tumulto in l'erma plaga;
Ma lo tuo sdegno dileguossi pronto,
Perchè un'alma, ove il fonte ognor dilaga
Di virtude, pel popol tuo diletto
La sua intercessïon porre fu vaga.
E dallo scudo valido ei protetto
Del ministerio suo, con pingui 'ncensi,
Con prieghi e orazïon piene di affetto
Respinse ed ammansò tuoi sdegni accensi,
E al gastigo fatal termine impose,
Mostrando che fedel tuo servo tiensi.

Poi le turbe conquise e in calma pose.
Non per virtù del brando, o per le posse
Dell' armi, ma col verbo egli soppose
E disarmò Colui che le percosse,
Solo ammentando quale mai degli avi
L' antico patto e l' alleanza fosse.
E, quando già cadaveri miravi
In quantitade e a mucchii, in mezzo Ei venne,
Troncò gli sdegni impetuosi e gravi,
E a loro intercettar la via pervenne
Che verso i vivi ne menava. Chè Esso
Nella pomposa sua veste solenne
In simbolo portava tutto espresso
Il mondo, e de' Patriarchi il nobil nome
Vedeasi sculto a pietre poste in nesso,
E in quattro gradi divisate; come
Anche tuo Nome eccelso era scolpito
Nel diadema che ornavagli le chiome.
Alla vista di tal sacro vestito,
E del Ministro virtuoso e saggio,
L' apportator di strage intimorito
Cessò, bastato sol d' ira quel saggio.

CAP. XIX

Gli Egiziani, dato commiato agl' Israeliti, si pentiron del proposito, e diersi tosto a perseguitarli. Naufragio de' primi nel mar rosso, maraviglioso passaggio de' secondi, e loro infinita allegrezza per cotal miracolo, e per la memoria de' passati fatti o in favor loro, o a danno degli Egiziani; i quali, più iniqui e feroci degli abitanti di Sodoma, meritaronsi la costoro pena della cecità. Iddio a gastigo degli empï fa mutare officio e non natura agli elementi. Esso in tutte le cose e in tutte le occasioni aiutò ed esaltò il popolo eletto.

Ma sovra gli empï ognor Ei l'arco teso
Tenne dell' implacata ira potente
Che aveva dianzi lor pensier compreso;
E sapea che, concesso incontanente
A que' commiato per gir via, pentuti
Gli avrian poscia inseguiti fieramente.
Infatti, sendo ancora a duol vestuti,
E sospirando sugli avelli, furo
In altro reo pensier tosto venuti:
E quelli, che cacciâr dopo maturo
Consiglio e a lunghi prieghi, perseguire
Quai fuggiaschi con armi feron giuro:

Ma gli spingea con merto a tanto ardire
Ferrea necessitate, affin che fosse
Ben colma la misura del soffrire,
E 'l tuo popol tra l' onde salse e rosse
Avesse un varco portentoso e bello,
Ma gli altri strania tomba alle lor osse.
Laonde, a ben serbar l'almo drappello
De' tuoi figli, e tua voglia far seconda,
Le creature informò nuovo suggello.
Così una nube dava ombra gioconda
A' lor steccati, ed il terreno asciutto
Si parve, dove pria mugghiava l'onda;
E nell' imo del rubro altero flutto
Si dischiuse ampla via d' ingombri netta,
U' grato erboso smalto fu produtto.
Quinci passò la tua gente diletta
A guardia di tua mano, e tuoi portenti
Vide d' alto stupor tutta distretta.
E, quai puledri in pingue suol pascenti,
O vispi agnelli, ferono galloria;
Te laudando, Signor, che l' hai redenti;
E serbavano ancor grata memoria
Di quanto avvenne in loro estranio albergo,
E come, per fiaccar l' Egizia boria,
La terra a sozze mosche impennò il tergo,
E 'l Nilo vomitò ranocchi a josa,
Altri pesci e animai lasciati a tergo.

Quindi razza novella e speciosa
Vider d' uccelli allora che gli punse
A chieder cibo la voglia bramosa;
Chè, a saziar lor desio, dal mare giunse
La saporita quaglia, e in cambio a' tristi
Ampia coorte di malanni aggiunse.
E i segni antichi d' essi mal fur visti
Nello scoppiar de' fulmini veloci.
Ma giusto sofferir gli ebbe contristi,
Chè vêr gli ospiti suoi vie piu feroci
Si diportâr che gli abitanti alteri
Di Sodoma che han biasmi e male voci.
Questi per nulla ricevean stranieri
Isconosciuti, e quelli a duro giogo
Premean gli ospiti acconci a' lor mestieri
Nè ragïon cotal solo qui allogo,
Ma un' altra pur, perchè di mala voglia
I primi agli avventizi davan logo,
Mentre gli altri straziâr con aspra doglia
Chi godeva egual dritto, e venne accolto
Con dolce letiziar entro lor soglia.
Perchè ciascun da cecità fu côlto,
Siccome innanzi alla magion di Lotte
Accadde al popol Sodomita stolto;
I quai, velati gli occhi a buia notte,
Gian cercando a tentoni e invan l' ingresso
Che avrebbe lor persone a casa addotte.

Giacchè, se gli elementi abbian dismesso
Lor prisca usanza, all' organ li assomiglia
Che la dolce armonia cangia si spesso,
Mentre il suono lor proprio a maraviglia
Serban le canne ognora; e lo mio detto
Dai scorti fatti securtate piglia.
Chè le cose terrene ad altro effetto
Fur converse in acquatiche, e coteste
Tolser nel suolo asciutto il lor ricetto.
Le fiamme crepitando furon deste
Tra l' acqua che scordò sua gran virtute
Di spegnere lo fuoco, se l' investe;
E le fiamme, allorchè furon premute
Dal fragil piè de' garruli animai,
Non fèr dannaggio alla costor salute;
Nè la manna gustosa ebbero mai
Disciolta, e si poteva agevolmente,
Però che al ghiaccio era sembiante assai.
In tutte cose alla tua cara gente,
In ogni tempo, in ogni loco a sorte
Dèsti, o Padre del ciel alti-possente,
Gloria onoranza e aita pronta e forte.

NOTE

CAP. I.

Che Iddio fa di sè copia all' intelletto,

Che mai nol tenta ecc. Tenta Iddio chi lo va curiosamente investigando, e lo tentano gl' ipocriti, chi a Lui toglie la provvidenza la sapienza, chi fida e spera nella propria virtù e abilità, e non già nella potenza e bontà di Lui.

Dai cor non sani fia che 'l volo aderga ecc. Dico *non sani*, perchè S. Bernardo nel sermone primo sulla Cantica §. 3. scrive: *Quippe sanctus disciplinae effuggiet fictum.*

Sapienza ha spirto uman ma giusto affatto. Appunto, perchè *giusto*, vuole che sieno *giusti* anco gli uomini, e però non lascerà di punire i maldicenti, e gli altri peccatori.

Il potente e divin Spirto ogni canto

Empìo del mondo ecc. Empìo ogni canto del mondo, perchè immenso e potentissimo. Così sono Lui noti gli affetti i pensieri i detti e le opere d' ogni peccatore.

Che Iddio la morte non fè mica ecc. Dio creò l' uomo non per la morte, ma per la vita, e per l' immortalità; ma l' uomo peccando si tirò addosso la morte; *la quale per lo peccato* entrò nel mondo, come dice l' apostolo; Rom. v. 12.; e s'intende la morte non solo del corpo, ma anche dell' anima; la qual morte dell' anima è di due sorti, la prima morte è quella, per cui l' anima pel suo peccato muore a Dio, perdendo la grazia; la seconda è la morte, e la perdizione eterna nell' inferno, dove l' anima peccatrice soffrirà pene di morte senza giammai morire. (Martini)

CAP. II.

Nè miglior sorte in l' ultima partita ecc. Nè speriamo vita migliore nell' altro mondo, giacché niuno che sia morto tornò mai a darcene novella; e quanto narrasi tra noi dell' altra vita son tutte fole e invenzioni degli scaltri sapienti. Così giova pensare a chi è pien di vizi, e nell' anima straziato da continui rimordimenti.

. .... ed il parlar scintilla

Che il cor agita e vien subito meno ecc. Il parlare è qui dagli empi assomigliato ad una scintilla, giusta l' opinione di certi ahtichi Filosofi gentili, i quali reputavano a primo elemento di tutte le cose il fuoco, come altri l' acqua, la terra, l' aria.

Odio adunque implacabil sia prescritto ecc. In tutto questo passo i commentatori veggion figurato Gesù Cristo, e le persecuzioni usategli dagli Scribi e Farisei.

Chè pel troppo soffiar di rei argomenti

Spenser di ragïon la chiara teda ecc. Cecità volontaria perchè nata da volontaria malvagità; l' odio e l' invidia che li portò ad infierire contro del loro Messia, non permise che aprissero gli occhi all' evidentissime pruove, che in mezzo agli stessi patimenti diede Cristo di sua insuperabile pazienza, di sua incredibil bontà, della verità di sua missione, e della sua stessa divinità. (Martini)

Nè i misteri divini alle lor menti

Furon per tempo mai chiari e palesi ecc. Non intesero specialmente il mistero dell' incarnazione e morte di Gesù Cristo, il quale fu da Dio Padre mandato in terra a ricattar da morte gli uomini col suo sangue prezioso, e per via della croce menar gli eletti alla eterna felicità.

Ma per invidia di Satan le porte ecc.

Qui vuolsi ricordare il peccato e la punizione di Eva, che fu tentata dal Demonio per invidia dell' umana felicità.

CAP. III.

Per poco mal procacceranno un bene

Assai largo ecc. Il male che i giusti pruovano in terra, stante la persecuzione degli empi, è pochissimo a confronto del molto bene che Iddio promette loro nell' altra vita. Ed il male che soffrono è per pruova della loro virtù, e perchè sieno purgati d'ogni difetto. Ma, dopo la pruova, nel possesso della gloria essi trionferanno in questa e nell'altra vita, ammirati e onorati stupendamente da tutti.

Quegli che non sarà duro e restio ecc. Chi fiderà in Dio, conoscerà secondo i propri desiderï la verità della promessa che Dio fece a' suoi fedeli.

Similemente il misero evirato ecc. Avendo lodata la donna vergine, loda anche l' uomo che osserva lo stesso proponimento (Matth. XIX. 12). Questo eunuco, conservando la verginità, si guarda insieme dalle opere cattive, e dai cattivi pensieri, che Dio offendono. Avrà premio distinto, corrispondente alla grandezza della sua fede, e avrà un grado sommamente pregevole e desiderabile nel tempio di Dio, cioè nella Chiesa di Cristo, ed anche nella Gerusalemme celeste. Lo stato di verginità vedesi grandemente distinto esaltato-Apocal XIV, e nel citato capo 56 d' Isaia. (Martini)

L' anima che a ben far suda e si strazia ecc. Chi opera bene è felice e degno di raccôrre i bei frutti dell' immenso e perpetuo

albero della sapienza, sotto la cui ombra egli visse e crebbe. In altri luoghi della bibbia rassomigliasi la sapienza ad un albero; nè più bella figura potea adoprarsi, perchè la sapienza serve di nutrimento e vita all' anima, come i frutti di un albero al corpo.

.... *e senza onore*

Fia che la grande lor canizie termine ecc. Presso tutte le nazioni grandissimo fu il rispetto che si ebbe mai sempre per la vecchiezza; onde, come gravissima pena, è qui notato che i figli degli adulteri, quanto più viveranno, tanto più saranno in dispregio. Secondo la legge di Mosè i figliuoli dell' adultero non avean luogo nella società d' Israele, ed erano esclusi da' diritti di cittadinanza ebrea fino alla decima generazione, ond' erano in perpetua infamia. Vedi Deut. XIII. 2. (Martini)

CAP. IV.

Ma la turba de' rei ecc. Torna a parlar contro gli adulteri e contro i loro figliuoli, i quali chiama piante, ovvero magliuoli bastardi che non gettarono mai stabili e profonde radici; volendo significare, che la stirpe degli adulteri non sussisterà lungamente. (Martini)

I figli in letto immondo e turpe nati ecc. I figli nati da illegittimo congiungimento, quante volte verranno interrogati, faranno fede quale sia stata la loro origine, e come nati.

Chè de' molt' anni il cumulo non giova ecc. I vecchi sono da reputare, non mica per l'età, ma per la saviezza, il consiglio e il buon costume. Un vecchio stolto e vizioso è pari a fanciullo che non ha senno; come al contrario un giovane buono assennato è da reputar vecchio, perchè il senno truovasi più facile in un' età avanzata.

Intanto il popol vede questo ecc. Il volgo non sa penetrar le ragioni della divina clemenza che toglie per tempo i giusti dal mondo, perchè non corrano il pericolo d' imbrattarsi del costui lezzo.

CAP. V.

I giusti allor con molta sicurtate ecc. Intendesi qui parlare del giudizio finale in cui i reprobi maraviglieranno con dolore e rammarico del trionfo sicurezza e felicità de' giusti.

E con sua destra gli terrà al coperto ecc. Collocandoli cioè nel finale giudizio alla sua destra, gli renderà sicurissimi da qual sia timore.

Armato e pien di zelo ecc. Zelo di giustizia che lo spingerà a punire gli empï con tutto rigore, e in faccia all' universo che unirassi con Lui e con ogni altra creatura a far di loro fierissima vendetta.

CAP. VI.

Che voi ministri del suo regno ecc. Siccome affermasi dianzi che i re furono eletti per decreto divino, così chiamansi in questo luogo ministri del regno di Dio, e come suoi ministri debbon governare con senno rettitudine e giustizia, giacchè Iddio è savissimo rettissimo e giustissimo; in tal modo piaceranno ai sudditi, e saranno da questi e da Dio amati e benedetti.

.... Chè giudizio

Severo merta un pubblico prefetto ecc. Perchè i sudditi han sempre gli occhi rivolti a' superiori, e ne imitano facilmente i

buoni o cattivi costumi. E niuno fa si gran male come un superiore malvagio. Il perchè Iddio punirallo a rigore, e vie più di un suddito.

Ma chì si smagra per invidia trista,

Vada lunge da me ecc. L'invidioso non è sapiente, e però non voglio a lui assomigliare, tenendo ascosi al mondo i tesori della Sapienza, che deonsi aprire e spandere a beneficio di tutti.

CAP. VII.

Son di certo ancor io un uom mortale ecc. Lo scrittore sacro principiando a dare lezioni di sapienza ai principi ed ai grandi della terra, dimostra primieramente la condizione sua, e la sua origine naturale simile a quella degli altri uomini, onde s'intenda come se egli è pervenuto al possesso della sapienza, possono ancora gli altri farne l'acquisto; e ponendo in vista l'infermità e miseria, in cui nasce l'uomo, viene insieme a stimolarlo fortemente all' amore della stessa sapienza, la quale solo può, non solamente porger rimedio a' suoi mali, ma arricchirlo ancora di molti beni, come egli dimostra. (Martini)

Dopo il volger di dieci lune piene ecc. Il testo dice nello spazio di dieci lune, perchè alcuni interpetri vogliono che il mese qui nominato sia il lunare, nove de' quali, giuntovi parte del decimo, dànno i nove mesi solari, entro il quale spazio tiensi dai più che si formi interamente il feto.

Però Sapienza d'ogni mobil cosa

E' più pronta a mutar la posta e 'l sito ecc. Dallo Spirito santo che risiede nella sapienza, torna a parlare della sapienza medesima e dice che ella di qualunque mobile è più veloce sia in se

stessa, perchè colla celerità dell' operare supera qualunque cosa, preordinando le cagioni, e prevenendo i voti, ed i pensieri; sia nelle creature, perchè a tutte le operazioni di esse, e massimamente alle menti degli uomini con tanta facilità e pieghevolezza si adatta, che sendo ella una sola in infiniti modi sembra variarsi e all' infinito moltiplicarsi; e perchè ella è di una semplicissima e purissima natura, non può essere da alcun termine limitata e circoscritta; ma per tutto arriva, e tutto di sè riempie, e per tutto si fa conoscere. (Martini)

È dell' eterno sol raggio effettivo ecc. Per la Sapienza intendesi il Figliuolo, e per questo e' vien detto *un raggio del sole eterno*, cioè del Padre eterno; *nitido specchio della costui maestà,* perchè nel Figliuolo, come in ispecchio, mirasi la vera immagine del Padre, come pure il ritratto della sua bontà.

CAP. VIII.

Per tutto por graziosamente e sesto ecc. Graziosamente soavemente, o sia senza violenza, perchè le cause libere senza necessità e le necessarie senza violenza agiscon mosse da lei.

La nobil gloriosa sua natura ecc. Quanto nobile sia questa sposa, che io amai sì ardentemente fin dai primi anni miei, apparisce dal riflettere com' ella con Dio si sta sempre, ed è amata da lui, che di tutte le cose è Signore, e di nessuna ha bisogno, e di tutti i suoi arcani divini è da lui messa a parte (Martini).

CAP. IX.

Il quale con un sol motto fecondo ecc. Così ho tradotto letteralmente il *Verbo tuo* del testo che allude al *fiat lux;* ma intendesi pel *Verbo* Gesù Cristo.

Non volermi partir da tua semenza,

Chè mi vanto figliuol della tu' ancilla ecc. Tuo servo son io, e servo per condizione di nascita, servo nato nella tua casa, nel tuo popolo, di una madre fedele, e per ciò tuo servo, io ho diritto a implorare la tua bontà, e come figlio di una donna, da cui trassi la infermità, e la miseria in cui nacqui, ho bisogno di tua misericordia, perocchè uomo fiacco son io, e sprovveduto di forze, e quanto al corpo, e quanto allo spirito, e ancora di poca età e di breve vita ..... (Martini)

E por nella cittade, ove s' estolle

Tuo albergo, un'ara ecc. Si vuol quì significato il magnifico altare degli olocausti. Il tempio di Salomone fu formato sul modello, ma più in grande, del tabernacolo costrutto da Mosè per ordine di Dio.

Chè all' alma è impaccio il corpo che in mal cade ecc. L' anima rinchiusa in questo corpo di morte non può alzar libere le sue ali, e sollevarsi sopra dei sensi, e contemplare la verità, e a Dio rivolgere senza contrasto gli affetti, e abbracciare il bene, senza trovar l'ostacolo di quella legge della carne, che alla legge della mente ripugna ..... (Martini)

CAP. X.

Ella fu che il primier nostro parente ecc. La Sapienza ebbe cura di Adamo quando fu solo, e quando ebbe a compagna Eva; e com' ebbe cura di lui nello stato d'innocenza, così pure quando peccò.

Ma come l'empio ecc. Caino allora che non diede più ascolto a' consigli ed interne ispirazioni della Sapienza, commise l'uccisione di Abele suo fratello, e poi morì disperato.

Per via dell' empio orribilmente mise ecc. La depravazione del genere umano spinse Iddio a gastigare il mondo col diluvio universale; ma alla comune disgrazia la Sapienza trovò un riparo, suggerendo a Noè di fabbricar l' arca, e con questa correr le onde furiose, e salvar tutte specie di animali.

Empio infernal sacrilego disegno ecc. Quando le nazioni tutte della terra cospirarono ad abbracciare il culto dei falsi dei, e si immersero in ogni pravità di costumi, la Sapienza fu quella, la quale con una cognizione di approvazione, e di amore conobbe il giusto Abramo, e lo conservò irreprensibile dinanzi a Dio, in mezzo alle tentazioni, ed agli esempi rei degli Idolatri, e diègli forza per superare la compassione verso il caro Figliuolo, allorchè Dio gli comandò d'immolarlo. Vedi Rom. IV. 18. XI. 19. Orig. hom. 8 in Gen. S. Ephre hem ecc. (Martini)

Sull' infame Pentapoli ecc. Il Signore gastigò col fuoco cinque città per la loro nequizia; ma la Sapienza salvò il giusto Lot dalle fiamme; mentre la sua moglie fu per cammino mutata in istatua di sale, perchè, contro il divieto del Signore, si fu rivolta a guardar l'incendio della città.

Ella per via guidò retta e fiorita ecc. Qui si fa motto di Giacobbe, che fuggendo la persecuzione dell' adirato Esaù, prese la volta della Mesopotamia scortato a dirittura e con sicurezza dalla Sapienza. Ivi ebbe la notissima visione della scala misteriosa, dove salivano e discendevano gli Angioli.

Quando alcun macchinò frodi e rapine ecc. Laban e sua famiglia adoprandosi per molti versi e con sottili astuzie defraudar Giacobbe della mercede pattuita, la Sapienza ne *lo avvertì, ed egli, fatto accorto, con la sua accortezza* divenne ricco.

Da fier nemici che 'l voleano morto ecc. Intendi per nemici Laban, Esaù, gli Sichimiti offesi da Simeone e Levi suoi figliuoli.

Strinselo ad un terribile duello ecc. Alla lotta con l'Angelo, ond'egli ottenne il glorioso nome d'Israello, cioè forte a petto di Dio.

Per Lei non fu da' peccator percossa ecc. Intendi qui Giuseppe venduto a prezzo dai fratelli, e poi carcerato per le calugne dell'impudica padrona.

Ella del grave giogo ecc. Liberò gli Ebrei dalla lunga e grave schiavitú dell' Egitto.

Ella beò di sua dolce presenza ecc. Beò Mosè, facendogli operare portenti dinanzi dai re.

E sotto il sol che fervido bollia ecc. Si allude alla nube in forma di colonna che nel giorno gli difendeva da' raggi cocenti del sole, e nella notte dava loro opportunissimo lume, per iscorger bene la lunga e faticosa via.

Pel mar rosso ecc. E' notissimo il passaggio degli Ebrei pel mar rosso; essendosi le sue acque divise in due parti, e poi riunite, quando i soldati di Faraone gl' inseguirono di modo che questi rimasero tutti affogati.

CAP. XI.

Duce signor maestro il pio profeta ecc Mosè che condusse pel deserto gli Ebrei con ammirabil saggezza.

Vennero in campo ecc. Combatterono, e disfecero gli Amaleciti, Arad, i Madianiti, Og re di Bassan e Sehon re degli Amorrei, come potrai leggere nell'Esodo, nei Numeri, e nel Deuteronomio.

Forte sete gli strinse ecc. Per estinguer la loro sete, Mosè al tocco della sua verga fe' tosto scaturir acqua dalle rupi prima a Raphidim, e poscia a Cades.

E come un tempo infra l' Egizie mete ecc. Come nell' Egitto gli Egiziani, nemici d' Israele, soffrirono il terribile flagello delle acque converse in sangue nel tempo che gli Ebrei avevano buone acque in abbondanza; onde fu grande la loro letizia; così dopo l' uscita dall' Egitto nell' asciutto deserto riceverono essi da te l' insigne benefizio di una gran copia di acque miracolose, che sgorgarono dalla pietra percossa con la sua verga da Mosè: così tu fai servire, o Signore, le stesse cose al gastigo de' tuoi nemici, e alla consolazione de' servi. (Martini)

Del fiume Nilo insanguinando il letto ecc. Iddio, per punire l'uccisione de' bambini Ebrei, converse in sangue le acque del Nilo.

Di quei che danno sommo onore e culto

A' muti serpi, ed altro vil bestiame ecc. Gli Egiziani adoravano tra' serpenti particolarmente l' aspide, il quale essi addomesticavano, come racconta Eliano, Hist. animal. XVII. 5., e simil culto rendevano ad una infinità di animali, ed a vilissime cose. Questa stoltissima superstizione fu punita da Dio col mandare contro di essi una turba di bestiole, di ranocchie, di mosche, di cavallette, e di mosconi ecc. (Martini)

Con misura con numero con peso ecc. Tu non punisti gli Egiziani secondo la grandezza infinita di tua possanza, ma pugnasti contro di essi in tal guisa, che con mirabil proporzione, e misura il numero e il peso e la qualità dei gastighi corrispondesse al numero peso e qualità dei peccati. Simile proporzione e misura è tenuta da te, o Dio, in tutte le cose. (Martini)

CAP. XII.

Ma tu volesti in esterminio messi ecc. I prischi abitatori del luogo santo, cioè della Palestina erano i Cananei e gli Amorrei, i quali furono odiosi a Dio pel culto infame e crudele prestato a Moloc loro idolo, sopra i cui altari svenavano i figli.

Che maledetto fu sin da' primieri

Istanti - - - - - - - - - - - ecc. In questo passo alludesi alla maledizione pronunziata da Noè contro di Canaan, padre de' Cananei.

Poi chè a questi rodea rabbia e vergogna

Di soffrir male ecc. Soffrivan male per via di quegli stessi animali, a cui prestaron culto, cioè i serpenti le mosche i pesci ecc. Ma quando a cotesti gastighi da burla non si conversero, allora il Signore li punì da senno, facendoli sterminare da Giosuè.

CAP. XIII.

Pieni di vanitade e di stoltezza ecc. Comincia qui il savio a parlare della gentilesca teologia, la quale, come notò S. Agostino de civit. VI, 5, si divideva in due rami: la teologia delle favole, a cui si riuniva quella del popolo detta perciò teologia civile, e la

naturale. La teologia civile dava gli onori divini; primo a creature vilissime, consacrate dalla cecità, e dalla empietà degli uomini, ai bovi alle pecore, ai pesci alle mosche ecc.; secondo non solo agli uomini, ma anche alle imagini di uomini morti, ed i più scellerati, e ai demòni, i quali nelle stesse immagini ponevano la loro fede. La teologia naturale adorava le parti principali di questo universo, il sole, la luna, le stelle, l'aria, il fuoco, l'acqua, ecc. Ha parlato della prima specie di teologia, o sia superstizione civile nel capo precedente, della seconda parlerà alla fine di questo e nel cap. 14 tratta adesso della naturale, che era propria dei Filosofi. Così senza allontanarsi dallo scopo suo principale, ch'è di commentare la sapienza la pietà e la religione, lo scrittore sacro confuta l' idolatria, e fa vedere a quali stravaganze ed a quali vituperosissimi eccessi conduca la dimenticanza di Dio, e fino a qual segno l' umana ragione abbandonata a sè stessa può degradarsi e avvilirsi, e quanto bisogno abbia l' uomo della luce di Dio, per saper quello, che di Dio dee credere, e quello che dee fare per piacergli ..... (Martini)

Ma morti ad ogni speme ecc. Parla di quelli che non il sole, la luna le stelle, o alcuna delle cose dette di sopra adoravano, ma idoli d' oro d' argento, di pietra, di terra, di legno, idoli rappresentanti uomini morti, ovvero bestie vili e prive di ragione. A queste statue dava pregio e accresceva venerazione l' esser lavoro di antica mano. In questi idoli il popolo generalmente credeva che abitasse la divinità, e rendesse oracoli, e operasse prodigï, e ricevesse le adorazioni degli uomini. (Martini)

CAP. XIV.

.... *Invoca un Dio di legno*

Più fragile del legno che lo mena ecc. Questo Dio di legno protettore de' naviganti era Nettuno, o Castore e Polluce, o altri.

Giacchè Tu fosti che nei seni interni ecc. Dando a Noè il disegno dell'arca e il coraggio di mettersi in mare a tempo del diluvio universale, Iddio fe' conoscere anche in questo la sua infinita sapienza, il suo sommo potere e provvidenza.

Ma perchè l'opre tue fossero altrui

A prode ecc. Quì ponno esser rinchiusi due sensi. In primo luogo: Dio insegnò l'arte di navigare affinchè molte cose, che la sapienza di Dio avea prodotte nei luoghi remoti e separati per mezzo delle acque del mare, non restassero inutili, ma si rendesser comuni a tutti mediante il commercio di un popolo coll' altro; in secondo luogo Dio non ha voluto, che un' arte sì utile come quella della navigazione (la qual arte fu opera di sua sapienza, perchè insegnata da lui) rimanesse oziosa o trascurata, e dimenticata; quindi gli uomini confidando nella protezione di Dio mettono a risico le loro vite, imbarcandosi sopra un fragile legno, e Dio gli aiuta e gli salva: questa seconda sposizione sembra migliore. Notisi che la navigazione era senza paragone molto più difficile e pericolosa nei tempi antichi di quel, ch'ella sia oggi giorno dopo scoperta la bussola, e dopo la cognizione che si ha di tutti i mari, e dopo molte invenzioni che l'hanno molto facilitata. Un filosofo antico dubitava se quelli, che navigavano dovesser contarsi tra' vivi, ovvero tra' morti: onde maraviglia non è se il savio dica essere stato necessario, che Dio stesso incoraggisse gli uomini a navigare e tanto più perchè quest'arte volea egli far servire non solo al

bene temporale degli uomini, ma anche al bene spirituale, e a propagare più facilmente per tal mezzo la vera religione. (Martini)

Che guidata da Te abil nocchiero ecc. L'arca di Noè guidata dalla mano di Dio tra i flutti in tempesta fu quella che ripopolò di uomini e animali il mondo deserto.

Però che prima idolatria non v'era ecc. L'uomo nacque da principio con la cognizione del vero Dio ed in istato d'innocenza, e però l'idolatria s'introdusse in seguito dopo il peccato.

.... *Mentiscon da profeti ecc.* Cioè vonno fare i profeti, e ingannano il volgo a menzogne, però che il vero spirito profetico è concesso soltanto a' seguaci del vero Dio; e questi alcuna volta il dona pure, per un suo fine particolare, a coloro che songli nemici.

CAP. XV.

Onde, tua gran mercè, sempre fra il gregge
Eletto Tu ci avrai, o che siam mondi
Di colpe, o che tra' vizi ognun folleggè ecc. Gl'idolatri spergiurano e peccano, perchè veramente non han timore de' muti, ed insensati Dei loro, ma noi se pecchiamo siamo tuoi, opera delle tue mani, chiusi sotto la tua potenza, soggetti a te che puoi e perdonare i nostri peccati e punirli; conoscendo noi la grandezza del tuo potere, a cui nissun può sottrarsi, e se non pecchiamo, sappiamo, che tu tieni conto di noi, e saremo vieppiù cari a te, e ci riguarderai come buoni figliuoli, e ci ricolmerai de' tuoi favori e nel tempo e nell' eternità. (Martini)

Chi crede in Te ecc. Il conoscer Te, ossia il crederti con fede viva operante per la carità, questo è perfetta giustizia; questo

forma il vero giusto. Vedi *Rom.* I. 17. m. 28 V. I. Gal II. 16. *E il conoscer la giustizia* e *potenza tua*, ossia il sapere che tu sei giusto, e onnipotente, ispirandoci un santo timore, ci tien lontani dal peccato, e ci stimola al bene operare, ch'è il principio d' immortalità, e di felicità e di gloria eterna per noi. (Martini)

E qual terra infeconda suo sperare ecc. La speranza dell' idolatra non produce a lui stesso alcun frutto, perchè l' insensato Nume che adora non ha alcun potere, e non può procacciargli alcun bene nè in questa vita, nè in quell' altra.

Chè chi 'n prestanza ebbe lo spirto ecc. Niuno può dar quello che non ha; per cui l' uomo, non avendo potere a crear gli spiriti, non può infonder questi nei Numi foggiati dall' arte sua. Lo spirito ch' egli possiede ebbelo in prestanza dal vero Dio, e però neppur di questo può vantarsi padrone.

CAP. XVI.

...... e da gran tratta

Di bestie messi furo a strazio amaro ecc. Coteste bestie furon mosche moschoni e cavallette.

E dinanzi da quello Tu ponendo

Le quaglie a cibo ecc. Iddio mandò due volte al suo popolo saporosissime quaglie, come potrai leggere nell' Esodo e nei Numeri.

.... e ancisi fôro

Da morsi di serpenti venenosi ecc. Il popolo eletto mormorava nel deserto contro il Signore, e questi a punirlo mandò orribili serpenti. Ma per poco durò il gastigo, chè l'istesso Signore comandò a Mosè di alzare un serpente di bronzo, al quale chi aves-

se guardato restava salvo dai mortiferi morsi dei veri serpenti. E con ciò vuolle Iddio ammaestrare il suo popolo, quanto salutare sia l'obbedire a' suoi commandamenti, e quanto dannoso il trasgredirli. Si riconosce comunemente figurato nel serpente di bronzo Gesù Cristo, che venne in terra a salute degli uomini.

All' opposto di angelica pastura

Il tuo popol nutristi ecc. Col cibo angelico, ovvero con cibo prestantissimo, degno degli stessi Angeli, se questi avesser bisogno di cibo. Era però anche in un mistico senso cibo degli Angeli la manna in quanto ella era figura di Cristo velato sotto le specie sacramentali nella divina Eucarestia. Vedi Ps. LXXVII. e 25. l'Esodo cap. XVI. (Martini)

E di tutti i savor grati referto ecc. S. Agostino lib. II. Retract. cap. 20. afferma che la manna prendeva il gusto, e il sapore che uno bramava a consolazione solamente degli Ebrei fedeli; non già per quelli, che mancanti di fede mormoravan sovente, e ai quali venne a noia la stessa manna; e lo stesso sentimento ebbe S. Gregorio, lib. VI. moral. cap. 9., e S. Girolamo, e sembra ancora, che ciò venga accennato in quello che siegue. Per la qual cosa anche in questo particolare la manna viene ad essere una degna figura dell'Eucarestìa, che è ogni bene, ed ogni cosa per gli uomini spirituali non per li carnali, i quali dal pane ordinario non la distinguono; Vedi pr. Cor. XI. 29. (Martini)

Mentre la speme dell' ingrata prole ecc. L' ingrato, che non è niente sollecito di benedire, e render grazie a Dio dei precedenti favori, merita di nulla ottenere in futuro, onde le speranze di lui si dilegueranno, anderanno in fumo e vapore, come il ghiaccio d'inverno ai raggi del sole di primavera si scioglie, e si perde, quello che avveniva agli Israeliti negligenti nell'andare a raccoglier

la manna (i quali più non ne trovavano) era una lezione grande pei Cristiani pigri, e infingardi nel rendere a Dio le benedizioni e le laudi dovute a lui pei suoi benefizi. (Martini)

CAP. XVII.

Alti e profondi sono, o mio Signore,

I tuoi giudizi ecc. Le opere e le parole di Dio sono piene di sapienza, e non facili a comprendersi da chi è privo di scienza divina, e però gli stolti e ignari cadon facilmente in errore nel giudicarle.

Di lunga notte e di tenebre stretta ecc. Gli Egiziani non volendo permettere agli Ebrei di partire, vennero in vari modi gastigati dal Signore, ma specialmente con una lunga e tenebrosa notte i cui effetti vengon qui vivamente descritti.

Fu allor schernito il magico argomento ecc. Perchè l' arte dei loro maghi fu nulla a cessar da loro le tenebre; che anzi eglino stessi tremavan di orribile paura.

CAP. XVIII.

Però colonna tutta fuoco e ardore ecc. Mentre gl' Israeliti andavan di notte pel deserto una colonna di fuoco faceva loro lume; e questa istessa colonna serviva loro di giorno per ombra e riparo da' cocenti raggi del sole. (Leggi il cap. X. di questo libro)

.... *un che Tu fusti*

A liberare per guidar tua gente ecc. In questo passo alludesi a Mosè esposto all' acqua, e liberato dalla medesima per grazia d'Iddio. Questi punì in seguito la crudeltà degli Egiziani con pena

eguale al delitto, giacchè fece uccidere tutti i loro primogeniti ed ingojar dalle onde del mar rosso re Faraone in una col suo esercito.

Che i giusti delli buon frutti squisiti ecc. Cioè i giusti figliuoli dei buoni; e per questi buoni alcuni intendono i Santi Patriarchi. Questi giusti offrian nascosamente l' olocausto dell' Agnello Pasquale; e del costui sangue segnavan tutte le porte delle loro case.

E per cagion de' malefici incanti ecc. Cioè per cagione dei maghi Gianne e Mambre, i quali opponendosi a Mosè, facean co' loro incanti creder tutt' altro al popolo.

.... lo tuo fecondo

Onnipossente Verbo ecc. Descrive con gran forza l' ultimo flagello degli Egiziani. Nel più cupo silenzio della quiete notturna quando era a mezzo il suo corso la notte l'onnipossente Parola (l'ordine cioè di Dio dato ai suoi Angioli) dal Trono del medesimo Dio, dal cielo si partì, e qual forte invitto campione venne sopra l'infelice paese, contro cui éra stata pronunziata sentenza di esterminio: questa parola, come acutissima spada affilata dal tuo terribile, e irresistibile comando in un attimo empiè ogni cosa di strage, e di morte. L'inevitabile effetto di questa Parola è rappresentato vivamente col dire, che ella arrivava dalla terra fino al cielo, onde al potere di essa nessuno ebbe virtù di sottrarsi. Non debbo tacere, come per questa Parola può intendersi (anche nel senso letterale secondo alcuni) la Parola sostanziale, il Verbo di Dio, a cui si attribuisce la terribil vendetta esercitata contro gli Egiziani come a lui si appartiene il giudizio, che egli farà alla fine del mondo di tutti gli empï. Aggiungo ancora che la Chiesa applica alla Natività di Cristo questo luogo con allegorìa molto propria: imperocchè siccome Iddio con la sua Parola,

cioè col suo comando, o vero col suo Verbo, colla sua sapienza, col suo Figlio liberò gli Ebrei dall' Egitto collo sterminio de' primogeniti, onde per ciò dicesi, che questo Verbo nell' Egitto scendesse nel silenzio della notte; così per liberare il genere umano e debbellare il peccato, e l' inferno venne sopra la terra lo stesso Verbo fatto carne nel seno della Vergine nella ora stessa della mezza notte; perocchè in tal ora si crede, per antica tradizione, dalla Chiesa, che Cristo nascesse. Vedi Tertull. cant. Marc. lib. V. 9. e S. Agostino in Psal. 10. 9. (Martini)

Perchè un' alma ove il fonte ognor dilaga

Di virtude ecc. Questi si è Aronne. Il sacerdote con le orazioni e i sacrificï ben può disarmare la collera divina.

.... *Ma col Verbo egli soppose ecc.* Colla parola di orazione disarmò l' Angelo sterminatore, ed estinse l' incendio del quale incendio i tristi terribili effetti riempievano di dolore il cuore del santo Pontefice: così egli rammentando a Dio la giurata alleanza, contratta già col suo popolo, ottenne per esso misericordia. (Martini)

Nella pomposa sua veste solenne ecc. La veste talare, ossia tonica del sommo Pontefice era di lino di colore di giacinto, e aveva al fondo i sonagli d' oro tramezzati co' meli granati, fatti di porpora di giacinto e di cocco. Il color di giacinto, ossia color celeste, rappresentava il cielo e l' aria, il lino rappresentava la terra, la porpora il mare, il cocco il fuoco. I nomi de' dodici Patriarchi figliuoli di Giacobbe erano incisi nelle pietre preziose che erano nel razionale del Sommo Sacerdote come abbiam veduto Exod. XXVIII. 17. 18. ecc. Nella lamina di oro, che portava sulla fronte il Sommo Sacerdote, era scritto: la santità al Signore. Exod. XXVIII. 36 ..... (Martini)

CAP. XIX.

Ma gli spingea con merto a tanto ardire

Ferrea necessità ecc. A tal fine calamitoso e funestissimo furono condotti gli Egiziani dalla giusta necessità della ordinazione divina, e del giusto giudicio divino: vi furon condotti da Dio stesso, il quale in pena delle loro scelleratezze abbandonatigli al reprobo loro senso, permise che prendessero la maligna e perfida risoluzione di tener dietro agli Ebrei per distruggerli. Così dopo che ebber essi compiuta la misura delle loro crudeltà, e delle loro ingiustizie, compiè Dio la misura del loro gastigo sommergendoli tutti nelle acque. (Martini)

Le creature informò nuovo suggello. Si potrebbe anche tradurre *prenderono l'antica forma*, vale a dire, ripigliarono le creature di Dio la forma, il genio antico, che ebbero finchè l'uomo perseverò nello stato d'innocenza, quando nissuna di esse creature all'uomo noceva, e tutte erano a lui favorevoli, secondo l'istinto dato loro da Dio. Ne sono portati esempi ne' versetti che seguono. La colonna di nube (per esempio) ogni dì cambiava figura, servendo la notte a illuminare gli alloggiamenti degli Ebrei, e il giorno a coprirli dal calore del sole ecc. (Martini)

Te laudando, Signor, che l'hai redenti ecc. Si ricorda il celebre e solenne cantico riportato nell' Esodo XV.

Nè ragion cotal solo quì allogo ecc. Vale a dire: era più detestabile la inumanità degli Egiziani, che quella de' Sodomiti, perchè questi non davano volontieri ricetto ai forestieri; ma gli Egiziani tormentarono crudelmente quegli stessi Ebrei ricevuti da loro non solo di buona voglia, ma anzi con allegrezza, gli Ebrei

divenuti loro concittadini, viventi sotto le stesse leggi, e sotto la protezione dello stesso sovrano: così negli Egiziani si univa alla crudeltà una orribil perfidia. (Martini)

Giacchè se gli elementi abbian dismesso

Lor prisca usanza all' organ li assomiglia ecc. Quando gli elementi cangiano, per così dire, il loro carattere talmente che per esempio l'acqua non ismorzi il fuoco, e si faccia stabile come muraglia, dando il passaggio agli uomini ecc., allora egli avviene, come quando l'armonia, e il concerto di un saltero, o di un organo si varia, senza che alcuna delle corde muti il suo suono naturale: nella stessa guisa gli elementi restando nel loro essere variano la loro operazione essendo mossi dal dito di Dio, come il saltero dalla mano di chi lo suonà. Questa riflessione dà una grandiosa idea dell' onnipotenza divina, che tutto sa far servire all' esecuzione de' suoi decreti, cangiando, ove faccia di mestieri, le operazioni delle cause seconde, senza che si alteri per ciò la loro natura. (Martini)

LA PROFEZIA
DI SOFONIA

PROEMIO

Noi ci andiamo a gran passi partendo da Dio, e la religione, tanto cara e diletta a' nostri avi, è divenuta ignominia ed obbrobrio pe' tristi nepoti. Cade or dunque opportuno che suonin di nuovo su noi le spaventose e orribili minacce degli antichi profeti, e suonino in volgare, perchè sieno intese da tutti. I flagelli di Assiria di Etiopia e di altri regni, che lasciaron la via del Signore, ci sgomentino, e sgomentando ci assennino, se non vogliam provare le vendette divine, se non vogliamo aspettarci e vedere un' età lagrimosa trista terribile, un'età di stragi e ruine. I nostri tempi son quegli stessi già dipinti con oscurissime tinte da' profeti. Re, giudici, sacerdoti e popoli, udite. Iddio ci favella mo' e ci avvisa per bocca di Sofonìa: accettiamo le sue parole, scolpiamole in cuore .... Oh! noi felici, se lo faremo.

CAP. I

Il Signore minaccia di esterminio Gerusalemme per la sua idolatria. Dipinge terribile il giorno di sua vendetta.

Ecco quanto il Signor disse all' amato
Sofonìa. Questi fu figliuolo a Chusi,
E Chusi a Godolìa, che s' ebbe padre
Amarìa dolce prole d' Ezecìa;
E profetò ne' tempi di Giosìa
Nato di Ammon che fu rege di Giuda.

Un sterminato cumolo facendo,
Adunerò ogni terreno obbietto;
E gli uomini e gli armenti in un ponendo,
Gli augelli e i pesci, ch' hanno in mar ricetto.
Li struggerò con gli empi in modo orrendo:
Nè questa terra vedrà più l' aspetto
D' un sol mortal, chè tutti in un momento
Io sperderolli, come nebbia al vento.

E stenderò mia man vendicatrice
(Udite udite; è voce del Signore)
Sull' empia Giuda, e sopra l' infelice
Gerusalem che a Bal dà incensi e onore;
E 'l culto abominevol da radice
Schianterò via, e struggerò a terrore,
Sì che lor nome più suonar non odi,
Del tempio i preti, gl' idoli, i custodi.

Il simile avverrà di quei che cole,
Sul fastigio de' tetti inginocchiato,
Con le stelle la luna e l' aureo sole,
Ed abbia in Dio ed in Melcom giurato,
E il simile di quei che più non vuole
Seguir le pèste del Signor beato:
Nè più dell' amor suo si pregia e cura,
Nè di sua visïon soave e pura.

Tutti tremanti e reverenti in faccia
Del Signore tacete. Il tristo giorno
Della vendetta sua s' appressa e avaccia:
Pronta ha già l' ostia, e i convitati attorno.
Oh vedrete avverar la gran minaccia;
Ed in quel dì tremendo io farò scorno
Alla regal semenza, ai prenci vostri,
E a chi con veste da stranier si mostri.

E farò scorno a tutti che con fasto
Pongon nel dì fatal l' audace piede
Sulla soglia, e con cuore iniquo e guasto
Lordan la casa, ove il Signor risiede.
Ed in quel giorno udrassi un clamor vasto
(Ve lo dice il Signor, dategli fede)
Da porta Pesci, ed ululati e pianti
Dalla Seconda e colli circostanti.

Traete guai, ed ululate, o mesti
Abitator di Pila. Il popol tutto
Cananeo non ha fiato che gli resti.
Con le ricchezze il ricco fu distrutto
Cotal sarà quando quel dì s'appresti;
E allora sì dal mio furor condutto,
A scorta di lucerna andrò frugando,
Ove s'acquatti ogni Giudeo nefando.

Sarò pur sopra a chi nella lordura
Propria sta fitto, e va dicendo in core:
Non s'impaccia di noi, di noi non cura
Nè ben nè mal l'improvvido Signore.
Vedranno a ruba il loro aver, le mura
Di lor magion fatte un deserto e orrore;
Faran palagi, e albergo non ci avranno;
Porran le vigne, e 'l vino non beranno.

Il gran dì del Signor già già s'appressa,
S'appressa, e corre ahime! troppo veloce.
Ogn' alma forte fia che renda oppressa
Di quel giorno feral l'amara voce.
Quel giorno è 'l giorno orribil d' ira espressa;
Il giorno de' martir; giorno di croce,
Di miseria e dolor; giorno funèbre
Di caligo turbin nebbia e tenèbre.

Quel giorno s'udirà come rimbomba
Sulle città munite e gli alti sporti
Il cupo suon della tremenda tromba.
Farò ch' ogni mortal gran strazi porti,
E, come quei che a cecità soccomba,
Camminin, perchè a Dio fèro gran torti.
Fian sparsi come polve i loro sangui;
Buttati là qual sterco i corpi esangui.

Nè potrà nulla a salvamento loro
Nel giorno della collera divina
Forza di argento, o di pregevol oro.
Del suo gran zelo al foco la meschina
Terra sopporterà con rio martoro
Incendio, destruzion, ampla ruina,
E incenerito perirà all'istante
Dell'empia e crudel terra ogni abitante.

CAP. II.

Il profeta consiglia i popoli a ravvedersi, e andare in traccia del Signore prima che giunga il dì funesto. Predice la destruzione de' Filistei, degli Ammoniti, de' Moabiti, degli Etiopi, degli Assirï, e come le loro terre saranno un tempo da' Giudei occupate, e Iddio venerato per tutto il mondo.

O gente dell'amor divino indegna,
Corri qua tutta, e in coro ti restringe
Pria che 'l giorno furïoso sen vegna
Qual polve cui per l'aer il turbo spinge:
Corri prima che l'ira soppravvegna
Furibonda d'Iddio che 'l fulmin stringe:
Corri prima che suoni e che t'offenda
Dello sdegno d' Iddio l'ora tremenda.

Andate ïn cerca del Signor, voi tutti
Ricchi d'un core mansueto e pio,
I quali nell'oprare ognor condutti
Vi siete a legge ed a voler di Dio.
Amate di giustizia i dolci frutti;
Santa umiltà vi muova il bel disio;
Così riusciste a non provar l'orrore
Del mesto giorno del divin furore.

Allora Gaza sì opulenta e forte
Sarà distrutta, ed Ascalon deserta;
E Azoto ed Accaron per simil sorte
Vedran di lor ruine alto coperta
La terra in pien meriggio. A voi, che morte
Altrui donate, ed havvi stanza offerta
La costiera del pelago sonante,
Guai minaccia, gran guai l'Alti-tonante.

E questi detti del Signore acerbi
Per te suonano, o Canan sfortunata,
Che accogli 'n grembo i Filistei superbi·
Verrai nel mio furor sì devastata
Che un abitante in te più non si serbi;
E del mar nella costa desolata
Gli umili greggi avranno il loro stazzo,
E i pastor dolce requie e bel sollazzo.

E la Giudaica stirpe ne fia donno.
Ivi torrà suoi paschi, e avrà riposo
A notte nelle case di Ascalonno;
Chè Iddio verrà, e spezzerà sdegnoso
A lei l'aspre catene. Udii d'Ammonno
Le rie bestemmie, e di Moab l'ontoso
Metro contro il mio popolo ch'oppressero,
E sul cui regno lor grandezza cressero.

Ma vi son io. . . vi son: dice il Signore
Degli eserciti, il Nume d'Israello.
Giuro che Ammon sarà come Gomore,
Nè Moabbo di Sodoma più bello:
Mucchii di sal, d'aride spine orrore,
Deserto eterno e di mestizia ostello.
Farà strazio di lor la gente mia,
E umiliati avralli in sua balìa.

Per cotal modo pagheran la pena
Dell'alterezza lor che bestemmiârsi
Del popolo di Dio con lingua oscena,
E sopra sue ruine erto levârsi.
Orribil Dio farà vendetta piena
Di loro, e gl' idol fian tutti quanti arsi;
E in qual sia loco più remoto e occulto
Le genti a Lui daran debito culto.

Ma un giorno mi vedrai tu pur tremando,
O tristo seme dell'Etiope schiatta:
E armato del terribile mio brando
Darotti una mortal cruda disfatta.
Ei stenderà la mano, minacciando,
Vèr Aquilone, e fia che Assiria abbatta,
E la città mirabile converta
In terra solitaria aspra e deserta.

E nel' suo grembo si porranno ad agi
Le stanche greggi, ed ogni sorta armenti;
E abiteran gli andron de' suoi palagi
Il riccio e l'onocrotalo contenti;
E i corvi gracchieran sopra i selvagi
Architravi, e gli augei canori accenti
Faran sentir per le finestre, ch' Io
Lei caccerò nel fango e nell' oblìo.

Eccola qui, vedete, la cittade
Altera gloriosa che vivea
Tranquilla e lieta in piena securtade:
Ecco colei che 'n suo pensier dicea:
Io città, e grande. . . . io sol. Che avversitade
Lei un deserto e un covil di bestie fea?
Se in sue ruine passino gli estrani
La insulteran con fischii e suon di mani.

CAP. III.

Perchè Gerusalemme e suoi rettori non dierono ascolto agli avvisi di Dio, soffriranno le sue vendette. Il popolo eletto abiterà quella cittade, cui promette la distruzion de' nemici ed un avvenire glorioso e felicissimo.

Oh! guai per te, sì, guai, empia cittade,
Che lo sdegno divin provochi e irriti.
Guai, o colomba, che fosti in sua bontade
Tornata a' tempi bei lieti e fioriti.
Ella fu sorda a' detti d'amistade;
Gli avvisi altrui non mai le fur graditi;
Nel Signore del ciel non pose fede;
Per avviarsi a Dio non mosse un piede.

Come lion terribili ruggenti,
I prenci suoi d'altrui fèr scempi e strazi:
Come lupi notturni, i giusdicenti
Tutto in un dì vorâr fra pochi spazi:
I profeti di lei, matti furenti,
D' insultarmi e schernir non fur mai sazi;
I sacerdoti poi con tristo esempio
Le leggi conculcâr, violaro il tempio.

Il giusto Iddio, che in grembo a lei s'adduce,
Alla giustizia non farà mai onta;
E senza confusion degli empi, in luce
Darà sentenza manifesta e pronta.
Ecco io sperdei le genti ed ogni duce;
Ecco in lor vie non orma più s'impronta,
E in lor città disabitate al tutto
Regna il silenzio, lo squallore e il lutto.

Però, dissi, t'assenno e ti consiglio
Che stringati di me temenza, e ascolti
Gli avvisi miei, e non sarà periglio
Che inabissin tue mura ai falli molti,
Onde ne corsi a te con fier cipiglio.
Ma non valser miei detti, chè gli stolti
Cupidamente, e senza far dimoro,
Di veneno infettaro i pensier loro.

Dunque m'aspetta pur nel giorno quando
Trionfante sarò, chè allora i' voglio
Tutte adunare con solenne bando
Le genti, e quei che seggono nel soglio:
E del sdegno e furor su quei versando
L'immensa piena andrò che in petto accoglio;
Perchè dal foco del mio zelo tutta
Fia la terra impigliata arsa distrutta.

Allora ai popol donerò linguaggio
Angelico soave, perchè il grande
Nome invochin di Dio, e a suo servaggio
Si diano insiem come ragion dimande.
Indi faransi i miei figli 'n viaggio
Di là dai fiumi dell'Etiopi lande,
E in atto supplichevoli e divoti
Verranmi a scior con ricchi doni i voti.

In quel solenne dì non già le gote
Tingerai di rossor per le brutture
Che rinvenisti a tua funesta dote,
E alle mie ti rapîr dolci pasture;
Ch' io a te dal seno strapperò chi pote
Gloriar tue pompe il fasto le bravure,
Nè mai più ti darai superbo vanto
Tener mio monte dilettoso e santo.

Fra le tue mura desolate stanza
Torrà una gente poverella e nuda,
Nutrendo nel Signor ferma speranza
Che a lei non volga fortuna aspra e cruda.
Il seme d'Israel mai scelleranza
Fia che commetta, o mênta, o altrui colluda,
Chè pasco e requie avrà senza chi faccia
A lui disturbo con fiera minaccia.

Su via. . . . su canta inni di gloria e lode,
Di Sion o Figlia: o Israel, fa festa:
Gerusalem, tu pur esulta e gode,
E la letizia tutto il cor t'investa.
Iddio l'oste fugò da vostre prode,
E l'orribil cessovvi atra tempesta:
Si assise Ei stesso in vostri regii scanni;
Vivete mo' senza temer più affanni.

In quel gran dì Gerusalem benigna
Voce udirà che a lei conforti e dica:
Non più, non più l'alma t'afferri e strigna
L'aspra tema ch'or t'ange e t'affatica.
Non più, Sion, per te stagion maligna
Volgerà, ma serena e dolce e amica;
Nè più vedrai in abbandono a' fianchi
I bracci cader giù di vigor manchi.

Il Signor tuo, quel Dio ch'è grande e forte,
A te si face, e nel tuo sen si posa.
Oh certo E' cangerà tua trista sorte;
Salva sarai, in suo poter riposa.
Poi divenuto a te fido consorte,
Di gioja inebriera l'alma amorosa;
E tutto esulterà allor che oda
Per le bocche sonar tu' altera loda.

I' chiamerò a general convegno
Tutti coloro i quai vôti di senno,
Avendo la mia legge a forte sdegno,
Follemente le terga a lei già dienno.
E ciò porre ad effetto mi disegno,
Perchè un tempo di te gran parte fenno:
Così non più, per lor cagion, sul volto
L'onta vedrai ed il rossore accolto.

Ecco uccisi color che al tempo tristo
Di affanni e di sciagure ti colmaro.
Ecco salva la zoppa che racquisto
Farà del nido a sè diletto e caro.
Il suo bel nome, a lodi eccelse misto,
Rimbombare dovrà sonoro e chiaro
In qual si voglia più nemica terra
Ch'or l'ignominia sua accoglie e serra.

Quando da esiglio v'addurrò nel nido,
Ed in frotta adunarvi mi talenti,
Farò salirvi ad onorato grido,
Celebrarvi farò da tutte genti;
E allor vedrete da straniero lido
Vostri schiavi redir tutti contenti:
Così a voi promettendo Iddio favella,
Nè promessa di Dio mai si cancella.

NOTE

CAP. I.

E stenderò mia man vendicatrice ecc. Tutto ciò che qui predice il profeta sulla distruzione degl'idoli e loro sacerdoti si avverò, poichè quel Giosìa stesso, sotto il cui regno profetò Sofonìa, ordinò che si atterrassero gl'idoli, e si desse culto al vero Dio.

Ed abbia in Dio ed in Melcom giurato ecc. Melcom è lo stesso che Moloch idolo degli Ammoniti, e che alcuni vogliono simboleggiasse il sole.

E chi con veste da stranier si mostri ecc. Chi vestirà abito non proprio, ma straniero; giacchè con l'amore dell'abito straniero si amano ancora gli altrui costumi: il che fu gran danno per gli Ebrei, essendo rimasti pienamente corrotti.

Da porta Pesci ecc. Questa porta guardava il mare. V'ha chi crede che per questa porta fosse portata la nuova della morte di Giosìa, ed avvi chi vuole che anche per questa porta entrassero i Caldei. Diceasi Seconda una considerevol parte della città, la qual parte era stata edificata da Manasse, e teneva dalla porta de' Pesci sino ad Ophel; onde le grida e le urla che cominciarono dalla porta de' Pesci, si udirono e furono ripigliate dalla Seconda, e si sparsero ben presto per tutta quanta la città, e per tutte le colline sopra le quali posava Gerusalemme. La Seconda era in una valle. Vedi II. Paral. XXXIII. 14. (Martini)

Abitator di Pila ecc. Pila cioè mortaio, era un rione di Gerusalemme. Cananei in seguito chiamaronsi i Giudei, perchè questi imitarono i coloro pravi costumi.

E allora sì dal mio furor condutto ecc. Si avverò questo, quando i Romani presero Gerusalemme, dove andettero a frugare ogni canto per trovare gli Ebrei nascosti a paura.

Sarò pur sopra a chi nella lordura

Propria sta fitto ecc. Punirò pure que' perversi uomini i quali non ammettono la divina provvidenza, e gli punirò col disertare la loro persona e i loro possedimenti.

Di quel giorno feral l' amara voce ecc. Tutte le voci che si udiranno in quel giorno, saranno voci di gemito, di dolore, di disperazione. I padri con molta ragione applicano al giorno del finale giudizio tutto quello che il profeta letteralmente dice intorno al dì dell'espugnazione di Gerusalemme. S. Girolamo dice che leggendosi Sofonìa, e paragonando con esso la storia di quel che avvenne nell' ultimo eccidio di quella città per le mani de' Romani, si avrà una piena e terribil pittura delle calamità sofferte da quel popolo. I Caldei non erano certamente più umani. (Martini)

CAP. II.

O gente dell' amor divino indegna ecc. Sofonìa esorta qui il popolo, benchè indegno della clemenza ed amor divino, a raunarsi, fare orazioni e chieder misericordia.

Andate in cerca del Signor voi tutti

Ricchi d' un core mansueto e pio ecc. Anco i giusti sono stimolati a pregare il Signore, perchè tenga lungi il minacciato flagello.

Allora Gaza sì opulenta e forte ecc. Gaza, Azoto Accaron, A-scalon e Geth erano le capitali di altrettante satrapìe de' Filistei, nemici perpetui del popolo Ebreo. (Martini)

E la giudaica stirpe ne fia donno ecc. Il paese de' Filistei sarà un dì occupato da' Giudei che saranno avanzati alla cattività di Babilonia e alle crudeli persecuzioni dei re di Siria; e ciò si adempiè a' tempi de' Maccabei. I. Maccab. v. 68. II. Maccab. II. 32. (Martini)

. . . . . Udii d'Ammonno;
Le rie bestemmie, e di Moab l'ontoso
Metro contro il mio popolo che oppressero ecc. I Moabiti e gli Ammoniti ebber sempre una grande antipatia verso gli Ebrei, e particolarmente nei tempi delle calamità d'Isdraele, non solo si univano facilmente co' suoi nemici, ma aggiungevano alle crudeltà gli scherni e le bestemmie contro il popolo di Dio. Vedi Ierem. XLVIII. Ezech. XXV. Amos. II. Ma gli stessi Caldei, co' quali fecer lega costoro e gli aiutarono a distrugger Gerusalemme, gli stessi Caldei puniranno la loro inumanità e la empietà; e così fu, perchè, cinque soli anni dopo la espugnazione di Gerusalemme, Nabuchodonosor mise a fuoco e sangue i loro paesi. Vedi Giuseppe, Antiq. X. 11. Quanto all'essersi estesi questi popoli dentro i confini di Israele, vedi Ezech. XXXV. 12. (Martini)

Farà strazio di lor la gente mia ecc. Si è già detto come letteralmente ciò fu adempiuto a' tempi de' Maccabei: ma Teodoreto non dubita che lo spirito del Signore abbia qui voluto principalmente predire che le reliquie d'Israele salvate e fedeli a Cristo, vale a dire gli Apostoli e i predicatori apostolici soggetteranno alla Chiesa e a Cristo queste vicine nazioni, e quello che segue dà molta luce a questa interpetrazione. Vedi anche S. Girolamo. (Martini)

Ma un giorno mi vedrai tu pur tremando,

O tristo seme dell' Etiope schiatta. ecc. Ripiglia il discorso riguardante i popoli, a' quali si estenderanno i flagelli del Signore. Questi Etiopi sono tanto i Madianiti, come quegli che propriamente dicevansi Etiopi: e gli uni e gli altri furono assai maltrattati da Nabuchodonosor. Vedi Ierem. XLVI. 9. Ezech. XXX. 4. (Martini)

Ei stenderà la mano minacciando ecc. Dio stenderà la sua mano contro quel paese che è a settentrione riguardo alla Giudea (questo paese è l'Assiria, la quale avea condotto in ischiavitù il popolo delle dieci tribù); e la speciosa, la magnifica Ninive sarà distrutta e ridotta in un deserto. Ciò avvenne l'anno sedici di Giosìa. Veggasi intorno a ciò Isaia. X. 5. Nahum I. 11. 12. Giona III. 4. Tobia XIV. 6. (Martini)

CAP. III.

Guai Colomba ecc. Colomba sedotta fu già detto il popolo delle dieci tribù da Osea VII. 11. La stessa similitudine usa Sofonìa contro Gerusalemme, città redenta e liberata da Dio da molte calamità, e con tutto ciò sempre pronta a provocare l' ira del Signore colle sue iniquità. (Martini)

Come lion terribili ruggenti ecc. I principi malvagi sono qui rassomigliati benissimo ai leoni ruggenti per la loro superbia crudeltà e sete dell'altrui sangue e ricchezze; come pure i giudici corrotti ai lupi per la loro rapacità e fame del denaro altrui.

Il giusto Iddio che in grembo a lei s' adduce ecc. Iddio, viste le iniquità di Gerusalemme, verrà sopra di lei a giudicarla secondo la giustizia e il merito; e, quantunque il suo popolo non si vergogni, nè si ricreda, darà sentenza di esterminio.

Dunque m' aspetta pur nel giorno quando trionfante sarò .... ecc. Or dappoichè invano io vi ho avvertiti, e invano ho procurato per mezzo de' miei profeti che voi ritòrnaste a me, e voi non vi' siete emendati del vostro mal fare, per questo aspetta, o Gerusalemme, che sia venuto quel giorno, che pur verrà, nel qual giorno io ho risoluto di chiamare a me, e di riunire nella mia Chiesa tutte le genti e tutti i regni; e allora purificherò le labbra delle genti, affinchè invochino il nome del vero Dio, e lo servano tutte unanimi e sotto un solo giogo; e allora eziandio sopra costoro, cioè sopra gli Ebrei ostinati e increduli, verserò tutto il mio sdegno e saranno sterminati per opera de' Romani, e tutta la loro terra serà desolata. Il giorno in cui ho stabilito che si facciano tutte queste grandi cose egli è il giorno in cui io risuscitato da morte, avrò ricevuto dal Padre assoluta podestà in cielo e in terra. Allora tolto il culto e dimenticati i nomi delle profane divinità, tutte le lingue degli uomini conspireranno nel puro linguaggio della vera fede, e con uno stesso spirito serviranno a me ed al Padre mio. Tale è la chiara e semplice sposizione di questa bellissima profezia. (Martini)

Di là dai fiumi dell'Etiopi lande ecc. Da' paesi di là dal Nilo, che nasce nell' Etiopia, di là e dalle ultime estremità della terra verranno gli uomini ad adorarmi. Il Nilo co' suoi sette rami è indicato per questi fiumi dell' Etiopia. Vedi una simile predizione Psal. LXXXI. (Martini)

In quel solenne dì non già le gote

Tingerai di rossor ecc. In quel tempo tu non avrai più, o Gerusalemme, da vergognarti dell' idolatria e delle altre iniquità che ti rendono deforme e odiosa agli occhi miei: tutte le profane novità colle quali corrompesti il mio culto e la dottrina di verità

anderanno lungi da te. Parla alla nuova Gerusalemme. Io torrò (dice il Signore) dal tuo popolo que' maestri di orgoglio, che altro non facevano se non nudrire la tua superbia, celebrando la tua magnificenza, la tua sapienza, il tuo culto ecc., e insegnandoti a disprezzare tutte le altre genti .... (Martini)

Su via .... su canta inni di gloria e lode,

Di Sion o figlia ecc. Chiesa di Cristo, formata delle reliquie di Israele e ingrandita oltre modo colla aggregazione dei popoli del gentilesimo, celebra la bontà del tuo Dio, esulta per la misericordia grande con cui egli ha tolta cancellata la tua condannazione, togliendo e cancellando i tuoi peccati, e ti ha liberata da' tuoi nemici, vale a dire dalla misera schiavitù del demonio e del peccato, sotto di cui gemesti sì lungamente. Il Signore è teco, e teco si starà fino alla consumazione dei secoli, e sotto le ali, e sotto la protezione di lui, re dello spirituale Israele, tu non avrai da temere verun male, nè che le porte dell'inferno prevalgano contro di te. (Martini)

I' chiamerò a general convegno ecc. Richiamerò a me molti di quei tuoi figliuoli perduti dietro alle vane lor tradizioni, e veri disertori della legge; li chiamerò e li ragunerò perchè furono membri di tua società santa, o Sionne, e tu per cagion di questi non avrai più da arrossire; conciossiachè convertiti e santificati, diverranno esempio d'ogni virtù, e saranno a te di onore, come figli degni di te. Ma tutti quelli di questo popolo che saranno a te contrari, io li sterminerò per mano dei Romani. *E salverò quella che zoppicava, e richiamerò quella che fu repudiata ecc.* Questa promessa è per gli Ebrei traditori e omicidi del Cristo, ostinati nella loro incredulità, che zoppicano nel culto del vero Dio, mentre rigettano e bestemmiano il figliuolo, e furon rigettati e abbandonati

nella loro dispersione; e questi alla fine dei tempi, entrata che sia nella chiesa la pienezza delle genti, si convertiranno e saranno salvati; e a questa zoppicante e ripudiata Sinagoga io darò finalmente la gloria di portare il nome mio, il nome di Cristo, e di essere popolo cristiano, onde saranno amati e rispettati in tutti i paesi dove sono dispersi adesso e dove sono vilipesi e avuti in abbominazione per la loro infedeltà. (Martini)

Quando da esilio v' addurrò nel nido ecc. Parla a tutta la Chiesa la quale nei primi tre secoli avrà a soffrire i disprezzi e le dure persecuzioni dei Gentili; ma di poi sotto ai cristiani imperatori sarà renduta a lei la libertà e la pace, e sarà glorioso e celebrato il nome di cristiano per tutta la terra. Per simil guisa dopo i patimenti e i dolori e le avversità della vita presente, Cristo che già colla sua grazia ci chiamò alla libertà dei figliuoli di Dio, ci condurrà alla libertà e felicità della gloria che mai avrà fine. Vedi S. Girolamo. (Martini)

IL MAGNIFICAT

MESSO IN VOLGARE (*)

QUANDO

PIO IX PONTEFICE MASSIMO

SOLENNEMENTE DECRETAVA A DOMMA DI FEDE

L' IMMACOLATO CONCEPIMENTO

DELLA GRAN DONNA DEL CIELO

„ Poi che gloria s' accresce oggi novella
„ A me da quei ch' è saggio e giusto e pio,
„ E governa di Pier la navicella,
Inni di gloria estolle al sommo Iddio
L'alma. Ei colmò mio spirto d'esultanza,
Sempre a core gli stette il bene mio.
Perchè gli piacque l'umile creanza
Della su' ancilla, fia che tutte genti
Mi cantino beata e diano onranza:
Perchè grandi e mirabili portenti
In me operò Colui che 'l nome ha santo,
E che può tutto quel che gli talenti,

(*) Questa traduzione fu pubblicata nell'Album di Roma an. XXI.

E che la fonte salutare ha spanto
Di sua pietade ognor in la semenza
Ch' ha rispetto e timor di Lui soltanto.

Armò il braccio tremendo di potenza,
Lo stese, e via disperse ogni mortale
Che a superbi pensier diede accoglienza.

Crollò i troni sdegnato, e più che strale
Veloce balzò via i forti odiati,
E levò in cima l'umile ed il frale.

Colmò di beni preziosi e grati
Chi ne patiano inopia, e spogliò netto
Chi tra dovizie si vivean beati.

Spuntatogli di pieta il dolce affetto,
Il suo caro garzon, il suo Israello
Ebbe accolto benigno e ognor protetto;

Tenendo fede alla promessa ch' Ello
Fece a' nostr'avi con solenni giuri,
E al grand'Abramo, e a chi verrìa da quello
Nelli riposti secoli futuri.

LA SALVE REGINA (*)

Salve, Regina, o cara
Madre pietosa umana;
Salve, o di nostr'amara
Vita dolcezza arcana;
Salve, o felice speme
Di quei che langue e geme
Fra i triboli e 'l dolor.

(*) Fu da me dedicata all'amico Odoardo conte Squarzoni di Ferrara, il quale fecela stampare a sue spese in Forlì nel 1843. La Salveregina, secondo alcuni, fu composta da Ermanno Contratto, monaco Benedettino che vivea nel 1059; secondo altri da Aimaro Vescovo di Puy, fiorito a' tempi di Urbano II, cioè nel 1088. Ma non mancano istorici che ne diano merito a S. Bernardo, e narrano che costui avendola sentita cantar dagli Angeli, la mandasse a Papa Eugenio, perchè con decreto apostolico facessela cantare per tutte le chiese, come avvenne. Gregorio IX stabilì che dopo la feria sesta, e dopo il vespero de' divini uffizï si dovesse recitare la detta antifona.

Da' turbini travolti
Di questa terra infida,
Con lagrimosi volti
A Te leviam le grida
Noi figli d'Eva ingrati,
Dal bel terren cacciati,
Ove ci pose Amor,

Oh! sì: le tue leggiadre
Luci a pietà dipinte
In noi converti, o Madre,
Chè di tristezza cinte
Abbiam le menti, e aita
Nell' affannosa vita
Solo speriam da Te.

Deh! Tu, o clemente, o pia,
O Vergin casta e pura,
Soavissima Maria,
La visïon procura
A noi del tuo bel Figlio,
Quando dal triste esiglio
Trarrem giulivi il piè.

Stillami il mel sul labbro,
Irradiami la mente,
Perchè non siami scabbro
Sposar soavemente
Al suon di cetra aurata
Un inno a Te, sacrata
Madre del buon Gesù.

Molti nemici hai 'n terra
Codardi e pien d'orgoglio,
Che fanti un'aspra guerra:
Per Te pugnar io. voglio.
Ma di bisogno m'aggio
Che Tu mi dia coraggio,
Che Tu mi dia virtù.

SAGGIO
DELLA TRADUZIONE DE' SALMI

Deus in nomine tuo salvum me fac, et in virtute tua judica me -- *Sal.* 53.

Signor, t'invoco: salvami
Pel nome tuo possente.
Senza rigor mi giudica
In tua virtù clemente.

Delle mie labbia al sonito
Tieni le orecchie intese,
E la preghiera fervida
Accogli, o Dio cortese.

Ve' che nemici estranei
Mi tolser ogni calma;
Ve' i forti quanti tesero
Lacci a mia pover'alma.

Ma non pensar, chè vindice
Dal cielo Iddio discende. . . .
Ecco che aìta porgemi,
E l'alma mia difende.

Sopra i nemici perfidi
Dei mal tu versa l'onda,
E del tuo vero il raggio
Li dissipi e confonda.

I' volentier di vittime
Coronerò tuo'altari,
Farò che ognun le laudi
Del tuo bel Nome impari;

Poi che mi festi libero
Da tutte pene e guai,
E gl' inimici tumidi
Conquisi al suol mirai.

APPENDICE

CONTENENTE

ALCUNI DISCORSI

SULLA DIVINA COMMEDIA

PROEMIO

Che ha che far qui egli mai un commento sulla divina commedia con la traduzione del libro della Sapienza e della profezìa di Sofonìa? A primo aspetto sembra che la divina commedia non abbia che far nulla nè col libro della Sapienza, nè con la profezìa di Sofonìa; ma pure, guardando bene a fondo, rilevasi spiccato che i tre sapienti autori s' ebbono l' istesso istessissimo scopo, di rimettere cioè per la via dritta i meschini e ciechi peccatori; inspirando negli uomini a loro bene il santo amor di Dio, del prossimo e della giustizia. Ma per ciò solo non mi sarei già consigliato e indotto ad alligare nel presente libretto il prefato commento: un altro legame più intimo stretto e risaltato me ne fu principal ragione; e senza che io mel dichiari, vedrallo ognun per se stesso in leggendo i discorsi che seguiranno a questo preambolo, e da me posti secondo l'ordine del tempo che li dettai e produssi. I quali discorsi, meglio che commento, sono da dirsi in verità documenti proposti per servire ad un commento: i quali documenti avranno pieno valore quante volte sieno giudicati buoni e sicuri al fatto nostro dalla maggiore e più sana parte de' letterati nostrali e stranieri che si conoscono a fondo del sacro poema. Chè

io credo ardimento e tempo perduto foggiare un commento intero alla divina commedia fino a tanto che non siasi procacciato innanzi un buon corredo di dottrina, messa prima al cimento della più giusta e scrupolosa critica, non di un solo, ma di molti e dei più veggenti, e quindi accettata dal voto generale della repubblica letteraria. Che se con tutta l'altrui soddisfazione e approvazione, saranno cotai primi documenti graditi e volontieri ammessi, allora son certo che il commento principale e generico della divina commedia, senza cercarlo altrove, è bello e fatto; con ciò sia che S. Bernardo, espositore sottile delle sacre Scritture, è per me il primo essenzialissimo e sicurissimo commentatore alla divina commedia, avendo l'Allighieri tramato e ordito nella principal parte la tela del suo poema con le fila stesse tolte all'opere di quell'egregio dottore. Esaminata e approvata da' dotti cotale mia asserzione, ce ne procacceremo utilità grandissima pel conoscimento intrinseco e saldo del sacro poema; nè andrem più fluttuando incerti tra mille varie e spesso bizzarre fantastiche e storte opinioni che ci fanno venire la mala voglia e il fastidio e il disgusto nella lezione del sacro poema. E così tutti mi sapran grado e grazia della felice scoperta; ma specialmente la nobile dotta industriosa e valorosa nazion Francese, la quale gioirà moltissimo nel saper derivato dalle sue regioni il ricco e purissimo fonte, che fe' bellamente germogliare e vigorosamente crescere e compiere il più virtuoso e maraviglioso poema del mondo, il quale procurò all' Italia la prima corona e il primo seggio nel Parnasso, e rese il suo autore magnificentissimo nobilissimo grandissimo immortale, e di una potenza straordinaria a destar nel cuore e nelle fantasie degli uomini immagini ed affetti vigorosi e sublimi. Il perchè vien meritamente da tutte le civili nazioni ammirato ossequiato, e direi quasi a divin culto venerato.

NOTA
SULLA DIVINA COMMEDIA
MESSA A CONFRONTO
COL LIBRO DELLA SAPIENZA

Non si studieranno mai abbastanza la sacra Scrittura e i santi Padri per potere una volta, e con sicurtà, scoprire il velo allegorico della divina Commedia, che venne appunto modellata in gran parte sopra la Bibbia, e i dottori della chiesa, che di quella sono i migliori interpetri. Nè Dante potea tôrre da altri la sostanza della Commedia tutta morale teologica e veramente divina: divina per l'intreccio e lo sviluppo, divina pe' principali attori del cielo introdòttivi, divina pel linguaggio sapiente e virtuoso, divina per la scena rappresentata in tre luoghi proprissimi alla nostra religione, quali sono l'inferno il purgatorio e il paradiso. Ma i libri della Bibbia, dove a preferenza meditò il nostro Allighieri, son per certo i salmi, le profezie, i provverbi, il cantico de' cantici, l'ecclesiaste, l'ecclesiastico e la sapienza. E fra i santi Padri prese maggiormente in amore il dottore S. Bernardo, per cui disse malamente il chiaro Oznam (1) che Dante ebbe diviso le sue simpatie fra S. Tommaso e S. Bonaventura; non facendo quasi niente conto di S. Bernardo, nelle cui opere e S. Tommaso e S. Bonaventura

1) Dante et la philosophie catolique au trezieme siecle - Paris. 1845.

ebbon profondamente studiato, e sulle cui opere, in una alla Bibbia, formò Dante la bella e pregevolissima trama del suo poema. Sì certo; i prefati libri della sacra Scrittura, e le opere del dottore chiaravallese servirono in primo luogo e stupendamente alla composizione della divina commedia; e io mostrerollo aperto in un'opera che m'ho per le mani intitolata – *L'allegoria della divina Commedia dichiarata in parte dalla sacra Scrittura e da S. Bernardo* – E come niuno accorgersi che Dante avea ordita la tela del suo poema sugli scritti del celebre Abate chiaravallese, mentre Dante istesso ce ne vuolle avvisati? E l'avviso sta appunto nell'ultimo cantico, quando il poeta immagina d'essere ammaestrato e guidato da S. Bernardo alla dolce e ineffabile contemplazione della Divinità. E perchè scerre a maestro e guida cotesto santo in preferenza di mille altri? E perchè fargli tant'onore, se non v'era qualche forte ragione? Ma la ragion fortissima di questa scelta e di quest'onore fu appunto, perchè Dante ebbe maggior simpatia per il contemplante S. Bernardo, e per le costui opere, le quali diedergli in mano il filo da tessere il suo immortal poema. E come discepolo generoso e riconoscente vuolle confessare nel miglior luogo e nel miglior modo possibile da chi fu istruito e condotto, dopo lungo e faticoso viaggio, alla beata vision di Dio. Il mio lavoro apporterà, come spero, chiara luce al divin poema, aprirà nuova strada a' suo' commentatori, e mentre atterrerà molte opinioni fantastiche e false, ne sosterrà altre giustissime e già in voga. Nè io mi brigherò punto del senso allegorico politico, da lasciarlo a chi ama i be'sogni e lo adulare i tempi e i grandi scrittori, e non da metterlo innanzi a chi cerca il vero con senno e con critica. Ma, per dar qui un piccolissimo saggio del nostro commento dantesco acconcio a questa poetica traduzione, confronteremo alcuni passi della Sapienza con la divina Commedia. Se cotal lieve esperimento avrà il favor del pubblico, allora torrem noi più animo a pubblicare l'intero commento.

Dante, dopo lasciato la diritta via, si smarrisce per una selva oscura, donde giugne a un colle che vide vestito de' raggi

del pianeta *che mena dritto altrui per ogni calle.* Ma, mentre cerca montar su per esso colle, paranglisi innante una lonza un leone e una lupa, che l'intimoriscono, e fanlo di nuovo precipitare a basso. Per la selva oscura la maggiore e miglior parte de' commentatori intendono la selva de' vizi; nella diritta via il Biagioli scuopre giustamente la via della Verità, detta più sotto anche da Dante *via verace.* In quanto al colle e al pianeta che 'l rischiara nasce quistione e niuno l'indovina, a quanto sappia; avvegnachè il poeta faccia ben comprendere che il pianeta, che mena altrui dritto per ogni calle è il sole della divina intelligenza illuminante il colle di giustizia, perchè in realtà senza il lume dell'intelletto niuno può camminar dritto, ossia conoscere ciò ch'è o non è giusto. Rispetto alla lonza al leone e alla lupa m'accordo con quelli che rilevano in loro il significato della lussuria della superbia e dell'amor delle ricchezze, vale a dire avarizia; (2) ovvero, generalizzando di più il significato di quelle fiere, rilevano il significato della carne del mondo del demonio, da cui derivano la lussuria la superbia l'avarizia o la malizia; le tre passioni principali dell'uomo che partoriscon tutte le altre, e che fanno contro giustizia. Se alcuno dubitasse ancora di questa semplice piana e vera interpretazione, si convinca leggendo le parole degli empï nel cap. V della presente traduzione, e che suggerirono al nostro Allighieri l'esordio del poema.

Dunque la via di verità in non cale
Mettemmo, e 'l sol d'intelligenza, e il lume
Di giustizia su noi mai vibrò strale.
Di aggirarci e stancarci fu costume
Per l'aspra e micidial selva de' vizi
Ignari del cammin che guida al nume.

2) Nel sole dell'intelligenza e nel lume di giustizia è figurato, secondo S. Bernardo; Gesù Cristo. Ipse per carnem umbra est fidei, ipse intelligentiae lumen per spiritum - Sermone XLVIII in cantica -; e che il sole di giustizia sia Cristo lo dice esso dottore in più luoghi delle sue opere, e lo dice anche la sacra Scrittura.

L'orgoglio che fu mai? che benefizi
Dolci ne rese? E di ricchezza i vanti
A che riuscir? a che ci fur propizi?

Ma in questi ultimi versi, se havvi chiara allusione al leone e alla lupa, non troviam nulla sopra la lonza. Cercate il cap. II, e qui avrete un vivissimo ritratto de'carnali e lussuriosi, significati per la lonza presta leggiera e di pel maculato; chè i lussuriosi in verità son d'indole leggiera, presti a mutar voglie, dati a vari piaceri, com'è vario il pelo di quella bestia.

II. Mentre Dante, per paura delle tre fiere, dà le terga al colle, e ruina a valle, fassi lui dinanzi l'ombra onoranda di Virgilio che, amorosamente rampognandol di sua viltà, e rattenendo suoi passi precipitosi, gl'impromette efficace aiuto in quel grave periglio. I commentatori riconoscono in Virgilio, o la morale e razional filosofia, o la ragion naturale, o un padre spirituale, o altro di strano, non guardando per nulla alle dantesche espressioni, *famoso saggio*, *il savio gentil che tutto seppe*, *guida saputa e fida*, *il mare di tutto il senno* ecc; le quali espressioni dovean far loro facilmente indovinare che il Mantoano poeta veste nella divina commedia l'allegorico personaggio della Sapienza (3), che altri privi di ragione

3) Questa opinione, che originalmente e da molto tempo è mia, fu già da altri pubblicata, perchè io la comunicai con più persone; ma niuno, com'era ben naturale di cosa non propria, la seppe addimostrar così chiaro e con tanti sodi argomenti come farò io qui appresso; anzi questi cotali, nello esporre la mia opinione, come propria, dissero un grosso sproposito, pensando che per Virgilio debba intendersi la Sapienza terrena, mentre al contrario è da intendersi la Sapienza divina, la quale soltanto può salvare il peccatore. E a conferma del mio detto leggiamo il discorso primo di S. Bernardo *in nativ. Domini*, § 5 « Sapientia carnis mors est et sapientia mundi etiam ipsa inimica est Deo. Sola quae Deo est sapientia salutaris est, quae, secundum beati Jacobi definitionem, *primum pudica deinde pacifica* est. Nam sapientia carnis voluptuosa est, non pudica, sapientia mundi tumultuosa est non paci... etc.

vollero ravvisare in Lucia, oppure in Beatrice. Ma, senza far conto delle parole istesse dell'Allighieri, e di vari passi delle opere di S. Bernardo, che sariano ben a proposito per cotal punto, rileverem noi dal presente libro che il cantore di Enea è vero simbolo della Sapienza, e che Dante foggionne minutamente l'indole il costume e il linguaggio dietro le parole eloquentissime e divine di Salomone. Veniamo all'esame, leggendo il cap. VI dalla terzina decimaquinta alla ventesima terza.

La Sapienza avendo gran fulgore, è facilmente veduta e rinvenuta da chi l'ama e cerca. Tutti sanno come Dante amasse e cercasse sempre la Sapienza, e come tenesse Virgilio a sapientissimo, perchè il vide e trovò subito in sullo scender del colle: e bene sta che la Sapienza si aggiri per le falde del colle di giustizia, aspettando gli uomini, perchè dessa è l'unica e sicura guida per menarli a tanta altezza. Dunque a ben operare è mestieri in primo luogo conoscere e amare la giustizia; e Salomone appunto apre il suo libro col solenne precetto, ripetuto per Dante istesso nel paradiso, *Diligite justitiam qui judicatis terram.* Ma, per conoscere e amar la giustizia, occorre il lume della divina intelligenza e la scorta della Sapienza, la quale è dono del cielo, come in verità Virgilio è un inviato del cielo.

La Sapienza previene sollecitamente il desiderio de' suoi amanti che levansi di buon mattino a cercarla, e per la prima fassi loro incontro, e all'uopo gli soccorre. Virgilio infatti prevenne i desiderï dell'Allighieri che andava di buon mattino cercando la Sapienza, e fe' trovarsi in via per confortarlo di suo dolce aspetto di sue saggie parole, e porgergli valido aiuto contro le paurose e male bestie.

La Sapienza allora corre a metter radice negli animi altrui, quando gli scorge ben costumati e innamorati in giustizia. Il fiorentino poeta, uscendo della selva oscura de' vizi per farsi al colle di giustizia, die' a vedere che l'animo suo era in rettitudine, perchè fu degno dell'amicizia e lieta compagnia di Virgilio, ossia della Sapienza.

Dal desiderio della Sapienza nasce amore per lei, dall'amore la piena osservanza d'ogni sua legge, dalla piena osservanza d'ogni sua legge la perfezione, la perfezione poi ne rende a Dio somiglianti, per cui le brame sapienti menano a beatitudine. E Dante non significò il suo grande amore pel Mantoano in que' versi?

O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m' ha fatto cercar lo tuo volume.

E Dante in tutto e per tutto non osserva sempre lungo il viaggio i comandi e voleri di Virgilio? Anzi fin da principio gli dichiara:

Or va, chè un sol volere è d' amendue;
Tu duca, tu signore, e tu maestro;

E seguendo Dante le norme del duca e maestro, non divien egli realmente perfetto? E non è degno a salir quindi nel paradiso? Io credo che più esatto confronto non possa darsi. Ma, per meglio ribadire il chiodo, recherem pure alcuni concetti del cap. VII. VIII. e IX, lasciandone da parte molt' altri opportuni.

Salomone antiponendo a tutte cose la Sapienza, ebbela infin da giovanetto invocata con ferventi sospiri, ed essa rispondendo pronta agli assennati desiderî di lui, fu a sua costa qual guida fedele, facendogli gustare e ricavar da ogni cosa indicibile gioia e utilità. Dante non invocò nel mezzo del cammino di sua vita, ossia da giovane la Sapienza (4) in Virgilio con questi versi?

4) Il Torricelli nella su' antologia, chiosando il primo verso della divina Commedia, fe' conoscere con forti e giustissimi argomenti l' assurdità dell' opinion di coloro che nel *mezzo del cammino della vita* rilevano l' età di 33, o 35 anni, e non piuttosto di 25, o meno. Veramente, se lo scopo del poema di Dante era guidar gli uomini a rettitudine, e se in Dante debbe ravvisarsi l'uomo penitente giusto e dotato di grazia, com' egli stesso dice nel poema, non so quanto giudizio avesse il poeta, e quanto conoscesse i principî di morale cristiana consigliando col suo esempio gli uomini a lasciare i vizi e farsi buoni in età sì provetta, mentre Salomone nel libro della Sapienza, e altri molti passi della sacr-

Vedi la bestia per cu'io mi volsi:
Aiutami da lei, *famoso saggio*,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi (5).

E Virgilio, ossia la Sapienza, non rispose pronto a' sospiri del malarrivato, togliendol sotto sua tutela e condotta?

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno....

E a guida del latino cantore non ritrasse l' Allighieri moltissima contentezza e vantaggio per l' anima sua?

Salomone, dipingendoci splendidamente lo spirito della Sapienza, dice esser lui *santo unico moltiplice sottile facondo attivo puro certo soave amico del bene acuto invincibile benefico umano benigno stabile imperturbabile tutto veggente tesoro d' ogni virtù*. Per cotal guisa Virgilio mostrò spirito benefico umano benigno nel soccorrer Dante in periglio; spirito attivo e stabile nell' accompagnarlo per lungo faticoso viaggio, e finchè potette; spirito moltiplice sottile e facondo nel rispondere e sciorre tanti nodi di quistioni, nel troncar tanti dubbi con ragioni chiare fiorite e succose; spirito invincibile e imperturbabile dinanzi alle fiere minaccie, ai gravi impedimenti e dicerie e latrati dei dannati di cerbero e de' diavoli; spirito tutto veggente nel saper condurre a fine il disastroso viaggio, nel penetrar l' animo dell' amico e degli altri; spirito santo nel dar loro ammonimenti di virtù.

scrittura suggeriscono amar per tempo e da giovani la Sapienza la virtù e Dio. Ma, prima di sradicare le vecchie e false opinioni v'è da sudar molto, perchè le avvalora o l' autorità delle scuole, o di un nome famoso, o il rispetto del tempo, o la bella comodità di non dover faticare a esaminare e studiare nuove opinioni, o la difficoltà nei più di poterle o saperle studiare. Ma la ragione o presto o tardi vince; e il Torricelli e io speriam vincere con le nostre ragioni. Secondo S. Bernardo nel *mezzo del cammin di nostra vita* s'intenderebbe l'adolescenza, e ciò accorda col Torricelli.

5) Qui si vuol significato il concetto biblico - Initium sapientiae timor Domini.

Nel cap. VIII il savissimo re ci ammonisce, *che se alcuno rechisi ad amar giustizia, l' attenda dalla Sapienza che dona vita e moto a questa e alle altre tre virtù cardinali.* Dante procacciando levarsi dalla selva aspra e tenebrosa de' vizi, per poggiare al colle di giustizia, diede a vedere la sua gran disposizione per amare cotal virtù; ma non potè prendere quell' altezza privo ancora della scorta di Virgilio, ossia della Sapienza; e allora appunto avviossi al cammin de' giusti, quando il Mantoano ebbegli promesso suo aiuto e compagnia. E se Dante sotto la scorta di Virgilio imparasse a esser giusto prudente temperante e forte, il vegga da sè chiunque studia nel sacro poema, chè io, per brevità, mi cesso dal citare molti passi acconcissimi. Come pure prego di osservare in esso poema, se a Virgilio, come alla Sapienza cantata da Salomone, sia patente il passato ed il futuro, sieno noti gli altrui sofismi, e se esso colga bene i têmi, e sappia troncar le quistioni, conosca i futuri fenomeni e gli eventi dei secoli e delle stagioni.

Il cap. IX, oltre che avvalora la mia opinione sopra Virgilio, fa moltissimo pel secondo canto dell' inferno, ed è il suo vero argomento allegorico, come lo sono pel primo canto i cap. V-VI -VII-VIII. Esso cap. IX spiega benissimo il perchè dei dubbi e delle difficoltà intraposte dall' autore prima di mettersi al viaggio voluto da Virgilio, e il perchè della storia narrata a Dante per Virgilio sopra la sua celeste missione. Leggete le ultime undici terzine del detto capitolo, confrontatele co' versi del secondo canto, e vedrete, se m'abbia piena ragione. Nel giornale scientifico letterario di Perugia del 1844 esposi una nuova allegoria sulle tre donne del secondo canto dell' inferno, e fei conoscere con saldissimi argomenti che la Donna gentile significa la Pace (6), e ora dirò meglio

6) Molti, e forse i più, vagheggiano col Tomasseo nella donna gentile la Vergine santissima. L' autorità del nome di sì degno e illustre letterato diede peso a cotesta sentenza che cade affatto all' esame della ragione. Gentilezza per Dante e per gli antichi valeva lo stesso che virtù, e in tal proprissimo senso truovasi usata nel Convito e negli antichi poeti. Ora, se si dicesse oggi a noi cristiani col linguaggio Dantesco

la Virtù, quantunque Pace e Virtù in un certo senso sieno la stessa cosa; che Lucia significa la Misericordia, e Beatrice la Verità. Siffatta mia opinione piacque soprammodo a molti letterati di senno, e qualcun fra loro, a me noto solamente per fama, ebbe la gentilezza di scrivermi, ringraziandomi della splendida luce da me sparsa sull'oscura difficilissima e tanto malmenata allegoria. In fatti con

— Nel cielo havvi una donna virtuosa - intenderemmo noi per cotesta donna vagamente espressa esser Maria significata? No davvero, giacchè il favellar figurato e comune, rispetto a Lei sarebbe la *Vergine Madre, la figlia del suo figlio*, *la regina*, *la gran donna del cielo*, e al più al più determinatamente *la donna del cielo*; chè così può intendersi da chiunque e senza stento Maria: e Dante appunto, quando volle nominarla per antonomasia nell'ultimo canto del paradiso, usò termini noti e comuni, rispettando la legge dell'uso e della ragione per farsi comprendere. Che se nel paradiso la invoca il poeta chiaramente co' giusti e consueti nomi figurati, e con parole magnifiche sublimi e piene di stupenda lode, come nel principio del poema dovea rendersi sì oscuro e improprio nel significarla, e spacciarsi di lei con iscarse parole, e con parole da poterle acconciare a qual sia femmina dabbene e anche del volgo? Non mi par poi conveniente che la Madonna raccommandi l'Allighieri a Lucia, presa questa nel senso letterale, mentre dovea farsi tutto al contrario, cioè che Lucia raccommandasse il suo fedele alla Madonna, avendo noi per ragione e per fede che i Santi preghino Cristo e Maria per la nostra salute, e non Cristo e Maria i Santi; chè il potere sta in quelli e non in questi, e come Maria può tutto per grazia di Dio, così i Santi vaglion moltissimo o per grazia assoluta di Dio, o per intercessione della sua Madre santissima. La donna gentile dice a Lucia .... *Or abbisogna il tuo fedele di te, ed io a te lo raccomando.* Appar manifesto da cotai parole che Dante era fedele a Lucia e non alla donna gentile. E qual più strana e assurda cosa il suppor Dante non fedele, nè devoto alla regina del cielo? E come un cristiano può vantare la sua fedeltà a un Santo, se non è anco fedele a Maria? Chi non ama Maria, non può amare i Santi. Ma Dante amava e quella e questi; ne sia argomento l'inno sublime del paradiso, e i suoi sentimenti tutti cristiani. Che se tu intendi per la donna gentile la virtù, allora tutto accorda nel linguaggio di Dante, giacchè, se costui fu sempre, come narra la vita, devotissimo a S. Lucia, non fu sempre devoto alla virtù, essendosi per sua confessione aggirato nella selva de' vizi.

la mia nuova opinione si dichiarano senza stento e contraddizione tutti i luoghi della divina Commedia che riguardano le tre donne; nè so se possa vantarsi di tanto chi tien sentenza diversa alla mia. Ora poi che abbiam scoperto nel colle la sede della giustizia, nel pianeta che l' illumina il sole dell' intelligenza, e in Virgilio la Sapienza, truovo un perfetto legame tra cotesta spiegazione e la già fatta sulle tre donne celesti. Veggiamolo a pruova, e succintamente.

CANTO I. E II. DELL' INFERNO

Esposizione letteraria

Dante confessa di essersi trovato con paura in una selva oscura, e avere ismarrita la diritta via per gravezza di sonno. Ma poi, giunto a un colle, e levati su gli occhi, e veduto le sue spalle vestite a' raggi del sole, riprese alquanto di coraggio. Ma nel cominciar dell' erta, pararonglisi dinnanzi tre bestie che'l fecero novamente precipitare in basso. Allora appresentoglisi l' ombra di Virgilio che 'l rattenne nella sua fuga, promettendogli aiuto, e narrandogli com' era inviato dall' amica di lui Beatrice per istanza di Lucia e raccomandazione di una donna gentile che franse il duro giudizio del cielo.

Esposizione allegorica

L'uomo dee conoscer sè stesso, confessar le sue colpe, dove cadde per ignoranza, e mutar la vita in meglio. Ma, quantunque abbia riacquistato il lume dell'intelletto e sia disposto a ben operare, sentirà continuo la guerra delle passioni ch'egli non potrà vincere se non con l'aiuto della Sapienza. La Sapienza però procacciasi per conoscimento e amore della verità celeste; e la verità si è dono della grazia e misericordia d' Iddio, il quale per sua grande e natural virtù dimenticando il rigor di giustizia che vorria la perdizione del peccatore, questo soccorre con tutti i mezzi opportuni, quando il sappia pentito confesso e vôlto a rettitudine, e fàllo giungere a vita beata.

Ma, avvegnachè sia giusta in un certo senso cotesta allegorica e sommaria esposizione, pure in avvenire ne manifesteremo un' altra di S. Bernardo ch' è più autorevole ed estesa, ma che in intrinseco poco o nulla diversifica dalla presente.

Potremmo far rilevare alcune altre cose che Dante imitò dal libro della Sapienza, come sarebbe varie pene inflitte ai dannati ecc.; ma lo scopo di questa nota fu il mostrar solamente i passi di maggior importanza.

ANTICO PRIMARIO E CONSIDEREVOL COMMENTO

AL CANTO IX DEL PURGATORIO

NUOVAMENTE DICHIARATO E MESSO IN LUCE

Gli antichi cristiani allora quando facean disegno levare a Dio ottimo massimo, o alla gran Donna del cielo, o agli altri Santi qualche tempio, studiavan prima il modo e l'arte di ornarlo in pittura o scoltura con simboli acconci alla Fede e al curto intendimento del popolo. Ma la loro intrinseca ragione non improntavan del proprio, sì bene cavavanla intera e netta dalla sacra Scrittura, da' Dottori della chiesa, e dai santi Padri, che sono il fondamento e lume della scienza ecclesiastica, e il puro abbondantissimo fonte, in cui deggion tutti attingere e artisti e letterati e scienziati che voglion comporre qualche cosa di sacro, e darla all'altrui studio e meditazione. Nè la chiesa, nostra amorosa soavissima madre, soffre e consente a ciascuno di fare in ciò il proprio talento, giacchè allora non più sariavi unità di dottrina, e pronto intendimento della medesima; ma confusione oscurità errore, e 'l domma alla fin fine andrebbe perduto in quest' orribil caos e ruinoso libertinaggio di pensare inventare interpetrare e comporre.

La simbolica cristiana, fondata in pria da Cristo, dagli Apostoli ed Evangelisti, s'introdusse stupendamente nelle catacombe, e dalle tenebre di queste, sempre con l'istessa forma e sostanza, passò alla luce dei templi, mantenendosi generalmente viva e parlante sino al sec. XV; ma nei due ultimi secoli non con quel vigore e grido che fu dal suo nascere fino al VII secolo, e dal suo risorgere fino al sec. XIII, in cui viveva e fioriva quell'immortale divin cantore, che vinse tutti gli antichi poeti, che non fu vinto da' contemporanei, nè sarà mai vinto da' futuri; voglio dire Dante Allighieri Fiorentino.

Costui essendosi divinamente proposto levare un sodo e magnifico edificio alla coscienza cristiana (1), non già fatto a pareti e colonne di pietra o marmo, ma composto a parole volgari in versi rimati, più belli preziosi e duraturi che non il marmo e l'oro istesso, studiò il comunemente vagheggiato e alto concetto de' simboli, per tutto ornarne, scolpendo e pingendo, il suo nuovo straordinario edificio, affinchè a cotal foggia si paresse più splendente peregrino sublime, e racchiudesse in sè tutte le parti della scienza cristiana; quella in ispecie che, per ammaestrar le turbe, fu carissima a Cristo in vita; essendo noto aver Lui dato profondi e divini precetti per via di simboli e di semplici attraenti parabole.

Ma l'Allighieri nello studio e composizione de' simboli non dovea già adoprare un'arte e una scienza nuova di propria od altrui fantasia ed invenzione; sì bene l'arte e la scienza antica cristiana, amendue compiute perfettissime, già stabilite da tredici e più secoli addietro, continuate fino a suo' tempi e nelle quali

1) Questo concetto fu preso da un trattato di S. Bernardo sulla coscienza, e dal quale tolse Dante molti pensieri pel suo poema, come dimostreremo in altro scritto.

sarìa stato prosunzione stoltezza irreligione aver introdotto, senza permesso, alcun che di estraneo e di nuovo. E siccome tutti i buoni e sinceri cristiani studiaron sempre e trassero l' arte e la scienza loro dalla Bibbia e dagli scrittori per la chiesa approvati, così Dante, bonissimo e sincerissimo cristiano, doveva in questi, come fece, profondamente meditare pel suo concetto, se no il suo gran poema, dannato e sbandito dalla communion cattolica, non avrìa formato il diletto, l'amore, e la maraviglia infinita e costante di tutte le culte nazioni sì antiche che moderne.

Se l' Allighieri adunque non formò, nè potea formare, a capriccio l' allegorìa del poema, non puossi nè manco a capriccio interpetrarla; e se eglici fe' non note e manifeste le vere sorgenti della medesima, queste convien cercare trovare, e con diligenza intenzione accortezza e pazienza a modo de' chimici analizzare, giacchè l'analisi co' suoi sottili confronti e speculazioni faravvi chiaramente conoscere, se quella dal vostro giudizio rinvenuta sia o no la vera sorgente a cui desiosamente bevve l' Allighieri. Il commentatore, che dispregia cotesta massima fondamentale, è come piloto senza bussola, o forastiero solo in luogo nuovo, o cieco senza guida. Camminerà per via non dritta, a tentone, spesso incespicando o cadendo, sempre incerto ne' suoi passi, confuso nella mente, inquieto nell' animo, affannato del corpo, compatito o deriso da chi vede; perdendo opera e tempo senza che possa mai giugnere al punto stabilito; seppure non gli avvenga ciò a caso, o per istraordinario e inatteso impulso del cielo. Ma infra la turba immensa de' commentatori danteschi quanti, quanti mai feronsi alle note sorgenti? Oh! ben pochi; e questi pochi s' ingannaron sovente per mancamento di analisi accurata e sottile. Io potrei farlo toccar con mano assai facile, e per mille esempî

ma oggi mi basti col cànto nono del Purgatorio là, dove per simbolo è significato il sacro tribunale della penitenza. I commentatori facendosi quivi alla cieca, senza scorta alcuna, o con disacconcia, chi dice una cosa, chi l' altra sempre in discordia, e senza che niuno colga mai dritto nel segno, per cui il lettore incerto e smarrito non sapendo a qual parte tenersi, sente disgusto, e perde la voglia di saggiar più chiose intorno a questo punto.

Ma per entrare senz' altro al nostro proposito, leggiam primamente il canto dichiarato incominciando dalla terzina – Lettor tu vedi ben ecc. –, e quindi le note di alcuno fra' più reputati commentatori.

Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s' io la rincalzo.

Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là dove pareami in prima un rotto
Pur come un fesso che muro diparte,

Vidi una porta, e tre gradi di sotto
Per gire ad essa di color diversi,
Ed un portier che ancor non facea motto.

E come l' occhio più e più v' apersi,
Vidil seder sopra il grado soprano,
Tal nella faccia, ch'io non lo soffersi:

Ed una spada nuda aveva in mano
Che rifletteva i raggi sì vêr noi,
Ch' io dirizzava spesso il viso in vano.

Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?
Guardate che il venir su non vi nôi.

Donna del ciel di queste cose accorta,
Rispose il mio maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: andate là, quivi è la porta.

Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.

Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch' io mi specchiava in esso quale io paio.

Era il secondo tinto più che perso
D' una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.

Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.

Sopra questo teneva ambo le piante
L' Angel di Dio sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.

Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il duca mio, dicendo: chiedi
Umilemente che il serrame sciogli.

Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi che m' aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.

Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e, fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.

Cenere o terra che secca si cavi,
D'un color fôra col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse due chiavi.

L'una era d'oro, e l'altra era d'argento.
Pria colla bianca, e poscia colla gialla
Fece alla porta sì ch'io fui contento.

Quandunque l'una d'este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.

Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa
D'arte, e d'ingegno avanti che disserri
Perch'ell'è quella che il nodo disgroppa.

Da Pier le tengo; e dissemi ch'io erri
Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
Pur che la gente a piedi mi s'atterri.

Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.

Apriamo ora il commento di Benvenuto da Imola tradotto in volgare per l'avv: Tamburini.

» *Noi ci appressiamo et eravam in parte cola dove pariami prima rotto* avanti l'apertura *pur come un fesso che diparte muro* come una fessura che divida il muro a modo di porta. *Vidi una*

porta e tre gradi di sotto per gire ad essa questi tre gradi hanno un senso allegorico *di color diversi* come in seguito si spiegherà *ed un Portier ch' ancor non facea motto* un portinaio che non si moveva, o parlava *e come l occhio più e più v apersi – Vidil seder sopra l grado supremo* sul più alto grado *tal nella faccia splendiente ch io non lo sofersi* che io non potei sopportare lo splendore. Intende esprimere, che il sacerdote dev' essere chiaro e profondo nella sapienza e virtù come un Angelo. San Giovanni nell' Apocalisse chiama i sacerdoti – Angeli della chiesa – perchè amministrano a Dio, e consumano il corpo del signore *et una spada nuda in mano* tale spada figura la lingua del sacerdote (2) che giudica della vita e della morte; quindi la lingua sacerdotale dev' esser nuda, pungere acutamente e penetrare sino al cuore *che rifletea i raggi si ver noi* tanto vibrati i raggi di suo splendore verso noi *ch io drizzava spesso il viso invano* che volgendomi a lei non la potea vedere. L' angelo sacerdote *comincio a dire costinci* da lontano *dite che volete voi?* che volete voi qui? *ov ee la scorta?* cioè Lucia? *guardate che l venir su non vi noi* guardate che il venir su non vi sia dannoso. Molti si accostano alla confessione, ma molti ancora s' ingannano, benchè lascino buon nome di sè, come Capoleto di cui lietamente scrisse il Boccaccio – Risposegli Virgilio *donna del Ciel* Lucia *di queste cose e accorta* versata e profonda in queste cose *e pur dianci ne disse andate là* poco prima disse, andate in quel luogo che accennava *che vi ee la porta* per cui si entra. *il cortese portinaio* o sacerdote, che dev'esser dolce e liberamente aprire a chi si presenta *rincomincio* replicò *et ella avanzi i passi vostri in ben* vi faccia avanzare di bene in meglio: *venite dunque ai vostri gradi innanzi* ed i gradi sono tre –

2) Ridicola spiegazione. Io credo darne una migliore in segui'o.

contrizione - confessione - e penitenza. *bianco marmo era lo scaglion primaio dove venimmo* bianco, perchè deve premettersi la contrizione che lavi e mondi da ogni macchia *e si polito e terso ch io mi specchiai in esso quale io paio* così terso e lucido, che io mi specchiai in esso scaglione, e vi si specchiò la mia coscienza astersa dalle lagrime. *era il secondo tinto più che perso* di color semifosco *d una petrina ruida e arsiccia* d' una pietra ruvida e secca, figurando così la confessione, che svela la nerezza del cuore tingendosi di vergogna *crepata per lo lungo e per transverso* svelando le colpe d' ogni qualità, d' ogni numero, d' ogni luogo. Opera come il fuoco che apre tutti i pori alla terra, e ne fa uscire gli umori. *Lo terzo che di sopra s'amassiccia* si alza o si ammassa sopra gli altri *porfiro mi parea si fiammeggiante* pietra tanto rossa *come sangue che fuor di vena spiccia* la penitenza, che dev' essere di vive opere, ha il color del sangue, che serve alla vita *sopra questo tenea ambo le piante l angel di Dio* l'angelo sacerdote stava sul terzo grado *sedendo in sulla soglia* fermo sul limitare *che mi sembiava petra di diamante* per esprimere che il sacerdote dev'essere fermo ed inflessibile, da niun' arte, da niun affetto, da niun timore vinto a palesare le colpe altrui, fosse pure il tradimento della patria etc. etc. «

Letto Benvenuto, facciamoci al commento ingiustamente creduto dal P. Ponta (3) del figlio di Dante Pietro Alighieri.

« Ulterius procedendo, pro porta ista Purgatorii serrata accipe propositum nostrum in nobis bene agendi, quod non aperitur nisi pulsetur. Unde in Evangelio dicitur; *pulsate et aperietur vobis.*

3) Dimostrerollo aperto con vari argomenti in altro scritto. Il P. Ponta manifestò la sua opinione nel Commentario latino di Pietro Allighieri pubblicato dal Lord Vernon: (Florentiae apud Angelum Garinei 1845)

Quod pulsare consistit et fit per confessionem sacerdotis. Tres gradus, per quos itur et ascenditur ad hanc portam, figurant firmam substantiam confessionis et contritionis: nam tribus modis offendimus Deum, scilicet ore, corde et opere; ergo sequitur oris confessio cordis contritio, et operis satisfactio. Vel dic, quod in quolibet peccato mortali tria concurrant, scilicet impudicitia, delectatio, et perpetratio. Contra impudicitiam est remedium confessionis, in qua est verecundia; contra delectationem amaritudo contritionis: contra perpetrationem operis satisfactio. Vel figurantur ad illa tria quae infra dicentur. Sunt enim et isti tres gradus, de quibus credo Ezechielem dicere, dum ait: *et venit ad portam, quae respiciebat ad orientem, et ascendit per gradus eius.* Et Psalmista: *Deus in gradibus eius cognoscitur.* Et Job: *per singulos gradus meos pronuntiabo illum.* Dicendo quod primus dictorum graduum erat albus et trasparens, adeo quod in eo se speculabatur qualis erat. Figura haec ibi est. Primus talis gradus pro reminiscentia accipitur peccati, in qua dum confitemur, debemus nos speculando de forma, quantitate, et magnitudine peccati memoriam habere. Unde in decretis: *magnum est ut si quis peccata sua cognoscat, et memoriam eorum retineat. Et hoc est quod dicit, quod* videbat se in eo etc. nam nihil in corde confitentis remanere debet. Unde Psalmista: *confitebor tibi, Domine, in toto corde meo.* Secundus gradus, niger et spissus undique, figurat compunctionem quae in confessione vera venit. Ad quod Psalmista: *quacumque hora peccator ingemuerit et confessus fuerit etc.* Et Joel propheta ait: *scindite corda vestra, et non vestimenta vestra;* ostendens contritionem cordis, quae in ea scissione intelligitur. Scissio vestimentorum, idest, oris confessio; et operis satisfactio; et sine cordis contritione non valet. Quare aperite et ostendite vicario Dei quod habetis in cordibus vestris. Ter-

tius gradus rubens figurat erubescentiam, et verecundiam, quam in vera confessione habemus. Nam et Deus dicebat Israeliticis: *non alium statuatis nuntium qui pro vobis offerat m:nus Moysi.* Et Augustinus: *quem poenitet, et dolorem lacrimis ostendit, confiteatur per se, non per nuntium vel epistolam. Nam Christus praecepit: vos monstrate sacerdotibus, non unus pro omnibus, sed qui per vos peccastis, per vos erubescatis, nam erubescentia partem habet remissionis*, etc. etc. »

Per terzo commentatore venga in campo l'anonimo, il cui testo venne pubblicato nel 1846 in Firenze dalla tip. Piatti con questo titolo: *Chiose sopra Dante – testo inedito ora per la prima volta pubblicato*:

Per commodo di alcuni lettori fo uso dell'ortografia moderna e non dell' antica adoprata nel testo:

« In questa terza parte descrive l' autore l' entrata e la porta del purgatorio, e che vi si monta per tre gradi. Il primo grado si è una marmora bianchissima e rilucente. Per questo dèi intendere la confessione della tua bocca che tu fai al sacerdote de' tuoi peccati, e vuole essere chiara senza appiattare niente. Il secondo grado dice ch' era d'una pietra nera arida arsiccia e crepolata per lungo e per traverso, e molto era aspra. E questo none importa altro a dire se non quando hai fatta la tua confessione al tuo sacerdote che tu abbi nel cuore la gran contrizione la quale vuole essere con lagrime dolendoci del male commesso *et ecce spes.* Il terzo grado dice ch' era d' una pietra rossa e rilucente. E questo importa il soddisfacimento de' peccati tuoi fatti e mali commessi che gli soddisferai colla penitenza la quale hai avuta dal sacerdote. E in questo modo si va a vita eterna, etc, etc. »

Serviamoci in quarto luogo di un commentatore più moderno

ch'è per le mani di molti; poi basti, giacchè sarebbe noiosa e inutil cosa citarne più oltre. Sia questi Giuseppe Borghi:

« Adunque lo specchiante liscio nel grado primo significa il riconoscimento delle proprie colpe, e il candore e la sincerità indispensabile nella confessione di quelle: nel secondo, la ruvida pietra di color cupo, misto di purpureo e di nero, arsiccia e crepata d'ogni parte per forza di fuoco, rappresenta gli effetti che opera la contrizione del cuore del penitente già indurito per lo peccato: il porfido fiammeggiante nel terzo adombra la carità onde l'anima di chi è veramente pentito s'accende verso Dio e verso il prossimo: finalmente nel limitar della porta, che sembrava pietra di diamante, si può intendere quel sempre saldo e inconcusso fondamento, sul quale l'autorità del confessore s'oppoggia, etc. etc.

In tanta varietà e discrepanza di opinioni, con chi mai dovrem principalmente sentire? Con niuno, con niuno affatto; credetelo a me .... ma non a me, il quale non godo appo voi alcun credito e autorità, sì bene ad un amico intrinseco di Dante, all'egregio Dottore S. Bernardo. Questi nel sermone XL *de septem gradibus confessionis* (4) vi porgerà l'unico e vero verissimo commento pel magnifico c. IX del Purgatorio. Abbiate il diletto di legger meco quel sermone, da me letteralmente tradotto, giacchè eccolo messo aperto sotto a' vostri occhi.

4) Ediz. di Milano del 1851 fatta da Giacomo Gnocchi. Non ignoro, che qualche critico dubita, che questo discorso sia di S. Bernardo; ma le ragioni del dubbio sono assai deboli, e da gittarsi a terra facilmente. Ora non mi occorre far questo; giacchè, o sia o non sia il sermone di S. Bernardo, è chiaro che Dante attinse a questa fonte la su' allegoria; e l'aver Dante attinto a questa fonte m' è fra i molti un argomento certo che il sermone sia di S. Bernardo e non di altri.

SERMONE XL

SOPRA I SETTE GRADI DELLA CONFESSIONE

1. *A me palesi facesti, o Signore, le vie della vita; nel vederti mi colmerai di letizia; dilètti eterni provengon dalla tua destra* – (Sal. 15, 11).

A Te molto volentieri ci facciamo, Messer Gesù, come discepoli al maestro, infermi al medico, servi al padrone. Imperò che tu se' maestro e Signore, la cui scuola è in terra, la cattedra in cielo.

Tu sei quell'esimio medico, che a un sol motto sani tutte cose. Dimostrane, o Messere, le tue vie, e insegnane i tuo' sentieri, essendo *le tue vie in bellezza, e tutti tuo' sentieri in pace* – (Prov. 3 17). Beati coloro che passeggian per la tua via, o Signore delle virtudi; più beati chi corrono la via de' tuoi comandamenti, chi corrono nell'odore de' tuoi unguenti. Con cio sia che Tu esulti come gigante corrente per via, nè solo corrente, ma inerpicantesi su su pe' monti, e saltante eziandio i colli. Esultarono i giganti filosofi, non per correre la tua via, ma per gire a busca di vana gloria, tronfi in lor pensiero, non per l'umiltà e per l'altre tue virtù, ma per le virtù foggiate da loro. Imperocchè ignorarono la via della Sapienza, ned ebbero a mente i sentieri di lei. Non venne ascoltata in Canaan, non vista in Taman. Maledetti chi dissero a Messer Gesù: Lontanati da noi; non curiamo saper nulla di tue vie. In quanto a noi cerchiamti ogni dì più, e vogliam di quelle aver contezza.

2. Le principali vie son due: confessione e obbedienza. In confessione lavansi tutte le sozzure, in obbedienza rassodansi le virtudi. Bello ornamento dell'anima si è confessione, la quale pro-

cura mondo il peccatore, e più mondo esso giusto. Se hacci macchie, in confessione lavansi; se bellezze, in confessione lodansi. Allora che confessi tue piaghe, rendi sacrifizio a Dio di uno spirito tribolato; se confessi i benefizi divini, porgi a Dio sacrifizio di laude. Senza confessione il giusto è sentenziato per ingrato, il peccatore tenuto per morto. La confessione adunque è la vita del peccatore, la gloria del giusto. Veggio David che dice: *Peccai*; e che ode dirsi: *Il Signore t'assolse d'ogni peccato e non morrai* (2. Reg. 12. 13). Considero Maria che pubblicamente confessa, se non a parole, certo a fatti, le sue fallanze; e il Signore che per ella risponde: *Sono a lei i molti peccati rimessi perchè molto ebbe amato* (Luc. 7, 47). Rimiro il Principe degli Apostoli negar timidamente, poi spargere amarissime lagrime, e Cristo volgergli benignamente lo sguardo. Osservo quel felice ladrone che si accusa, Cristo che lo scusa, il Signore che promette: *Oggi sarai meco in paradiso* (Luc. 23, 43). Oh! quanto sublime cotesta confessione, per cui dal patibolo al regno, dalla terra al cielo, dalla croce al paradiso ascende il ladrone dannato e crocifisso. Gloriosa confessione che Pietro Apostolo francò dal delitto della triplice rinnegazione, e nol fe' cader dal seggio di primo Apostolo. Fraterna instituzione che a Maria molto amante molto perdonò, e che per ragione di molto amore ebbela gloriosamente unita al bel novero de' discepoli. Illustre misericordia che mondò al re e profeta dalla forte belletta de' vizi, scorgendolo e restituendo alla gloria della prisca dignità. Cotesta si è la via che non ebbe mai ingannato il suo passeggiero, nè mai cessato, salvo a chi cessò da lei.

3. Per entrare in siffatta via molte sono le strade, isvariati i sentieri, difficili a ritrovargli e girvi, confusi tra loro in modo da non poterli contare. Primo sentiero e primo grado in cotal via si

è il conoscimento di sè stesso (5). Dal cielo cadde cotesta sentenza: *Conosci te stesso, o uomo*. Osserva, se anco lo sposo non dica lo stesso alla sposa nel cantico di amore: *Se non conosci te stessa, o bellissima infra le donne, vien fuora e vattene*, etc. (cant. 1,7). Il conoscimento di sè stesso consiste in tre cose: che l'uomo conosca quel che fece, che meritò, che perdette. Qual cosa più abbietta, o nobil creatura, immagin d'Iddio, sembianza del Creatore, che sconciar la tua carne a dilettanze carnali, e per cagione d'un piacer brieve perdere il sommo ed eterno piacere? Qual cosa più insana che lasciarsi trasportare all'ira, gonfiar dalla superbia, martellar dall'invidia, cruciar dagli affanni? Tu nodrita fra le gemme, perchè piaciti dello sterco? Ti rimembra eziandio che abbi meritato. Ripensa all'olla geennale, alla ferrea fornace della gran Babilonia, all'abitazion della morte, al domicilio dell'affanno, al globo delle fiamme, all'acerbezza del freddo, alle tenebre sempiterne. Considera l'ordine de' tormenti, i visaggi de' tormentatori, la varietà delle pene, il cumulo infinito delle miserie, e tutte queste cose ragguarda con gli occhi dell'intelletto (6), e poi esclamerai: *Oh! assai meglio per*

5) Per questo Dante compose il primo grado di marmo [bianco] pulito terso da potervisi specchiare per conoscer sè stesso. Quanto sia necessaria la cognizione di sè stesso per salvarsi, lo dimostra il santo Dottore in altri luoghi delle sue opere, ma specialmente nei sermoni XXXV. § 9 - XXXVI. §. 5-6 7 sopra la cantica. La cognizione di sè stesso porta alla cognizione di Dio, e queste due cognizioni sono necessarie per la propria salute; (ivi, e leggi pure il sermone XXXVII).

6) Vedete bene che lo spiegare la lonza di Dante per la lussuria, o diletto carnale, e il leone per la superbia si accorda con la dottrina del nostro Bernardo; come pure dietro i consigli di costui meditò l'Allighieri l'inferno, il purgatorio e il paradiso. Ma la lonza il leone e la lupa, oltre questo significato singolare, ne racchiude, come dicemmo, un altro più generale, e già manifestato dal nostro Santo in altri sermoni.

me se nato non fossi. Or volgi gli occhi ad altra parte, e osserva che perdesti. Sovvienti quale sia la gloriosa città, la celeste abitazione, il luogo della vita, il palaggio della suavità, lo splendor della gloria, la magnificenza e chiarezza infinita della grazia. Pon mente all'ordine dei gaudi, ai volti de' godenti, alla distribuzion de' premi, al cumulo delle letizie, e quindi esclama pure. *Chi Te perdette, Signore Iddio, tutto perdè.* Se con questa triplice funicella legherai l' anima tua, comprenderai ben la ragione dell' essere principio di salute il pieno conoscimento del peccato.

2 Secondo grado è la penitenza. Queste due cose son tra loro sì strettamente congiunte, che niuno può conoscer sè stesso, se non si penta, e niuno pentirsi senza conoscersi (7). Pentasi adunque l'anima, ferita del dardo della compunzione, con triplice penitenza; perchè perdette l'innocenza, perduta non ricercolla, nè fece conto della pazienza d'Iddio. So, Messer Gesù, che ci rendesti nel battesimo la primiera stola dell' innocenza, e tutti puri e candidi a bianco vestito, e rimessi nel soglio di giustizia, ratto dipartimmo dalla via che ne mostrasti, e la porzion de' beni, che ci toccava, scialacquammo in istranie regioni a modo del figliuol prodigo. Vennero a noi i vilissimi spiriti rettori del fuoco eterno, (a noi mondi essi immondi, a noi meritevoli di salvazione essi dannati, a noi dritti essi curvi) e dissero all'anima nostra: *Incurvati per farci passar sopra* (Is. 51, 23). Gli ascoltammo, e c' incur-

7) A significar la penitenza nel secondo grado, immaginò Dante molto bene che fosse di color perso cupo, e d' una pietrina ruvida ed arsiccia, crepata per lo lungo e per traverso, cioè in *croce*; chè il penitente, come usaron gli antichi pubblici penitenti, e i poveri penitenti dell'ordine Francescano, debbon vestire saio ruvido grosso, di color modesto, e debbon aspramente gastigare flagellare e romper la carne a disciplina digiuni veglie, meditando sempre la croce e passione di Gesù Cristo Salvator nostro.

vammo; passaronci sopra, e perdemmo l'innocenza. S' egli è colpa averla perduta, quanto mai maggiore non averla cercata dopo perduta? Perdette niuno qualche cosa di caduco? eccolo subito andare pel giudice, mettere in briga gli amici, far causa, tutto tentare finchè perduta sia ritrovata, o rubata restituita, e restituita posta sotto gelosa custodia. E noi che pe' tranelli di quell'insaziabile omicida perdemmo lassù in cielo l'eredità nostra incorruttibile immarcessibile incontaminata, noi non più ricerchiamla? Colui c'incurvò, e noi non più ci drizziamo? Su via rizziamci, e gimo al Padre nostro, dicendogli: *Padre peccammo contra te e il Cielo* (Luc. 15, 21). E scorrendo tutto il testo dell'evangelica lezione, offeriremo al Padre la penitenza della mente, la contrizione del cuore nel caso ch'Egli, veggendoci dalla lunga, pietosamente si commuova, si faccia incontro, si gitti al nostro collo e metta la bocca a baciarci. Allora farà forse sciorinare la primiera stola dell' innocenza, e coprir noi de' vestimenti delle virtù, e consegnarci l'anello de' secreti, e calzare i nostri piedi in preparazione dell' evangelica pace. Ordinerà forse che si tragga in mezzo, e si ammazzi a onore del nostro ritorno un grosso vitello, che si banchetti, che si tripudï, e che fra le sinfonie e i canti siam ricondotti ai gaudi della superna città, dove gli Angioli di Dio menan letizia grande per un sol peccatore ravveduto. Sappiamo, Messer Gesù, che non priverai per tempo di beni coloro che camminano nell'innocenza, ma neppur quelli che camminano nella penitenza; con ciò sia che uno solo non peccò; beato nulla meno colui, al quale il Signore non imputò il peccato. Tutto ch' Egli stabilì non imputarmi, hollo quasi per non fatto. Pensa con quanta superbia usasti, anzi che abusasti della pazienza d'Iddio. Ti vedea peccatore, e tu fingevi non vederlo; ti chiamava, e facevi il sordo; ti minacciava, e tu

imperterrito non temevi; ti fea promesse, e tu da queste n dilettato le dispregiavi. Ignori più, perchè la pazienza d' Iddio menotti a pentimento? Tèmi con gran timore, perchè sul tuo capo non si accumoli l'ira nel giorno dell'ira e della manifestazione del giusto divin giudicio; e ti ricorda ch' egli è orribil cosa dar nelle mani del Dio vivente. Fascia adunque a questo triplice cataplasma della penitenza la ferita dell'anima tua, e di': *Miserere di me, o Signore; poi che sono infermo, sanami, etc.* (Sal. 6, 3.) (8).

5 Terzo grado è 'l dolore; ma esso pure ha tre lacci che lo annodano (9). Veramente, dopo la cognizione di me stesso e la penitenza, rinnovellossi il mio dolore, e nel meditar che feci sentiimi tutt' ardere, perchè offesi il Creatore, non temetti il Signore, spregiai 'l benefattore. *Forse,* dice il Signore, *non sarete voi in mia mano, come la creta in man del vasaio?* (Jer. 18, 6). E che la creatura osò provocare il creatore, la fattura il fattore, l'opera l'operaio? Ricordati, vilissimo vasello di creta, che se cadessi sopra codesta pietra, verresti infranto; che se poi la medesima facesse sopra te, allora ti stritolerebbe a contrizione tremenda, e in modo da non restarne più minuzzolo. Tu poi mescolasti il sangue al sangue, offendendo il Creatore, nè temendo il Signore. Eri servo

8) Dante, che in tutta la trama allegorica del poema prese a sua guida e maestro S. Bernardo, grida anch' esso tutto tremante, in veggendo Virgilio: *miserere di me.* Ecco dunque espresso da Dante insin dal principio del poema il conoscimento di sè stesso, il timor d' Iddio, la penitenza e il dolore, che sono i primi passi, o vie, o gradi per la salute dell' anima.

9) Il dolore è bene espresso dall' Allighieri nel grado di porfido fiammeggiante come sangue. Il porfido nella simbolica cristiana significa la carità, e per questo si usava ne' musaici antichi delle chiese. Chi sente carità e amore per Dio, sente anche la fiamma del dolore pel dispiacere di averlo offeso e non temuto. Si noti che S. Bernardo in altro sermone chiama il gran dolore *ignis contritionis,* come qui *ardore,* tradotto dal nostro poeta nel porfido fiammeggiante.

di quel Signore alla cu' ira niuno può resistere; e ne' suoi comandamenti avevi saputa la sua volontà. Tu non volesti 'ntendere a bene operare, ma recalcitrando agli ordini del sommo imperante proponesti nel suo regno vivere a tuo piacere. Udisti niente che dura sentenza tocchi al servo che, sapendo la volontà del padrone e non la eseguendo, è dannato a molte battiture? Stanno gli Angioli ad ascoltar la voce de' suoi sermoni: si chiaman le stelle, ed eccole tosto rispondere: *Siam pronte.* I venti e 'l mare obbediscono a Lui, e tutte cose osservan stabilmente la legge prefissa; e tu solo ti reputi estraneo, e dispregi a' decreti di sua Maestà imperante? Fa senno, chè egli può cacciarti in tenebre eterne, dove il pianto e lo stridor dei denti van sempre miseramente crescendo. Che se non muoveti l' offesa al Creatore, il rispetto al potere, ti muova almanco l' ingratitudine, perchè colmato a tanti beneficï, spregiasti il benefattore. E dove ritroverai, dove un benefattor cotale che ti dona e governa il corso degli astri, la dolce tempra dell' aere, la fecondità della terra, l'ubertà de' frutti? Finalmente, a donarti una vita piena d' ogni bene, *non la rispargnò nè manco al proprio Figlio, ma diedelo per noi a morte* (S. Paolo Ep. ai Rom. 8, 32.); dando l' unigenito per gli adottivi, il padrone pei servi, il giusto per gli empï. E che cosa di più restava a farti che non ti fece? Se dunque dorraiti a così fatto dolore potrai dire col profeta: *Tutte le viscere sento dolermi, tutte le viscere sento dolermi, e gli affetti del cuor mio sono in tempesta* (Ger. 4, 19.).

6 Quarto grado si è la confessione a bocca. Dopo la cognizione di sè stesso, dopo la penitenza della mente, dopo il dolore del cuore, vien presso la confessione a bocca (10). In tutte coteste

10) Il quarto grado di S. Bernardo il troverai espresso nel terzetto - Divoto mi gittai a' santi piedi, etc. - Anche nel primo canto del poema

cose *credesi col cuore a giustizia, con la bocca poi si confessa a salute* (Epist. di Rom. 10, 10). Ma dessa pure è triplice, per poter essere efficace e salutare: con ciò sia che debb' esser vera, nuda e propria. La verità richiedesi dall' Altissimo; e come può ammetter l' inganno chi non intende ingannare? Conoscemmo per esperienza moltissimi, i quali, facendosi alla grazia della confessione, sen portaron via la coscienza più carica che scarica di peccati. Imperocchè, se son chierici, manifestan solo le cose delle brighe letterarie, se soldati, quelle di guerra, per metter superbia sotto al pallio di umiltà, e in tal guisa dannarsi all' ombra di tanto bella bandiera, sotto cui rinviensi la salute intera del mondo. Sonci pure altre cotali persone che vengono col proposito di simulare, giacchè si confessan solo per apparenza. E che reputi forse vera quella confessione ch' è o dal timore strappata, o dalla simulazion persuasa, mentre lo Spirito Santo maestro in sapienza detesta gl' ipocriti, e l' Onnipotente cerca libera e schietta satisfazione? Quella è vera confessione, la quale, movendo da contrizion di cuore, nè dal timore è costretta, nè dalla finzione palliata; ma con ispirito compunto manifesta qual che sente. La confessione debbe inoltre essere schietta e spoglia di qual sia occultazione. E che giova dire una parte de' peccati e l'altra celare, essere in parte mondato, e in parte servo d' immondizia? Forse che da un medesimo vaso stillar puote l'umor dolce e l' amaro, il saporito e l'inspido? Tutte cose son nude e aperte agli occhi di Dio, e tu nascondi alcun peccato a colui che in sì gran sacramento compie la vece di Dio? Palesa

v' è espresso, quando confessa a Virgilio di esser perseguitato dai vizi sotto figura delle tre bestie, e chiedegli aiuto per esserne campato. Si legga il serm. 2 di esso Santo in assumptione B. V. M. §. 3-4 pag. 141, il quale fa molto per questo luogo.

schiettamente quanto ti strazia l'animo: discopri la piaga, perchè vengati medicata: nella semplicità del cuore, e non nella doppiezza t'è mestieri cercare Iddio: guai a coloro che parlano nel cuore e col cuore, ed entrano in terra per due vie. Di più la confessione debb'esser propria. Infatti havvi molti, i quali contano, aggravandoli assai, gli altrui peccati, e fanti una isvariata ed eloquente pittura dei trascorsi de' loro cammerata. Ignorano i fatti loro, ma gli altrui ben se li fissero in mente. Miseri ed infelici che ponno querelarsi degli altrui falli, e lasciar da canto i propri. Forse non leggesti, *che il giusto apre il discorso accussando se stesso?* (Prov. 18, 17.) *Se stesso* dice la Scrittura, e non altrui. Hai forse dimentico Giacomo Apostolo che dice: *Confessate l'un l'altro i vostri peccati* (Giac. 5, 16). *Vostri* disse, e non gli estranei. *Io conosco la mia iniquità, e il mio peccato sempre mi fa guerra* (Sal. 50, 5). *Mia* disse il profeta, non già tua.

7 Quinto grado si è la macerazion della carne (11), ma questa

(11) L'Angiolo, il quale col punton della spada descrive sette P in sulla fronte del poeta, dicendogli: *Fa che lavi, quando se' dentro, queste piaghe,* ne accenna il grado della macerazion della carne; e l'altro grado, che vien presso, della correzion dell'opera; con ciò sia che *lavar le piaghe,* ossia i peccati, è lo stesso che corregger le opere; e per corregger le opere, vuolci disciplina digiuni veglie ecc, in che sta la macerazion della carne. La spada dell' Angelo è per me la spada della giustizia, e non altro; essendo giusto che chi peccò purghi i suoi peccati. Anco l'Angiolo, che come ministro della divina giustizia cacciò i nostri primi parenti dal paradiso terrestre, rappresentasi a spada armato; e questa spada simboleggia la vendetta del fallo, ch'è quanto dire la spada della giustizia. Il testimonio di S. Bernardo confermi il nostro detto. Questi nel serm. 1. *in festo omnium Sanctorum* § 12. scrive: *Ecce enim scimus, o Adam, quia os de ossibus tuis et caro de carne tua est et eius amore peccasti. Videamus nunc diligas eam. Venit Dominus igneum tenens gladium in ultionem praevaricationis* etc. Dunque la spada dell' Angelo della divina commedia è sicuramente la spada della giustizia, e non già la lingua del sacerdote, come la intese con poco giudicio Benvenuto da

pure consecrata dal numero ternario. Imperò convien che si operi occultamente, col dovuto permesso, discretamente. Le tue delicate membra, assuefatte a dolcezze esquisitissime, martoria del continuo, affin che tu sappia astenerti dalle cose lecite tanto quanto delle illecite ti ricorda aver abusato. Ma ciò è da esser fatto in occulto, perchè la tua sinistra ignori l'opra della tua destra. E nel vero non dèssi commettere alla bocca degli uomini la custodia di tanto bene; ma solo al secreto del cuor tuo, affinchè sia per tua gloria l' unico testimonio della tua coscienza. Nè diciam questo perchè non brilli la tua luce dinnanzi agli uomini, per far da questi glorificare il tuo Padre celeste, ma perchè non pogna tuo' pensieri nella caducità di una bassa gloria. Veramente non havvi maggiore infelicità che macerar tra noi la carne co' digiuni, affligerla a veglie per guadambiar tra noi la gloria, e nell'altra vita i tormenti. Eziandio con licenza dee farsi la macerazione, giacchè qualunque cosa facciasi con licenza del pastore riesce più grata a Dio. E l'Altissimo accêtta meglio l' ostia offerta per comando superiore che non quella a proprio arbitrio. Con ciò sia che molto vaglia a rintuzzar superbia lo spogliarsi della propria volontà, la quale non puote essere sradicata da colui che ama la vanità mondana. Ma in questa severa norma vuolci discrezione, affinchè con l'ardente smania di troppo disciplinarci non perdiamo la salute, e col cercare di soggiogar l' inimico non uccidiamo un cittadino. Esamina il tuo corpo e le sue forze, giudica bene di tua tempra e pon modo alla severità. Serba il corpo sano ad ossequio del Creatore. Conoscemmo di molti darsi prima della sferza addosso

Imola. Se fosse stata una lingua di donna o di qualche maldicente potea forse esser lunga e pungente e tagliente come una spada; ma quella di un sacerdote non può acconciarsi a tale oggetto simbolico.

si aspramente e fuor di guisa per rendersi inabili a salmeggiare in coro, ed esser quinci innanzi trattati con più lautezza.

8. Sesto grado è la correzion dell'opera, questa pure consecrata dal numero della trinità; vale a dire che non facci male a te stesso, altrui non noccia, o al nocente non dia la approvazione. Sperimentasti quanto sia fragil cosa tuffarsi ne' piaceri, e tu eccoti di nuovo in quelli. Avvertisti che il piacere passa e il peccato resta. Retrocedi adunque da' mali passi dell'immondissima libidine. Piega il collo ai comandamenti dell'Altissimo, affinchè l'iniquità si allontani. Alla sempre bramosa gola niega i solenni banchetti; e tronca i vani colloqui. *Volgi altrove gli occhi, perchè non veggan la vanità* (Sal. 118, 37). *Turati gli orecchi, perchè non odan la voce del sangue* (Is. 33, 15); e allora dir potrai: *Iddio punitore mi gastigò* (Sal. 117, 18). Ma che giova mandar sempre a retta linea le opere della tua vital carriera, se desideri nuocere altrui? Chi non fe' male al prossimo suo, nè approvò gli oltraggi commessi nel prossimo suo riposerà nel monte santo di Dio (12) ricevendo la benedizion del Signore, e la misericordia da Iddio nostro salvatore. Ma non ti reputare innocente, se con tutta quell'autorità che puoi non rampogni gli empï, e quei che vanno a ritroso di virtù, se non sostieni qual muro di riparo la casa d'Isdraello, castigando te, non nocendo altrui, disapprovando chi nuoce. Imperocchè questa sentenza è vera: *Chi, potendo impedire un delitto, nol fa, si rende complice manifesto del medesimo.* [Mentre adunque la causa d'Iddio è in pubblico dibattuta, e la menzogna preponesi alla verità, colui che non toglie a sè la difesa per la persona

(12) Ricordatevi dei versi di Dante - *Perchè non sali il dilettoso monte - Ch' è principio e cagion di tutta gioja?* - Anche quì il *monte dilettoso* è il *monte santo di Dio.*

che rappresenta, stante il suo stesso silenzio, sarà condannato.

9. Settimo grado si è la perseveranza (13); ma essa pure santificata dal numero ternario. Fanno molto a perseveranza l'imitazione de' Santi, la brevità de' tempi, la fragilità dei corpi. E nel vero che cosa mai non soffriresti in veggendo giovani, fanciulli, vergini, vecchie, e vecchi e decrepiti avere per amor di Cristo, non solo ricevuti, ma eziandio studiosamente cercati vari tormenti? Considera l'età de' fanciulli, l'ignea natura de' giovani, la tenerezza delle vergini, la fragilità delle vecchie, l'infermità de' vecchi, l'imbecillità estrema dei decrepiti, e dovunque rivolgerai gli occhi, ritroverai in questi gradi di età moltissimi be' modelli, che corsero eroicamente alla palma del martirio. E non se' ancor tu formato della medesima creta, e animato dello stesso spirito? E forse non infierisce la persecuzione a farti maggior martirio sostenere: nè sarai condannato, se servi Cristo; ma lodato, e in voce del popolo. Che se la persecuzione minaccia, è da esser dispregiata perchè brieve. E nel vero la natura acconciamente a noi provvide, la quale fanne per esperienza conoscere che nullo dolore è lungo e grande. Imperocchè s'egli è grande non è lungo. Realmente la congiunzione del corpo e dell'anima non sostiene a pezza i barbari tormenti, ma paralitica per forte alienazione di sensi, incontanente si dissolve. Si è adunque grandezza d'animo i grandi tormenti dispregiare, i quali hanno in poco spazio sì bella vicenda da far passare il soffrente dalla fatica al riposo, dalla miseria alla gloria. È da essere eziandio considerata la fragilità del corpo la quale spesso, per qualche levissimo accidente, o per

13) Il grado della perseveranza viene per Dante significato nelle parole: *Intrate, ma facciovi accorti che di fuor torna chi 'ndietro si guata;* che vale: non tornare a peccare, ma sii perseverante nell'opere buone, altrimenti la tua confessione non val nulla.

crescente fiamma febrile puote in un attimo soffocarsi. Attribuisci dunque a virtude, se fia necessario, ciò che devi alcune fiate alla necessità; per un pericolo transitorio acquisterai un premio sempiterno.

10. Vedi pertanto come sia difficile a percorrersi la via della confessione, e per quanti isvariati sentieri debbe uno mettersi. Vero quel che dice il gran maestro della chiesa: « *È più facile imbattersi in coloro che guardarono innocenza che in chi fece acconcia penitenza* ». Queste cose dicemmo sulla via della confessione adatte alla nostra capacità, riservando ai più sublimi sentenze più sublimi e gravi. Del resto tenteremo in altro discorso aprir la via dell'obbedienza, acciocchè non mai vegnano a noia le parole del divin Salvatore benedetto in tutti i secoli.

Mentre i commentatori, come vedemmo, trovan solo quattro gradi nel canto prefato, noi con la scorta del sermone di S. Bernardo ne ricavammo sette e ben foggiati ed espressi. Per i primi tre gradi Virgilio *trasse su Dante di buona voglia*, perchè già fin dal principio del poema avea questi conosciuto sè stesso, confessato le sue colpe, avutone pentimento e dolore sì ch' era degno farsi al tribunale della penitenza, al quale avealo agevolmente avviato Lucia, ossia la Carità, che fa infiammar l' uomo dell'amor divino, e però del desiderio della vita eterna. E notate che nell'aquila, la quale in visione rapisce il poeta suso in fino al fuoco, io ravviso, contro l' opinione di tutti, il simbolo della divinità di Gesù Cristo: e appunto il grifo nella simbolica antica cristiana significava la divinità di nostro Signore congiunta all'umanità, perchè nella parte superiore e più nobile ha persona di aquila, e nella inferiore corpo di leone. Per tal guisa è palese, che l' incendio, che cosse il poeta rimpetto all'alto fuoco, non è

altro che il vivo amore sentito per Dio, il qual incendio ruppegli il sonno, vale a dire lo tolse alla dolce quiete della contemplazione di Dio che gli valse a proseguire e perseverare nel cammino de' giusti.

Quanto dissi fin quì sia prima pruova e documento di quello che asserii nel primo mio discorso, che cioè l'allegoria generale del poema venisse per Dante modellata, non solo sopra la Bibbia, ma eziandio sulle opere di S. Bernardo eccellente interprete della medesima. Il perchè chiunque voglia penetrare il velo di essa allegoria, deve innanzi studiare e meditare ne' libri del sommo Dottore.

Siffatta mia scoperta non dovrà infinitamente rallegrare gli studiosi di esso poema, i quali non avran più mestieri d' ora innante leggere senza frutto infiniti commenti su questo punto; ma uno solo e infallibile che dichiarerà loro nettamente ogni senso riposto della generale allegoria? Son certo però che non tutti verran tosto nella mia opinione, quantunque sostenuta da forti e chiare ragioni. Ma io aspetto il tempo che, vincendo la menzogna, fa splendidamente trionfare la bella Verità.

L' ALLEGORIA DE' PRIMI DUE CANTI

DELLA DIVINA COMMEDIA

CHIARAMENTE SPIEGATA

DALLE OPERE DI S. BERNARDO

Discorso recitato in un' Accademia di Roma nel 1849 (*)

La divina Commedia, questo sublime e maraviglioso parto dell'italica fantasia, ch'ebbe già vinto l' oblìo di più di cinque secoli, e vincerà pur l'oblìo degli avvenire, ch'è in amore e onoranza grandissima appo tutte le colte nazioni, e che tutte lo cercano e studiano con intenzione passione e diletto; la divina Commedia, non ostante gl' innumerabili e lunghi commenti già fatti e pubblicati, s'aspetta ancora e richiede in molte sue parti o nuove, o più luminose e più giuste e sane dichiarazioni. Nè credo mel voglia negare chiunque si conosca a fondo di quel sommo e immortal poema, ed abbia pratica co' suoi mille chiosatori, i quali in molte cose o se la passano comodamente in silenzio, o, se ti promettono con sicurtà la viva luce del sole, ti menano in vece un oscuro ecclissi, e ficcanti in buio più nero che mai; laonde costringonti desiderare o che venga altri a levarti di tenebre, o che 'l facciano i tuoi propri studï e le tue lunghe meditazioni. Ma

*) Di questo discorso ho quì riportato altro che l'esordio, avendo creduto inutile pel mio scopo, e forse troppo gravoso pe'miei lettori, il ristampare una lunghissima diceria da me fatta sopra i tre sermoni quì allegati di S. Bernardo, ai quali, stando ora sotto gli occhi, bastano poche note per collazionarli con la divina Commedia.

siccome il troppo genera sazietà, e la sazietà fastidio, e il fastidio la mala voglia, e la mala voglia l'accidia, e l'accidia l'odio, cosi i troppi commenti le troppe quistioni e i troppi dubbi intorno alla divina Commedia ebber generato in molti studiosi, deboli di mente, la sazietà, e questa il disprezzo verso i chiosatori danteschi, e già gridan da molto tempo, che basta, che non ne voglion più, che sono stucchi e sazi infino alla gola. Con queste dicerìe, con questa pessima prevenzione chi oserà dunque venire d'ora innanzi a menar la parte del commentatore di Dante? Chi, avendo pudore e rispetto, potrà gire a ritroso di molti? E chi sarà tanto ardito e prosuntuoso di farsi in pubblico e prendersi gabbo di cotesti saccentoni? Io.... io proprio, o illustri e sapienti colleghi; non già perchè presuma orgogliosamente di me stesso, o mi rida di altrui, ma perchè conosco che si biasima sovente quel che non si sa fare, che il troppo, quando è buono e utile, non è mai troppo; perchè conosco che ad investigare e trovar la verità richieggonsi molti e lunghi sforzi, che le stolte parole non van curate, ma che conviene lasciar dire e seguire la propria via; perchè conosco un debito di chi studia il metter gli altri a parte delle proprie speculazioni e scoperte, e perchè conosco di parlare a voi, che siete, non già il gregge, ma il fiore de' letterati, per cui sempre amaste confortaste lodaste e onoraste benignissimamente, e qual si conviene, chiunque siasi o bene o male adoprato nell'annotare e illustrare i sensi riposti e gli altri punti del sacro poema. E da questo luogo istesso, ov'oggi m'ho l'onore e il diletto di sedere e parlare, udironsi sovente con dolcissimo ricreamento e bella utilità altrui le vostre lezioni dantesche, piene al certo di splendida eloquenza, di profondo acume, di vasto sapere.

Non curando adunque i motti gli scherni i fastidi e gli odï de' saccenti e degl'insipienti, e confidando nella molta benignità e cortesia vostra, e nell'amor grandissimo che portate al massimo poeta, e a chi studia e dichiara suoi versi, io mi propongo quest'oggi parlarvi dell'allegoria de' primi due canti dell'inferno, la quale allegoria, venendo esplicata da S. Bernardo, confido che tutti l'accetteranno per la più vera di quante finora sieno state pubblicate; anzi per la sola vera e irrepugnabile.

Molto si scrisse e molto si questionò per ispiegare alla meglio l'allegorico e difficil senso de' nominati due canti; ma i dotti commentatori fecero sciupo di erudizione, perchè non conobbero i documenti sinceri che avrian giovato al loro proposito, e risparmiato a loro, e a tutti i loro leggittori gran tempo studio e fatica. Cotesti documenti sinceri sono il serm. III in vigilia nativit. Domini, il serm. XVII in cantica, i quali servono a spiegare il primo canto, e il serm. LXXXXVI de diversis che dichiara il significato allegorico delle tre donne del secondo canto e anche di Virgilio. Con tai documenti alla mano ci è dato lume da vedere e poter camminar sicuri e liberi per gli oscuri campi dell'allegorìa dantesca, e così uscirne una volta a riva. Ma su quali pruove tu asserisci questa cosa? Sulla uniformità de'pensieri, de'simboli, de' concetti e anco talvolta delle parole dei due autori. La quale uniformità non potrà alcuno tanto facilmente negare, e nè tampoco quegli che abbia l'animo preoccupato da qualche sua nuova opinione contraria al nostro credere, giacchè risalta spiccata anche agli occhi di un losco. Ma, perchè non tutti s'hanno la sofferenza di analizzar gli autori, io mi torrò il carico di farlo, leggendo i sermoni da me tradotti, e facendovi passim le note che saran necessarie al nostro scopo. Questo metodo chiaro e spacciativo varrà più che una lunga ed eloquente

dissertazione in formam. Alcune verità, per essere addimostrate, non han mestieri de' sottili argomenti de' logici, nè degli artefizi e belletti de' retori: messe avanti nude, o con leggerissima e semplicissima veste son tosto riconosciute amate carezzate e messe nella stretta familiarità degli uomini. Il perchè troncando ogn'indugio, prendansi i sermoni di S. Bernardo, la commedia di Dante; leggansi amendue, e si confrontino insieme i loro concetti.

NELLA VIGILIA

DELLA NATIVITÀ DEL SIGNORE

SERMONE III.

Sopra le parole: *Oggi sappiate che verrà il Signore, e alla dimane vedrete la sua gloria* (Esod. 16, 17).

1. O seme terreno e figli tutti degli uomini, udite. Voi che giacete in polvere, levatevi suso, e cantate inni di lodi, perchè verrà il medico agl'infermi, il redentore ai venduti, agli erranti la via, ai morti la vita. Viene al certo chi cacci nel profondo del mare tutti i nostri peccati, chi sani tutte le nostre infermità, chi ne riporti co' suoi propri omeri alla origine della propria dignità. Grande è in vero cotal potenza; ma é più mirabile la misericordia, perchè vuolle in tal foggia venire chi potea sovvenire. *Oggi*, dice, *sappiate che verrà il Signore*: Queste parole son poste senza dubbio nella Scrittura a suo luogo e tempo: ma la madre Chiesa bene acconciolle alla vigilia della Natività del Signore; quella Chiesa, dico, che possiede il consiglio e lo spirito del suo Sposo e Dio, nel

cui seno riposa il suo Diletto, possedendone e conservandone in ispecie la sede del cuore. È dessa proprio che ferì il cuor suo, che nel medesimo abisso de' secreti di Dio ebbe ficcato l'occhio della contemplazione, affinchè il cuor suo faccia eterna ricordanza di lui, come il cuor di lui la faccia di lei. Siccom'essa adunque o altera o alterna le parole, nella divina Scrittura è più forte la composizione che la posizion primiera delle parole; e forse tanto più forte quanto maggior differenza passa tra la figura e la verità, tra la luce e l'ombra, tra la padrona e l'ancella.

2. *Oggi sappiate che verrà il Signore.* In siffatte parole, al parer mio, due giorni vengonci più espressamente notati. L'uno che dalla caduta del primo uomo va sino al termine del mondo: giorno cui sappiamo aver più spesso i santi maledetto. Con ciò sia che da quel lucentissimo giorno in che si fu creato Adamo, vien l'uomo escluso, e ristretto fra coteste angustie di cose, mena un giorno tenebroso, e quasi privo del lume della Verità (1). In cotal giorno nasciam tutti, seppur debbasi chiamar giorno e non meglio notte (2); se non che l'insuperabile Misericordia divina ne lasciò

1) Non è quell'istesso giorno descritto da Dante, in cui si trovò entro una *selva oscura selvaggia aspra e forte,* e priva del lume della Verità, poi che confessa aver *ismarrita la via dritta, la via verace* ch'è quanto dice la via della Giustizia la via della Verità. E ora e in seguito chiaro rilevasi per le parole di S. Bernardo e di Dante che la selva è simbolo del mondo, come Dante simbolo degli uomini dalla coscienza illuminata, penitenti, buoni, dotati di grazia, meditanti la passione di Gesù Cristo e i quattro novissimi; ossia simbolo degli eletti.

2) E notte appunto chiamolla il nostro poeta « La notte ch'io passai con tanta pieta » E così S. Ambrogio cantò allegoricamente in un inno. « Cedant tenebrae lumini - Et nox diurno sideri - Ut culpa quam nox intulit - Lucis labescat munere ». S. Bernardo istesso in più luoghi delle sue opere chiama con la sacra Scrittura notte e tenebre la via del peccatore, e la via de' peccatori é il mondo istesso.

quasi scintilla il lume della ragione. Il secondo giorno poi sarà in eterno infra gli splendori de' Santi, quando surgerà quel serenissimo mattino, ch'è la promessa misericordia, e la morte verrà debellata, quando rimosse l'ombre e le tenebre, lo splendore della vera luce sopra e sotto dentro e fuori tutte le cose senza divario investirà. *Fammi udire al mattino la tua misericordia*, dice il santo (sal. 142, 8); e altrove, *sarem ripieni al mattino della tua misericordia* (sal. 89, 14) (3). Ma ritorniamo al nostro giorno, il quale per la sua brevità è chiamato come custodia nella notte, il quale si rammenta come nulla e vano da quell'organo amico dello Spirito Santo nelle parole: *In tal modo tutti i nostri giorni svanirono* (sal. 89. 9); e altrove: « *Svanirono come fumo i miei giorni; i miei giorni com' ombra declinarono. Brevi e pessimi sono tutti i giorni della mia vita* » (sal. 101, 4, 12: Gen. 47, 9), dice quel santo Patriarca che vide a faccia a faccia il Signore, il quale sì familiarmente sermonava con esso lui. E al certo in questo medesimo giorno il Signore mette la ragione nell'uomo e donagli l'in-

3) Per questo dice l'Allighieri che « *l'ora del tempo e la dolce stagione gli facean bene sperare sulla gaietta pelle della lonza* ». In fatti nel principio del mattino gli apparve per misericordioso aiuto il Salvatore in figura del *pianeta che mena dritto per ogni calle*, cioè del Sole di Giustizia, o dell'Intelligenza (*).

*) Che il *pianeta che mena dritto altrui per ogni calle* possa anco significare il Sole dell'Intelligenza, già il provammo nel primo discorso qui allegato; ma per maggior chiarezza aggiungeremo un altro brano delle opere del nostro santo. « Exinde cibat Dominus nos pane vitae et intellectus, et potat aqua sapientiae salutaris. Est enim intellectus verum spiritualium et invisibilium verus animae panis, confirmans cor nostrum, et ad omne opus bonum roborans in omni exercitatione spirituali » (serm. II in annuntiatione B. M. V. S. 4).

telligenza (4); ma è mestieri ch'egli illumini del lume della sua scienza colui ch'esce di questo mondo, affinchè se lascerà la dimora del carcere accecato dall'ombra della morte possa essere illuminato in eterno. Però al certo l' Unigenito d'Iddio, il Sole di Giustizia (5), siccome cereo che mette fiamma viva ed immensa, in questo carcere mondano sta acceso e raggiante, affinchè tutti che vorranno essere illuminati, si facciano a lui, e a lui direttamente si congiungano. Imperò che i nostri peccati separano noi

(4) In fatti nell' istesso giorno il Sole della Giustizia e dell' Intelligenza, cioè Cristo, si mostrò al fiorentin poeta sul colle, e nello stesso giorno illuminò lui perchè uscisse della selva, cioè désse le spalle al mondo vizioso, del lume della sua Sapienza, mandandogli a confortarlo e consigliarlo il mantoano poeta, che a' tempi di Dante passava per uno de' più gran savi divinamente ispirato. Le vie della Giustizia e della Verità son quelle che ci menano securamente a salvazione (*), e Dante, cioè l'uomo ravveduto e buono, che vuole uscire dalla via dell'errore, in chi dovrà sperare, se non in Cristo il quale dice di sè stesso: *Ego sum via vita et veritas?* del quale dice S. Gio. Evangelista (c. 17) *Lex per Moysen data est, gratia et veritas per Iesum Christum facta est?* Dunque il primo personaggio della macchina del poema dantesco e di un poema cristiano dovea esser certamente Cristo. Dante proponsi nel suo trino viaggio di vedere in paradiso Cristo esaltato, come di fatto il vide quivi in gloria; ma S. Bernardo nel sermone I in dominica I novembris §. 2. scrive, che chi vuol veder Cristo esaltato, dee prima vederlo umiliato, ossia dee meditare la passione di Cristo, giacchè questa ci umilia a bene dell' anima nostra. Dunque è certo che il *colle* del primo canto è simbolicamente il Calvario, e il *pianeta che mena dritto altrui per ogni calle*, cioè *il Sole Giustizia*, è Cristo; e chi ne dubita è della mente assai cieco.

5) Già dicemmo che il Sole di Giustizia, e dell' Intelligenza ossia Cristo, è figurato *nel pianeta che mena dritto altrui per ogni calle*; ma, per maggior conferma di ciò, valga citare il commento della seconda canzone del Convito, ove Dante istesso vuole che il *Sole spirituale* e *intelligibile sia Dio*. E valga pure il seguente passo del sermone III in circumcisione

*) Leggi su ciò il serm. di S. Bernardo in octava Epiphaniae §. 5., il serm. 1 post octavam Epiph. §. 1, il serm. V-VI in vigilia nativitatis Domini, il serm. CXXIII de diversis.

da Dio. Ma, tolti cotesti, ci uniamo in lui stesso al vero lume per essere illuminati, e formar quasi tutto un corpo nella guisa istessa che il lume spento, per accenderlo, si congiunge immediatamente al lume che dà splendore e fiamma; e ciò dico, affinchè per esempio delle cose visibili conosciam gli effetti di quelle invisibili.

Domini §. 5 del nostro santo Dottore, il qual passo ti spiegherà recisamente e chiaramente il senso spirituale, o allegorico che tu voglia chiamarlo, delle prime terzine del primo canto dell' inferno. « Sed dicendum est iam quid in hac circumcisione nobis spiritualiter indicetur agendum. Neque enim sine causa in lege praeceptum, nec sine causa completum est in Domino, ut octava die fieret circumcisio. Sed quis cognovit sensum Domini? aut quis consiliarius eius fuit? Adsit nunc vestris desideriis advocatus spiritus qui scrutatur alta Dei, et edisserat nobis sacramentum istud octavae diei. Non ignoramus iam oportere hominem nasci denuo: nam propter hoc secundo natus est Dei Filius. In peccatis siquidem nascimur omnes, et necesse habemus renasci in gratia quam in baptismate quidem percepimus, sed heu! totum periit in soeculari vita. Nunc primum, miserante Deo, virtus gratiae in nobis operatur, ut in novitate vitae *) ambulemus. Ergo tunc nascitur homo quando sol iustitiae, ortus in animo peccatorum illuminat tenebras, horrendumque Dei iudicium internis obtutibus offert, addens ad terroris vinculum brevem dierum numerum et finem incertum. Haec plane vespera est ad quam demorabitur fletus, et necesse est addi matutini laetitiam, ut auditam faciat nobis misericordiam suam. Sic enim fit vespere et mane dies unus. Est autem dies ista iustitiae, reddens unicuique quod suum est: nobis miseriam, misericordiam Deo. In hac die puer nascitur, quando ex his quae diximus ad amorem poenitentiae et odium peccati animus excitatur ». Ripeto quì per la seconda fiata, che è assai cieco della mente chi nega non ispiegarsi mirabilmente con questo squarcio l'allegoria de'primi versi del primo canto della divina Comedia. Moltissimi sarebbero i luoghi di S. Bernardo che fariano al caso nostro **), ma non voglio passarne sotto silenzio un altro singolare del serm. XI. §. 1. in psal. qui habitat. „ Scriptum est, et veraciter scri-

*) Da qui tolse Dante il titolo della sua opera *la Vita Nuova*. Questa e il Convito sono per qualche parte in istretta relazione con la divina Commedia.

**) Per esempio leggi il serm. I. §. 4. in Octava Paschae, e il serm. III. in Ascensione Domini.

3. Il perchè a questo sì grande e fulgentissimo astro (6), per detto del profeta, illuminiamci del lume della scienza prima che usciamo delle tenebre di questo mondo, affinchè non passiamo di tenebre in tenebre e in tenebre sempiterne. E qual è mai cotesta scienza? Saper di certo che verrà il Signore, avvegnachè non riesca saperne il giorno. Questo è in somma quel che si cerca da noi. Ma, rispondi, cotale scienza è di tutti. E nel vero chi non

ptum, quia Misericordiae Domini quod consumpti non sumus, 'tradidit nos in manus inimicorum nostrorum. Vigilat super nos indefessus et pervigil ille singularis clementiae oculus; neque dormit, neque dormitat qui custodit Israel (nè dormì per Dante cui mostrò nel pericolo e nelle tenebre il suo chiaro lume in sul colle). Id quidem necesse est. Non enim dormit, neque dormitat qui impugnat Israel; (cioè l'avversario di ogni bene, Lucifero, il quale non dormì neppur per Dante, ma in aspetto di lupa ingorda si fece ad impacciargli forte il buon cammino). Et sicut ipse sollicitus est nostri, et ipsi cura est de nobis: sic ille sollicitus est ut nos mactet et perdat (*mactet et perdat* sono la spiegazione della terzina Dantesca - Che questa bestia per la qual tu gride - Non lascia altrui passar per la sua via - Ma tanto lo impedisce che l'uccide) et una ei cura ne forte qui aversus est revertatur (e in fatti la lupa più che le altre due bestie impedì a Dante di rifarsi alla retta via)..... Et nunc quidem per seipsum (Dominus) implet splendoribus animas nostras (e non furon splendori divini quelli che vide il poeta in sul colle e che gli quetaron la paura del core?): nunc per angelus visitat, nunc per homines instruit, nunc etiam consolatur et erudit per scriptnras (e Dante vede gli angeli in suo cammino, ed è istruito dagli uomini e da Virgilio che fu uomo, e consolato ed erudito dalle scritture, giacchè di queste cita molti concetti nel poema).

6) Notate simiglianza di espressione tra S. Bernardo e il suo discepolo Dante. Quegli chiama Cristo illuminante *sidus perfulgidum*, e questi *pianeta raggiante*: *sole* chiamollo innanzi con la sacra Scrittura S. Bernardo, e *sole* chiamalo in seguito anco il poeta!! Il chiarissimo prof. Montanari fe' conoscere in dotta scrittura, come l'Allighieri avesse tolte molte frasi da Virgilio, e io vorre' che altri facesse vedere, non solo quanti concetti, ma quante espressioni quei copiò dalle opere di S. Bernardo larghissimo e preziosissimo fonte, da potervi attingere tutta la principale e sustanziale allegorìa dell' immortal poema dantesco.

sa, compresi eziandio i fedeli di nome e non di fatto, che il Signore verrà, poi che dee venire a giudicare i vivi i morti, e rendere a ciascuno il proprio merito? Non è di tutti, fratelli miei, questa scienza e neppur di molti: è di pochi, perchè son pochi veramente coloro che si salvano. Reputi forse che quelli i quali, dopo avere mal operato, s'allegrano e tripudiano fra le loro scelleragini, sappiano e ripensino che il Signore verrà? Se lo afferman essi tu nol creder loro: perchè *chi dice conoscere Iddio, e non osserva i suoi commandamenti è bugiardo. Confessano*, dice l'Apostolo, *di conoscer Dio, ma in fatti il niegano*; *perchè la fede senza le opere è morta* (Gio. 2, 4. Tit. 1, 6: Giac. 2, 20). In vero non macchierebbonsi così d'ogni lordura, se sapessero o paventassero la venuta del Signore; ma istarebbono ben all'erta, e non lasceriansi piagar sì forte nella coscienza.

4. Cotesta scienza poi opera nel primo grado il pentimento e il dolore (7), affichè si converta il riso in tristezza, il canto in gemiti, il gaudio in dispiacere, e t'incomincino a disgustar le cose che dianzi ardentemente ti pacquero, e quelle sopra tutto abomini che sopra tutto agognavi. Imperò così è scritto: *Chi aumenta il tesoro della scienza, aumenta per anco il dolore* (Eccl. 1, 18), affinchè il dolore sia argomento posteriore di verace e santa scienza. Nel secondo grado poi opera la correzione (8), affinchè tu da ora

7) E l'Allighieri appunto, (incominciando dal verso - *Nel mezzo del cammin di nostra vita* (*), sino al verso - *Che la verace via abbandonai)* dimostra pentimento e dolore di essersi trovato nella selva selvaggia, ossia nel mondo vizioso, o nella vita secolare.

8) Dal verso - *Ma poi che io fui a piè di un colle giunto* - fino all'altro - *Ed io a lui: Poeta i' ti richieggio ecc.* - truovi significato il secon-

*) Chi bramasse la vera spiegazione allegorica di questo primo verso e di altri che sieguono, legga il serm. III *de diversis* dell'istesso Dottore.

innanzi non porga le tue membra qual arma d'iniquità al peccato, ma rifreni la gola, uccida la lussuria, fiacchi le corna alla superbia e metta a servo di santità il corpo che avea dianzi all'iniquità servito. Conciossiacchè il pentimento senza correzione non giovi, come dice il Sapiente: *Poniamo uno che edifichi, e l'altro che distrugga, che guadagno ne verrà loro, se non la spesa della fatica? Poniamo uno che prieghi, e l'altro che imprechi: a qual voce darà ascolto Iddio? Chi si lava per aver tocco un morto e poi 'l ritocca, che fa a colui la sua lavanda?* (Eccl. 34, 28, 39). Ma è da temere, dietro la sentenza del Salvatore, non gli accada qualche cosa di peggio. Ma, perchè il pentimento e il dolore non ponno durare a lungo, se la mente non vegli attentamente e continuo intorno a sè, la scienza opera nel terzo grado (9) la sollecitudine, affinchè l'uomo sollecito incominci a camminare col suo Dio, e guardi bene non offendere un ette la sua presente maestà

do grado della correzione, perchè in realtà lascia il poeta *la selva selvaggia* per farsi al colle rischiarato dal *pianeta che mena dritto altrui per ogni calle*; ch'è quanto dire, lascia i vizi per unirsi a Dio, e con la sua misericordia, e con l'aiuto della sua virtù vincere la lussuria la superbia e l'avarizia, ovvero, più in genere, la carne il mondo il demonio, e così far servire alla santità quel corpo che avea dianzi all' iniquità servito.

9) Cotesto terzo grado chiaramente manifestasi nella divina Commedia quando il poeta, dopo alcune difficoltà, dassi tutto alla volontà di Virgilio, e con esso lui intraprende lo scabroso viaggio de' tre regni; il qual viaggio ha cominciamento nel cantare terzo dell' inferno. E notate bene come Dante siegue ad ogni punto il suo insigne maestro S. Bernardo, il quale, avendo scritto che il dolore e il pentimento son brevi, se la mente non vegli intorno a sè, e non siavi l'aiuto della scienza che ne solleciti, diede al nostro poeta il pensiero di farsi soccorrere da Virgilio, ossia dalla Sapienza, quando in lui stava per mancare il pentimento e il dolore, cioé quando si rifaceva alla selva oscura, ossia alla primitiva vita secolaresca e viziosa.

tremenda. Nel pentimento si accende, nella correzione arde, nella sollecitudine riluce, e così vien dentro e fuori rinnovellato.

5. Costui già comincia a respirare dalla tribolazion de' mali e del dolore, e a temperare la grandezza del timore con la letizia spirituale, affinchè per l'enormità delle sue scelleranze non venga assorto da sovrabbondante tristezza (10). Quindi, sebben tema del Giudice, spera nel Salvatore, mentre già nel suo animo il timore e la letizia cavalcano intorno e s' incontrano, e il timore spesso supera la letizia, e la letizia più spesso esclude il timore e lo chiude entro il segreto del suo gaudio. Felice la coscienza in cui accade continuo cotal lotta finchè quant'è mortale venga dalla vita assorbito; affinchè sfratti il timore ch'è da una parte e succeda la letizia: il che è perfezione; perchè non il timore sì bene la letizia fia per lui sempiterna (11). Ma, avvegnachè bene ardente e lucente, non creda essere per anco in casa, ove senza timor niuno di venti suol portarsi il lume acceso: ma rammenti di trovarsi allo scoperto, e procuri con le mani di fare ischermo a ciò che porta, nè si fidi all'aria sebben tranquilla. Imperò che

10) E Dante uscito della selva non incominciò a respirare dal dolore e dalla tribulazione de' mali, e a temperare la gravezza del timore ? - *Allor fu la paura un poco queta - Che nel lago del cor m' era durata - La notte ch' io passai con tanta pieta* .... e quel che siegue. E nel secondo canto, dopo aver dal Mantovano ricevuto i conforti spirituali per via della sua narrazione, in che gli ebbe manifstato il soccorso delle tre donne celesti, non conta il poeta la letizia e l'ardimento che gli corse al cuore per intraprendere il proposto viaggio? - *Quale i fioretti da notturno gelo ecc.* Lasciate che nuovamente esclami: Oh! mirabilissima concordanza tra i concetti del Dottor chiaravallese, e del poeta fiorentino.

11) E veramente anche l' Allighieri, dopo aver combattuto fra il timore e la letizia pei due regni dell'inferno e del purgatorio, come ognuno che studia nella divina Commedia ottimamente sel conosce, sale quindi al paradiso, ossia al luogo donde è cacciata fuori ogni temenza, e dove regna senza più la ineffabile ed eterna letizia.

di presente e all' impensata si muterà, e per poco che una mano levasi, il lume è spento: che se eziandio la fiamma scotti le mani del portatore, (come avvenir suole alcuna fiata) e' si contenti meglio soffrire che non ritrarre esse mani, perchè in un attimo, in un batter d'occhi il prefato lume puot' esser ismorzato. Se fussimo in quella casa, non di mortal fattura, ma eterna e celeste, dove non entra nemico, ned esce amico, allora non sariavi che temere. Ma ora a tre malignissimi e gagliardissimi venti troviamci esposti, cioè alla carne al demonio al mondo, i quali provan di estinguere la coscienza illuminata, spirando ne' nostri cuori i malvagi desiderï, le illecite passioni, e sì repente ti levan del senno che a stento puoi conoscere donde vieni, e dove vai (12). De' quali venti

(12) I tre nemici dell' anima nostra, che S. Bernardo chiama venti, l' Allighieri appella bestie, le quali, come i venti, hanno la proprietà della violenza. La carne è figurata dal poeta nella lonza, il mondo nel leone, il demonio nella lupa *). Che se alle volte in altri sermoni e trattati dice S. Bernardo lussuria voluttà ecc. in luogo della carne; superbia ambizione ira violenza ecc. in vece del mondo; avarizia morte spirito di malizia ecc. in cambio del demonio, non vuol dir nulla, mentre dallo amor della carne si genera la lussuria ecc., dall' amor del mondo la superbia l'ambizione ecc.; dall' amor del diavolo l'avarizia la malizia la morte ecc. Dante appunto nel nome soltanto delle tre bestie vuolle significati in genere la carne il mondo il demonio, e negli aggiunti dati a cotali bestie i vizi particolari che ne derivano. Scrive inoltre il santo Dottore, che quei tre gagliardi venti, che cercano di estinguere la coscienza illuminata, così di repente turbano l'uomo che e' può conoscere a stento donde venga, o dove sen vada. E per simile il fiorentino poeta turbato dalli tre animali, dopo essere stato illuminato dal Sole di Giustizia, cioè Cristo, ritornava indietro non intendendo che s'andava a ricacciar nella selva, e che s'avea lasciato il colle, perchè a ravviarlo fu mestieri la presenza di Virgilio, ossia della divina Sapienza.

*) Il chiarissimo Torricelli ha fatto saldamente conoscere in un suo scritto come il simbolo della lupa sia convenientissimo al demonio, anche secondo la dottrina de' SS. Padri.

sebben due soffino d' ordinario a riprese, pure il terzo turbina contro tutti incessantemente (13). Perchè con ambe le mani e del cuore e del corpo è da fare scudo all' anima affin ch' essa, la quale era dianzi illuminata, non venga estinta; nè convien cedere o recedere ancorchè l' adoprar forte delle tentazioni abbia gagliardamente afflitto lo stato dell' uomo nella sua duplice condizione; ma deve dirsi col Santo: *L'anima mia è in mie mani* (Sal. 118, 109). Scegliam piuttosto di ardere che cessare. E siccome quel che teniamo in nostre mani difficilmente dimentichiamo, così non dimentichiamo il negozio dell' anime nostre, e tal cura sopra tutto fortemente stringa i nostri cuori.

13) La lupa eziandio, che fu la terza bestia a' danni del poeta, non gli dette mai pace, finchè nol vide rivolto per l'antico sentiero. Esso non ebbe tanto paura dell' altre fiere quanto di questa.

SERMONE XCVI

DE DIVERSIS

Dei quattro fonti del Salvatore e delle acque da ivi attingersi

1. *Attingete le acque in allegrezza dai fonti del Salvatore* (Is. 12. 3). Pel paradiso che perdemmo, venne a noi Cristo Salvatore restituito (1). Siccome adunque dall'unico fonte del paradiso si derivano quattro fiumi ad irrigarlo, così dall'intimo del suo petto scaturiscono quattro fonti, dai quali attingonsi quattro qualità di acque, onde s'irriga tutta la chiesa in qual si voglia parte del

1) Vedemmo nel discorso precedente, come Dante (figura degli uomini eletti) ritrovandosi nella selva selvaggia (ossia vivendo vita secolare e viziosa) avea smarrita la diritta via (ossia operava contro giustizia) per avere abbandonata la via verace, (per avere ismarrito il lume della verità) e con ciò quasi meritatosi la morte, ch'è quanto dire l'eterna dannazione, ch'è quanto dire la perdita del paradiso. Ma a lui venne Cristo restituito, poichè il vide in figura del *pianeta che mena dritto altrui per ogni calle* (cioè del Sole della Giustizia e dell'Intelligenza) raggiare in sul colle della Giustizia, che è bene inteso pel Calvario (*).

*) Fa molto per questo colle della Giustizia citare il sal. 71 v. 3. *Suscipiant montes pacem populo, et colles iustitiam;* dove così commenta il Martini. « La pace e la giustizia inondino la terra in tal guisa, che non solo le pianure, ma i monti e i colli ne sieno ricoperti. Con questa nobil figura simboleggia gli effetti della venuta di Cristo, il quale è nostra pace *e nostra giustizia*. Per lui abbiamo la pace e la riconciliazione con Dio, come dice l'Apostolo, e per lui il dono della giustizia. E questa pace e questa giustizia è un bene non ristretto a un piccol numero di persone, ma generale per tutti gli uomini, che ad esso vorranno aver parte ».

Parmi, o lettor caro, che il commento del Martini calzi a meraviglia con quanto dicemmo finora e sopra il *pianeta che mena dritto altrui per ogni calle,* e sopra il colle vestito de' suoi raggi.

mondo. I detti quattro fonti sono Verità Sapienza Virtù e Carità. Da questi adunque attingonsi le acque, e ciascun'acqua dal proprio fonte. Imperò che dal fonte della Verità tolgonsi le acque dei giudizi, dal fonte della Sapienza le acque de' consigli, dal fonte della Virtù le acque de' presidï, dal fonte della Carità le acque de' desiderï (2). Nelle acque de' giudizi conosciamo quel che sia

2) Scrive adunque il S. Dottore che i quattro fonti, che scaturiscono dall'intimo del petto di Cristo, e che irrigano la Chiesa per tutto il mondo, sono Verità Sapienza Virtù e Carità; e val lo stesso se dirai, che Cristo è Verità Sapienza Virtù Carità, e che queste quattro divine e singolarissime doti sono il fondamento della Chiesa sua dilettissima Sposa, alla quale, come amante, vuolle far parte de' suoi istessissimi pregi. E Dante, sommo Filosofo e sommo Teologo, che componea il poema della rettitudine (com'esso il chiama) per bene de' Cristiani e a gloria della Chiesa Cattolica, non dovea conoscere quali fossero le cose più essenziali per la macchina del suo poema? Sì certo che dovette conoscerle e dovette adoprarle nel modo che S. Bernardo: e così sta. Di grazia considerate un po' la condizione l'officio e le parole di Virgilio, della Donna gentile, di Lucia e di Beatrice introdotti nella divina Commedia, e vedrete qualmente concordino nel senso allegorico il primo alla Sapienza *), la seconda alla Virtù, la terza alla Carità, la quarta alla Verità. Se dal fonte della Sapienza in fatti attingonsi, a detto di S. Bernardo, le acque dei consigli, come negare che Virgilio sia la Sapienza, quand'esso consiglia in tutte l'ore e saviamente a Dante, sicchè questi ben comprende quel che torni o non torni a suo bene? Se dal fonte della Verità tolgonsi le acque de' giudizi, come dubitar più innanzi che Beatrice figuri la Verità

*) Noi già lo provammo chiaramente nel discorso messo a pag. 143. Se piacesserti altri argomenti a sostegno del mio detto, discorri il serm. XXXII *in Cantica* §. 2, e questo passo del serm. V *de diversis*. « Sapientia siquidem in plateis clamitat in lata videlicet et spatiosa via, quae ducit ad mortem, ut revoces ambulantes per eam. » Ma Virgilio non si mise in sulla valle, (cioè in un luogo largo) gridando a Virgilio: *Ma tu perchè ritorni a tanta noia?* ecc. E questa valle non conducea a morte? *Così l'animo mio che ancor fuggiva si volse indietro a rimirar lo passo che non lasciò giammai persona viva* (cioè fece morire tutte le persone). E Virgilio non revocò il poeta dal passo mortifero per condurlo seco in aspro viaggio?

o no lecito. Nelle acque de' consiglî apprendiamo quel che torni o non torni a nostro bene. Ma perchè agli eletti, che camminan dritto per questo verso, non mancano tentazioni, essendo per due

se dessa è quella che giudica necessario a bene dell'Allighieri che Virgilio muova a suo soccorso, e se Dante medesimo, dopo le parole di Virgilio a nome di Beatrice, giudica quel che gli sia o no lecito, lasciando la selva, e incamminandosi pel monte santo di Dio? Se dal fonte della Virtù cavansi le acque de' presidî, perchè mettere in questione che la Donna gentile sia simbolo della Virtù, se quella si mosse per prima a soccorso dello smarrito poeta? Se dai fonti della Carità prendonsi le acque dei desiderî, come contrastare che *Lucia nemica di ciascun crudele* *) rappresenti la divina persona della Carità, se ella medesima palesò a Beatrice i suoi desiderî che fosse Dante aiutato *nella fiumana ove il mar non ha vanto*? Se Lucia fu cagione a Dante che amasse Iddio e il prossimo suo, come sè stesso, e che desiderasse procacciarsi la vita eterna, giacchè Ella proprio nel IX del purgatorio prese Dante, che dormiva sopra i fiori, e miselo per la via purgativa, donde passò alla celeste Sionne **)?

*) Il nostro Dante imitò con questo verso il concetto istesso di S. Bernardo nel serm. II in temp. pasch. « Charitas benigna est, charitas super iniquitate non gaudet ». Avrai altre pruove, per credere che Lucia è la Carità, se leggi il serm. XVIII *in Cantica* §. 6, il serm. II *in Adventu Domini* §. 1, il serm. *in Feria IV*. Hebdomadae §. 9 il serm. I in Dominica VI post Pentecosten §. 2.

Coloro che tengono Lucia per la grazia o la misericordia si confortino alquanto, giacchè l'istesso Dottore scrive che la Carità comprende la grazia e la misericordia (serm. I in capite Jejuni §.) 2. Ora che abbiam trovato in Lucia il simbolo della Carità si spiegherà la ragione, perchè Dante posela in paradiso rimpetto di Adamo. Questi fu cagione della rovina del genere umano, e la Carità divina della sua salvazione, giacchè mandò in terra Gesù Cristo a redimerlo col suo sangue. Dunque Lucia fu ben messa per Dante alla parte opposta e in cospetto di Adamo.

**) Col presente sermone de' quattro fonti concorda benissimo il serm. *in psal. qui habitat.* Vi accordan pure in parte il serm. I *in festo Annuntiationis B. M. V.*; il serm. *in rogationibus*. A maggior pruova che Lucia è la Carità e Beatrice la Verità, leggi il serm. XLII *in Cantica*. Due de' sopraddetti quattro fonti ponno pur racchiudere altro significato spirituale, e S. Bernardo tel dimostra nel serm. I. §. 6. *in Nativ. Domini*.

cose tentati, o pel terrore, affinchè caglin d'animo, o per le lusinghe, affinchè siano sedotti; perciò deggion essere armati contra i terrori de' presidï della divina Virtù, contro le lusinghe dei desiderï della superna Carità (3). Imperocchè, come afferma un santo, da' desiderï del meglio son vinti i desiderï del peggio. O in questo modo possiam ragionare. Che fa lo aver conosciuto che sia lecito, che torni a nostro bene, (il che insegnan di certo i giudizi e i consigli) se non avvenga punto di potersi perfezionare? Per ciò dopo le acque de' giudizi è da esser cerche le acque dei presidï. E quindi il poter tanto che vale, se di tutte coteste cose

3) E Dante non ebbe la tentazione di tornar nella selva per le lusinghe della lonza, e per le paurose e spaventevoli minacce del leone e della lupa? Ecco dunque a lui pure necessari i presidï della divina Virtù contro le tentazioni del terrore, necessari i desiderï della superna Carità contro le tentazioni delle lusinghe (*).

*) Già dichiarammo in nota a pag. 150 che *la Donna gentile del cielo* nel linguaggio Dantesco significa *la Virtù divina*, e mostrammo pure qui sopra che essa Virtù divina porse al poeta i primi aiuti nel pericolo. Se nel primo canto dell'inferno espresse ciò Dante alquanto ambiguamente, nel primo del purgatorio tel dice a chiare note, quando Virgilio è obbligato rispondere allo sdegnato Catone:

Mostrat' ho lui tutta la gente ria;
Ed ora intendo mostrar quegli spirti
Che purgan sè sotto la sua balìa.
Com' io l'ho tratto saria lungo a dirti:
Dall'alto scende virtù che m' aiuta
Conducerlo a vederti e a udirti.

Leggeste? Ditemi ora se possiate più dubitare che *la donna gentile del cielo* sia la divina Virtù. Dante a chi ben guarda, sovente dichiarasi per sè medesimo negli oscuri simboli del poema. Se bramassi altri argomenti per convincerti che la Donna gentile sia la Virtù divina, consulta con S. Bernardo nel serm. V. §. 1. *in Adventu Domini*, nell'Omilia I. §, 2., nell' Omilia IV. §. 2., nel sermone III. *de diversis*, e in altri luoghi. Consulta pure con Dante istesso nella Vita nuova e nel Convito.

non sia fine la Carità? Bene adunque dopo i giudizi, dopo i consigli, dopo i presidï attingonsi i desiderï dal fonte della Carità, affine che quanto sappiamo o parliamo, quanto operiamo o soffriamo miri a procacciar la vita eterna.

2. Ma, perchè queste cose dette sopra i fonti e le acque risplendan più chiaro, stimo acconcio confermarle a' testimonï della sacra Scrittura, e intarsiare le auree sentenze, che andiam di questa producendo, con l'argento delle mie parole. E in primo, niuno, credo, metterà in dubbio il mio detto che quelli quattro fonti scorran dal petto di Gesù Cristo. Come poi dai medesimi fonti si attingon le prefate acque, ciò richiede dimostrazione. Venga adunque in mezzo David, e dica che dal fonte della Verità provengono i giudizi. Questo al certo sembra aver inteso quando disse: *Dal tuo volto vegna fuori il mio giudizio* (Sal. 16, 2). Nè il santo Re avria chiamato suo giudizio quello che dal volto di Dio, cioè dalla Verità non fosse provenuto. Imperocchè ben si conoscea che gli eletti di Dio son regolati, come da ferrea verga, dai giudizi della Verità; e perchè sapea di stare sotto al loro governo, esultando salmeggiava: *I giudizi d'Iddio son verità, giusti in sè stessi, più desiderabili che non l'oro e le pietre molto preziose, più dolci del miele e del favo* (Sal. 18, 10). Affinchè disgraziatamente non deviino gli uomini per trascuraggine da cotali giudizi, ascoltin la voce del Padre minacciante a bocca di esso profeta. *Se a seconda de' miei giudizi non cammineranno, nè i miei commandamenti osserveranno, con la verga in mano visiterò le loro iniquità, e con percosse i loro peccati* (Sal. 88, 34 33). Questi stessi misteri del divin giudizio apriva il Portinaio del celeste regno dicendo: *Egli è tempo che cominci il giudizio della casa di Dio. Ma se cadrà prima su noi, qual sarà mai il fin di coloro che non credettero all'Evangelio del Signore?* (1 Piet. 4, 17). E ciò ragguarda gli eletti. Tutt' altro è

il giudizio sui reprobi, il quale pur nondimanco proviene da essa Verità. Laonde anche da Paolo scrivesi: *Con ciò sia che sappiamo come il giudizio è secondo la Verità contro coloro che operano siffatte cose* (Rom. 2, 2). Certamente la Verità istessa esprime congiunti amendue i giudizi in queste sue parole: *Per far giudizio io venni in questo mondo, affinchè chi non vede vegga, e chi vede si acciechi* (Gio. 9, 39). L'un l'altro poi distingue profferendo essa medesima tal concetto: *Questi anderanno all'eterno supplizio, i giusti poi all'eterna vita* (Matt. 25, 46).

III. Se vedemmo come dal fonte della Verità si attingono i giudizi, veggiam ora come dal fonte della Sapienza levansi a salute i consigli. Chi dubiterà mai che Paolo Apostolo non sia sapiente, mentre anche il suo coapostolo Pietro afferma a lui data la sapienza, e le parole tutte del medesimo Apostolo, quante sono, non spiran altro che dolce fragranza di sapienza? Profferisca adunque i consigli e' medesimo, e con quelli ne ammaestri che convenga a' peregrini, e a chi si affretta alla celeste patria. *Per le vergini, dice, non m'ho precetto del Signore; ma dono un consiglio, come quegli il quale ricevetti misericordia dal Signore, perchè a lui fedele. Stimo adunque che questo sia un bene per la stretta necessità, perchè è bene all'uomo restar così, cioè tenersi in verginità* (1 Cor. 7, 25, 26, 40). Se per le vergini esistesse precetto, non sarìa lecito altro che ciò che fosse stato ordinato. Ma essendo oggi lecito lo scerre infra due, cioè maritarsi o non maritarsi, qual cosa potea dirsi più recisamente di quella: *è bene all'uomo restar così*? Tanto più che l'urgenza della necessità suole spesso sopravvenire, e la medesima brievità del tempo ne sospinga ratto a morte, e la figura di tutto il mondo svanisca. Per simile ragionando della vedova: *Sarà*, dice, *più beata se resterà così*; cioè senza marito a modo del mio consiglio. E, affinchè non sembrasse essere dal cuor suo

meglio che dal fonte della Sapienza siffatto consiglio ricavato, soggiunse. *Reputo avere anch'io lo spirito d'Iddio.* Ma perchè mi contento a pochi esempli, mentre nelle parole di lui ogni sesso ogni condizione, se minutamente cerchi, ritruova consiglio di salute? Che se alcun brami più sottilmente indagare, s' egli sia vero il fin qui detto, cioè che da Sapienza scaturiscono i consigli, legga i libri ch' han nome dalla Sapienza, dove la sostanza del discorso non ti porge che consigli. Se dopo ciò con più maturo e utile esame si brighi eleggere lo stato, ascolterà l'istessa Sapienza che fa salutevole invito: *Se brami entrare alla vita, osserva i commandamenti* (Mat. 19, 17). Cerchi di cui? *Temi Iddio, e adempi i suoi commandamenti*. Egli ascolti eziandio la medesima Sapienza, che con amor materno grida: *A me dona il cuor tuo* (Prov. 23, 26). Oh! quanto bramerei ancor io sospendere il cuor mio nella parola di lei, sulla cui maravigliosa bocca risonar m' odo tanto dolci consigli di vita. Deh! in seguito venissemi fatto intinger nel suo fonte la penna della mia lingua per essere eziandio abile a scrivere utilmente quel che resta da dire intorno ai due fonti, cioè della Virtù e della Carità.

4. E poi che questi quattro fonti scambievolmente communicansi il sapore in guisa, che chi beva dell'uno sentesi per una cotale ineffabil dolcezza di amore invitato all'altro, or mi talenta passare dalla Sapienza alla Virtù, e dimostrar con tutta la forza che donami essa Virtù, in qual modo dal suo fonte attingansi le acque de' presidï. Ma siccome affermai esser due i giudizi della Verità, perchè appunto determinano quel ch'è lecito o non lecito, e due similmente della Sapienza, cioè quel che convenga, o non convenga; così pure in questo luogo rileveremo doversi attingere dal fonte della Virtù due acque di presidï, le quali purghin gli

eletti delle colpe, o dian loro refrigerio ne' tormenti (1). Riferisce Luca Evangelista, che una cotal donna, la quale pativa flusso di sangue, dopo speso indarno tutto il suo avere co' medici, senza poter guarire, si facesse alle spalle del Signore, gli toccasse il lembo del vestimento, e a lei di presente stagnasse il flusso del sangue. Narra pure che Gesù dicesse: *Chi mi toccò?* Avendogli risposto i discepoli: *La turba ti preme, ti calpesta, e tu chiedi: chi mi toccò?* E Gesù riprese: *Qualcuno m'ebbe di certo toccato, chè m'accorsi ben io esser virtù da me partita* (Luc. 8 45, 46). Ecco quali acque di presidio abbia attinto la donna dal fonte di Virtù, per cui venne monda dal profluvio del sangue, al quale niuno ingegno di medico avea potuto. Che se alcuno opponesse, questo têma non fare per nulla al nostro proposito, perchè essa donna non fu già monda, a quanto sembra, dalle colpe, ma solo dal malor della carne, sappia essere a costume della divina Virtù il far medicina prima al cuore che non al corpo. Perchè anche in altro luogo recandosi a lui per cura un paralitico, Egli, come buono e religioso medico, volendo sanar prima quel che più preme la mente e non la carne, disse al medesimo paralitico: *Confida o figlio; a te assolvonsi i tuoi peccati* (Mat. 9 2, 6). Adunque ne siegue che, sanata la coscienza, resta sanato anco il corpo, come dichiaran le parole: *Sorgi, togli il tuo letto e vattene a casa.* Si conclude in simil guisa che mondò prima internamente il cuore d'essa donna a dono di fede, quale è scritto: *Con la fede mondando a' loro propri cuori* (Att. 15, 9), per la quale meritò impetrare esternamente la salute del corpo. Ed a questo mirò il Signore di-

1) Cotali due acque di presidî ricevè pure il poeta dal fonte della Virtù, giacchè esso, simbolo degli eletti, fu al certo purgato delle colpe, e nel visitare i tormentati restò libero dai loro tormenti, quantunque per compassione sen portasse l'animo afflitto.

cendo: *Figlia, la tua fè ti rese salva; vanne in pace* (Luc. 8, 48). Che poi da questo istesso fonte di Virtù si attingano le acque a presidio de' tormenti, il dimostran bene que' tre fanciulli gittati nell' incendio dell' ardente fornace, a' quali la medesima fiamma recò refrigerio; e spezialmente quell' inclito martire Vincenzo, il quale forte martoriato è fama, che non solo pazientemente sofferisse, ma che provocasse continuo al suo carnefice con queste parole: Animo, su via, ed inferocisci quanto più sai barbaramente. Vedrai per virtù d' Iddio poter meglio io tormentato che non tu tormentatore. Resteria più cose a dirsi su questo fonte della Virtù, ma basti il poco prodotto, perchè del fonte della Virtù desidero meglio bere che non iscrivere.

5. Al quarto fonte siamo invitati dalla voce istessa del nostro Redentore che dice: *Chi sente sete vegna, e beva, chè scaturiranno acque vive dal suo seno* (Giov. 7, 37 39). E lo stesso Evangelista in seguito espose a qual fonte ne invitasse dicendo: *Questo poi significava rispetto allo spirito ch' eran per ricevere coloro che in lui credevano* E quale spirito se non quello della Carità, cui il mondo non può ricevere, ma il ponnò quelli soltanto che credono in lui di cuore? Da questo fonte adunque attingiam per noi le acque dei desiderï, e partiamole in due ruscelli, affinchè, siccome son due i precetti della medesima Carità, così sieno due i desiderï per adempiere que' due precetti. E nel vero altro è il desiderio per cui amasi Iddio in sè stesso, altro per cui il prossimo in Dio, o per cagion d' Iddio. In quello non si consente alcun limite, ma con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutte le forze amasi Iddio; in questo poi si prescrive un certo limite a dire: *Ama il prossimo tuo come te stesso* (Matt. 22, 39). Di quello ardeva il profeta cantando: *Quale il cervo desidera venire al fonte dell' acque*,

così l'anima mia a Te, o Signore (Sal. 41, 2); e simigliantemente: *L'anima mia vien manco pel desiderio di tua magione* (Sal. 83, 1). Questo significava l'Apostolo a' Romani cui scriveva: *Desidero al certo vedervi, per compartirvi un po' di grazia spirituale* (Rom. 1, 11); e il Signore parlando a' suoi discepoli nell'Evangelio: *Ardentemente desiderai, prima della mia passione, esser con voi a mangiare in questa Pasqua* (Luc. 22, 15).

6. E si noti, che a quel primo amore viene eccitata e sospinta la mente del mortale per tre speciali affetti; laonde si ordina amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutto il potere. Il primo affetto è al certo dolce, il secondo assennato, il terzo forte. Il primo fu da Pietro sentito, allorchè dissuadeva il Signore del darsi a morte; per cui amava dolcemente col cuore quello del quale paventava la passione. Ma uditosi dire: *Allontanati Satana: non possiedi la sapienza di Dio, ma degli uomini* (Mar. 8, 33); illuminato a queste parole, e comprendendo il bene che in sè chiudeva la morte di Cristo, prese ad amare assennatamente con tutta l'anima chi dianzi solo amava dolcemente con tutto il cuore; e ancor mancava che lo amasse con tutto il potere. Lo che se fatto avesse, non avrialo per paura di morte negato. Ma veramente dopo la risurrezione e l'ascensione, venuto dall'alto lo Spirito Santo, allora sì che amò con ogni potere colui pel quale non temè subire al postutto anche l'orrendo supplizio della croce. E triplice pure si è l'esercizio della Carità del prossimo; vale a dire, che si edifichi essa Carità dove non è, che non facciasi perire, o diminuir punto dov' ella vive. Chi poi pratica questa verso il prossimo con puro affetto, se la merita in fine; ed essa è tutt'uno con Dio.

SERMONE XVIII

IN CANTICA

Delle due operazioni dello Spirito Santo, l'una delle quali dicesi effusione e l'altra infusione.

Olio effuso è il tuo nome. Qual cosa in sostanza dimostra a noi e rispetto a noi lo Spirito Santo nel citato versetto? Senza dubbio (e questo si affaccia per ora alla mente) l'effetto di certa sua duplice operazione: per mezzo di una ne consolida internamente a salute colle virtù; per via dell'altra ci arricca a guadagno anco estrinsecamente coi doni. Quelle riceviamo a nostr'uso questi per ridarli al nostro simile. Per esempio la Fede la Speranza la Carità vengono a noi e pel nostro bisogno concesse; nè senza queste potremmo in vero salvarci: al contrario la parola della scienza o della sapienza, la grazia della cura, la profezìa e cose simili, delle quali far possiamo a meno, senza neppur rimetterci di salute, vengonci al certo date per ispenderle a bene del prossimo. E coteste operazioni dello Spirito Santo, che dentro da noi, o sugli altri esperimentiamo, nomineremo, se piacciavi che abbian nome dal loro effetto, infusione ed effusione. A chi dunque delle due attagliasi il versetto – *Olio effuso è il tuo nome*? All' effusione forse? Con ciò sia che rispetto all'infusione detto avria meglio infuso che effuso. In somma pel buon odore delle mammelle estrinsecamente perfuse, la sposa dice: *Olio effuso è il tuo nome*. Assegnando esso odore al nome dello sposo, siccome olio effuso sopra le mammelle. E chiunque sentasi del dono dell'esteriore grazia perfuso, e in modo da poterne in altri rifon-

dere, a cotestui eziandio egli è lecito dire: *Olio effuso, è il tuo nome*.

2. Ma per mia fè stiamo cauti o nel dare ciò che ricevemmo per nostr' uso, o nel ritenere quel che ricevemmo per altrui. Riterrai di certo quel che appartiene al prossimo se, (a mo' di dire) essendo intrinsecamente pieno di virtù, e pur all'esterno ornato a' doni della scienza e dell'eloquenza, tu ciò nondimanco per forte timore o pigrizia, o per malintesa umiltà, leghi sotto inutile anzi dannabile silenzio la buona parola che potria a molti giovare; e sarai di certo maledetto, perchè nascondi ai popoli il frumento. All'incontro disperdi e perdi il tuo, se, prima d'essere ben bene infuso, ti solleciti mezzo pieno ad effondere, arando fuor di legge col primogenito del bue, e tosando il primogenito della pecora. Così defraudi te stesso della vita e della salute che largisci agli altri, mentre senza retta intenzione sei dal vento della vanagloria gonfiato e dal veleno della mondana cupidigia infetto e per enfiagione di mortifero postema perdi la vita.

. . . .

. . . .

5. Ma udite una volta quali e quante sieno le cose necessarie a propria salute, quali e quante bisogna infonderne anzi che presumiamo di effonderle; e potrò restingerle in brieve. L'ora assegnata è molto in su col cammino, e mi forza al termine del discorso. Il medico si approssima al ferito, lo spirito all'anima (1). Ma qual' anima non troverà egli ferita dal ferro del diavolo, anco

1) Dante era il ferito, ossia il peccatore, dunque il primo ch' egli vide per la sua via, e per cui sperò di risanare, dovette essere il medico e lo Spirito; ma il primo da lui veduto fu il pianeta *che mena dritto altrui per ogni calle*, dunque cotesto fu in simbolo il medico e lo Spirito, cioè Gesù Cristo.

dopo sanata la ferita dell'antico delitto col farmaco del battesimo? Adunque a quell'anima che, quando s'approssima lo Spirito, dice: – *Imputridirono e corruppersi le mie cicatrici all'aspetto della mia insipienza* (Sal. 37) – che cosa anzi tutto è mestieri? Che il tumore o l'ulcere, che per caso crebbe sopra la ferita, o che puote impedir la guarigione, venga primamente amputato. Si divella adunque col ferro dell' acuta compunzione l'ulcere della inveterata consuetudine (2). Ma il dolore è aspro; e tu leniscilo con l'unguento della devozione che non è altro se non il giubilo concepito per isperanza d'indulgenza. E questo giubilo si genera dal potere della continenza e dalla vittoria sopra il peccato (3). Ottenuta la vittoria, rende grazie e dice – *Spezzasti le mie ritorte, a Te farò sacrifizio di laudi* (4) (Sal. CXV). Applicasi in seguito il medicame

2) Le prime parole, con cui l'Allighieri apre il poema, non sono veramente di compunzione, poi che confessa e si pente d'essersi trovato nella *selva selvaggia*, ossia fra i vizi?

3) Così Dante si ricreò ed esultò alquanto dopo uscito della selva, ed avuto speranza di ottenere da Dio il perdono de'suoi peccati, come di fatti l'ottenne, quando Virgilio ossia la Sapienza venne a liberarlo dal pauroso assalto della lupa. Il poeta incomincia ad esprimere la sua esultanza nei versi del secondo canto dell'inferno - Quale i fioretti da notturno gelo ecc. -

4) O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese che ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!

Ecco le parole del poeta con cui, dopo la vittoria sopra le tre bestie, ringrazia la Verità e la Sapienza divine per avergli dato soccorso. Un prosatore avria scritto: « Io ringrazio, io sono obbligato a colei che mi soccorse, e a te cortese che ubbidisti tosto » Un poeta dell'eccellenza dell'Allighieri e nella pienezza del suo giubilo dovea fare ringraziamento con una forte e affettuosissima esclamazione come questa.

della penitenza, l'amalgama dei digiuni, delle veglie, dell'orazioni e di altri esercizi, se pur vi sono, acconci a' penitenti (5).

Tra le fatiche convien cibarsi del cibo dell'opera buona, per non mai venir meno. Perchè il cibo sia necessario, lo avrai qui: *Mio cibo, dice, è far la volontà del padre mio* (Gio. 4). Laonde alle fatiche della penitenza accompagnino le opere della pietà che confortino (6). *Una gran fidanza, dice, t'è impromessa appo l'Altissimo dall'elemosina* (Iob. 4 12). Il cibo eccita la sete, dunque è da bere. Al cibo della buona opera aggiungasi la bevanda dell'orazione, componendo nello stomaco della coscienza e raccomandando a Dio quel che fu ben digesto. Orando beesi il vino che letifica il cuor dell'uomo, il vino dello spirito, che inebria ed infonde l'oblìo delle carnali concupiscenze. Bagna le viscere dell'arida coscienza, riduce in succo e sangue gli alimenti de' buoni atti, e falli correre per entro a cotai membri dell'anima, consolidando la Fede, confortando la Speranza, facendo germogliare in bell'ordine la Carità, e impinguando i costumi (7).

5) Osserva da te, o lettore, se Dante, dopo ringraziato Beatrice e Virgilio, entra pel cammino de' penitenti, se quivi veglia e fa orazioni ed altri esercizi propri a' penitenti.

6) Nel principio del secondo canto dell'inferno il poeta già vi annunzia la penosa fatica del suo viaggio, e in seguito per tutto l'inferno e il purgatorio vedrete *come alle fatiche della penitenza accompagnino quelle della pietà*.

7) Nel purgatorio sentirai spesso le anime fare orazione e cantare *in exitu Israel de Egitto* (c. II), il *Miserere* (c. VI), la *Salve Regina* (c. VII), l'inno di compieta *Te lucis ante terminum* (c. VIII), e dopo venire Lucia, cioè la Carità, a rapir Dante e *agevolarlo per la sua via*, che sarebbe quanto dire, che germogliò nel cuor suo la Carità, dopo che fu consolidato nella Fede e confortato nella Speranza. E realmente vide già quelle tre virtù poco innanzi nel c. VIII simboleggiate in quelle tre

6. Tolto il cibo e la bevanda, qual altra cosa resta egli mai se non che l'ammalato riposi, e dopo i sudori dell'azione diasi tutto alla quiete del contemplare? Dormendo in contemplazione sogna Iddio; ma per ora vedelo non a faccia a faccia, ma in ispecchio ed in enigma (8). Tutta volta di Colui, che vede non realmente, ma in fantasia, e ciò alla sfuggita, e come se leggermente rischiarato dal corruscar incerto di passegiera scintilla, s'innamora a tutto potere, e dice: *L'anima mia ti bramò nella notte* (9); *ma il mio spirito nel cuor mio* (Is. 26, 9). Siffatto amore è zelante, cotesto si conviene all'amico dello sposo, di cotesto è mestieri che arda il servo fedele e prudente, cui il Signore pose a capo della sua famiglia, cotesto riempie, cotesto è fervido e bollente, cotesto sì che s'effonde sovrabbondando, trabboccando e dicendo: *Chi è infermo che pur io non infermi? Chi scandolezzasi, che io non bruci di zelo?* (Cor. 11, 9) Predichi, fruttifichi, faccia nuovi miracoli e straordinari portenti: non è caso che penetri la vanità, dove tutto è occupato dalla Carità. Sì certo, la pienezza della legge e del cuore è Carità, purchè piena. Ma Dio è Carità, nè truovasi altra cosa che riempir possa la creatura fatta a immagine di Dio, se non la Carità – Dio, il quale soltanto è maggior di lei. Privo di questo, egli opera a grandissimo suo rischio per quante virtù si possegga e con queste paia altrui assai potente.

facelle di che il polo del Purgatorio tutto ardeva. Non si poteva meglio imitare poeticamente dall'Allighieri i concetti sublimi del nostro Bernardo.

8) Anche Dante, prima che Lucia sel togliesse, si riposò e addormentò, e nel sonno ebbe una dolce visione, in cui gli apparve, come io bene spiegai nel commento al medesimo c. IX, Iddio per enigma e non in persona.

9) Nella notte si ravvide il poeta, per cui la sua anima bramò al certo nella notte la vista del Signore, e questi gli si diede in fatti a vedere.

Abbia pure tutta la scienza immaginabile, dispensi tutto il suo avere a' poveri, dia il suo corpo per esser bruciato, tutto è inutile senza la Carità. Ecco quanto bisogna infondere innanzi di rischiarsi a effondere, acciocchè il nostro dare sia abbondante e non meschino: primo di tutto la compunzione, poi la devozione, terzo la fatica della penitenza, quarto l'opera della pietà, quinto lo studio dell'orazione, sesto l'agio della contemplazione, settimo la pienezza della dilezione (10). Tutte cotali cose opera l'unico e medesimo Spirito appunto con l'operazione che nomasi infusione finchè quella, che venne detta effusione, si amministri già puramente e però sicuramente a lode e gloria del Signor nostro Gesù Cristo, il quale col Padre e con lo Spirito Santo vive e regna anch'egli Dio per infiniti secoli. E così sia.

10) Noi provammo come il poeta infuse in sè la compunzione, la devozione, la fatica della penitenza, l'opera della pietà, lo studio dell'orazione, l'agio della contemplazion; ma la pienezza della dilezione ove noi ravviseremla? Entro il purgatorio e il paradiso, nelle quali cantiche dònati il poeta più argomenti e fortissimi della sua piena dilezione verso Dio e verso il prossimo.

VERO CONCETTO ALLEGORICO

DELLA DIVINA COMMEDIA

E altri argomenti a provare che Beatrice sia simbolo della Verità.

Due gran giorni corrono per l'uomo, l'uno temporaneo e l'altro eterno. Il primo che dalla caduta di Adamo giugne sino al termine del mondo; giorno maledetto anco per i santi; perchè in esso cacciato l'uomo dal paradiso terrestre, e ristretto fra queste angustie di cose, mena vita tenebrosissima e quasi priva del lume della Verità, e però piena d'ignoranza di errori di vizi. Il secondo giorno sarà in eterno infra gli splendori dei santi, quando surgerà quel serenissimo mattino, ch'è la promessa misericordia, e la morte verrà debellata; quando rimosse le ombre e le tenebre, lo splendore della vera luce sotto e sopra, dentro e fuori tutte cose senza divario investirà. Nel primo giorno, o, per meglio dirlo, notte, nasciam tutti, e saremmo in questo eternalmente perduti, se niuno avesse cura di noi. Ma Colui, che ricattonne col suo sangue prezioso, vegghia sempre sollecito a nostro bene lassù in cielo, e, per soccorrerci, mette in briga e in opra tutta la sua Virtù, tutta la sua Carità, la sua Verità e la Sapienza, di che è pieno oltre misura. Queste quattro Dive fanno a gara per salvarci del pericolo. La Virtù, frangendo il duro giudizio del cielo, che vorrìa per giustizia la condanna del peccatore, muovesi per prima, recandosi alla Carità divina, affine di raccomandarle l'uomo in balía de' peccati.

Questa benignissima e nemica di ciascun crudele, senza frappor indugio, e animata da quel cocente zelo ch'è tutto suo proprio, vola dalla Verità a pregarla che soccorra l'uomo suo amico, poichè veramente gli uomini aman molto la Verità, sebbene per falso giudizio non sempre veggano dov' ella stia. La Verità poi, non men sollecita della sua diletta compagna, recasi alla Sapienza ed inviala in pronto aiuto dell'infelice traviato; così avviene realmente che la Sapienza disvela all'uomo la Verità, che la cognizione della Verità fagli sentir la Carità, cioè l'amore verso Dio, che l'amor di Dio lo rende essenzialmente virtuoso, per cui merita esser posto fra gli eletti.

Alle brighe di quelle per noi officiosissime Dive muove intanto lo Spirito Santo, scende sopra noi peccatori, e spira misericordiosamente nel cuor nostro, infondendoci grazia, perchè ci ravvediamo e retrocediamo da'mali passi della morte. All'appressarsi del celeste Paraclito noi incominciamo a conoscer noi stessi, a confessar nostre colpe, a pentircene, a correggercene e a sollecitare di metterci per la via della salute, volgendo nostri sguardi e pensieri e affetti al Sole di Giustizia, cioè Cristo, il quale, *siccome cereo che mette fiamma viva ed immensa*, sta acceso e raggiante, per illuminare in questo carcere mondano il nostro intelletto oppresso da foltissime tenebre. Così nel giorno istesso, in cui ci ravvediamo, Dio c'illumina del lume dell'intelletto e del lume della sua scienza, mettendoci sotto la scorta della Sapienza, la quale a noi timidi ignoranti e deboli conforti, rinvigorisca, consigli e mostri per qual via sono da fuggire le tentazioni, che sempre ne fan guerra, della carne, del mondo e del demonio, dai quali provengono la lussuria la superbia e l'avarizia, radici vere di tutti gli altri vizi. Il peccator ravvedu-

to vince a maraviglia in avvenire sotto cotal guida le passioni, divien devoto ed esultante per isperanza di perdono, ringrazia cordialmente e largamente a chi fecegli soccorso, intraprende animosamente il faticoso e duro cammino de' penitenti, esercita con amor fraterno le opere di pietà, si mette tutto in orazioni, in contemplazioni e a meditare i quattro novissimi; e così divampando tutto quanto di amore ardente pel suo Dio, lo sogna dormendo, lo vede per enigma, ed esclama: Oh! quando mi sarà dato vederti realmente e a faccia a faccia? Signore, io desidero disciogliermi da' lacci del corpo, ed esser teco a bearmi, e conoscer finalmente sciolta da ogni velo quella Verità che è il continuo sospiro di questa mia vita terrena, ch'è una luminosa emanazione di Te sommo ed eterno Vero.

Eccoti, lettor mio, succintamente adombrato l'unico vero e sustanziale concetto allegorico della divina Commedia, tolto dalle sacre Scritture commentate e dichiarate dalla profonda e sana dottrina di S. Bernardo. Nè credo, dopo le tante e buone pruove da me recate, che possa aver tu altro dubbio sopra alcun punto della medesima allegorìa. Ciò nondimanco talèntami per soprappiù parlarti della donna perdutamente amata dall' Allighieri, ossia della cara bella e celeste Beatrice, che nella vita nuova, nel Convito e nella Commedia ha simbolo a chi ben guarda di Verità, qualmente seguiteremo ora a dimostrare (1).

Il poeta scrivendo a Can della Scala, dichiaragli che 'l fine della sua Commedia egli è allontanar l'uomo dalla miseria di questa vita terrena per menarlo a stato di felicità. Ad ottenere

(1) Le parole che trascriverò sono brano racconciato di una lezione dantesca inserita il 1844 nel Giornale scientifico letterario di Perugia.

cotesto bel fine doveva esso altrui mostrare anco il mezzo più opportuno che fosse; ma chi negherammi che il mezzo più opportuno a levarsi dalla miseria di questa vita terrena non sia il soccorso della Misericordia e Verità divina? La Misericordia del Signore che, nascendo dal fuoco inestinguibile della sua Carità, infonde in noi la grazia, ed illumina l' intelletto a cercare e trovare la Verità: la Verità che ne scuopre la Fede, e ne costringe amare Iddio e la sua legge. Ma come il mortale puot' esser felice, finchè venga circondato dalle tenebre dell' errore, finchè soffra la guerra de' malvagi affetti, e finchè non gli sorrida amabilmente il dolce viso della celeste Misericordia? Ne' proverbi è scritto, che chi brama acquistar grazia appo Dio e gli uomini e aver animo retto (nel che è riposta la vera beatitudine) è d'uopo egli abbia a sua costa, nella lingua e nel cuore la Verità e la Misericordia — Misericordia et Veritas te non deserant, circumda eas gutturi tuo, et describe in tabulis cordis tui, et invenies gratiam et disciplinam bonam coram Deo et hominibus – e altrove – Veritatem meditabitur guttur meum, et labia mea detestabuntur impium – Canta Davidde nel sal. 90, che tu sarai sicuro da ogni timore notturno, se la Verità del Signore ti riparerà del suo scudo – Scuto circumdabit te Veritas eius; non timebis a timore nocturno (2) – Continuamente spera il real profeta la sua salute dalla Misericordia e dalla Verità, e spesso ricorda la beatitudine che vien per loro. Potre' citartene mille luoghi; ma togline per arra questi soli, e a tua salute abbili eternamente nell' animo – Quoniam misericordia tua ante oculos meos est, et complacui in

(2) Così Dante cessò di aver paura della *selva e della notte che passò con tanta pieta*, quando Beatrice, ossia la Verità, spedì a suo soccorso Virgilio, ossia la Sapienza.

veritate tua non sedi cum concilio vanitatis et cum iniqua gerentibus non introibo (3) (sal. 25) – Tu autem Domine, ne longe facias miserationes tuas a me: misericordia et veritas tua semper susceperunt me (sal. 39) (4) – Emitte lucem tuam et veritatem tuam: ipsae me deduxerunt et adduxerunt in montem sanctum tuum et in tabernacula tua 5) (sal. 42) – Averte mala inimicis meis et in veritate tua disperde illos (sal. 39) – Miserere mei Deus, miserere mei, quoniam in te confidit anima mea. Et in umbra alarum tuarum sperabo donec transeat iniquitas (6). Clamabo ad Deum Altissimum: Deum qui benefecit mihi. Missit de coelo, et liberavit me: dedit in opprobium conculcantes me. Misit Deus misericordiam et veritatem suam, et eripuit animam meam de medio catulorum leonum: dormivi conturbatus (7) (sal. 56).

3) Nè Dante si fermò tra' viziosi, ma prese il cammin de' giusti, dopo il soccorso di Beatrice.

4) S. Giovanni rispetto alla Verità scrive nell' istesso senso del Salmista - *Cognoscetis eam, et liberabit vos* - E Dante conobbe e amò sommamente Beatrice, e questa liberò l'anima di lui da perdizione: lo dice egli stesso.

Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutti i modi
Che di ciò fare avei la potestate.
La tua magnificenza in me custodi
Sì che l'*anima mia che fatta hai sana*
Piacente a te dal corpo si disnodi.

5) Non furon forse Lucia e Beatrice che condussero al monte santo e al tabernacolo di Dio, cioè in paradiso, il penitente poeta? Osservate qui bene che Dante pure tradusse nel nome di Lucia, ossia della Carità, che contiene in sè la Misericordia e la Grazia, la parola *lucem* del Salmista che vale quanto Carità, o Misericordia, o Grazia ecc.

6) Anche Dante gridò *miserere*, e sperò nell'aiuto di Virgilio, ossia della divina Sapienza.

7) Per simile il poeta fu liberato dagli assalti del leone col mezzo del messo di Beatrice, e dormì conturbato:

E caddi come l'uom cui sonno piglia (c. III dell' inf.)

Ma che Dante amasse soprammodo la Verità, che la meditasse in tutti i luoghi, e che la volesse personificata nella sua diletta Beatrice, per renderla a cotal guisa più sensibile e gradita ai mortali, credo poterlo eziandio provare bastantemente con alcuni passi delle sue opere minori. Togliete per prima in mano quella lettera con cui il poeta risponde a un amico, che notificavagli il disonorevol decreto della repubblica fiorentina fatto per dar potere a lui sbandeggiato di rimettersi in patria. In essa lettera il poeta scrive queste solenni parole: « Se poi a Fiorenza non s'entra per una via di onore, io non entrerovvi giammai...... E che forse il sole e le stelle non si veggono da ogni terra? E non potrò *meditare sotto ogni plaga del cielo la dolce Verità*...? » Notate bene che Dante in qual parte si trovasse del mondo meditava la Verità: questo era il solenne pensiero che tenevagli occupata la mente, come uom giusto e vero cristiano: questo dovrebb' essere il pensiero continuo d'ogni persona che aspira alla felicità terrena e all' eterna beatitudine; e questo proprio fu il divino pensiero di tutti quelli che oggi sono in luogo di salvazione.

Facciamoci ora al Convito, e qui leggeremo in una chiosa che il primo suo amore fosse simile a quello di Verità e di Virtù, e che nel Convito veniva esponendo » E nella canzone – Amor che nella mente mi ragiona – dichiara manifestamente che « La donna della sua mente ei l'adopra per dare a comprendere che *cotesto amore si era quello che in essa natura nobilissima nasce, cioè di Verità e di Virtù* ». Nelle chiose alla canzone – Le dolci rime d'amor ch' i' solìa – scrive: « Ultimamente, quando dico: E cominciando chiamo quel signore; chiamo *la Verità che sia meco*, la quale è quel *Si-*

gnore (8), che negli occhi, cioè nelle dimostrazioni della filosofia dimora: e ben è *Signore* che a lui disposata l'anima è *donna*, *e altrimenti è serva, fuori d' ogni libertà* (9). E dice, perchè ella di se stessa s'innamora; perrocchè essa filosofia, che è, siccome detto è nel precedente trattato, amoroso uso di sapienza, se medesima riguarda. Quando apparisce la bellezza degli occhi suoi a lei, e altro è a dire *se non che l'anima filosofante non solamente contempla essa Verità, ma ancora contempla il suo contemplare medesimo; e la bellezza di quella rivolgendosi sovra se stessa, e di se stessa innamorando per bellezza del suo primo guardare* ». Ora questo medesimo concetto del Convito troveremlo a capello poetizzato nel primo del paradiso, e vedrem qui come Dante, (ossia l' anima cristiana filosofante) non solo contempli Beatrice, (ossia la Verità), ma eziandio contempli il suo medesimo contemplare ecc.

Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quell'emisperio, e l'altra parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
E siccome secondo raggio suole
Uscir dal primo e risalire in suso,
Pur come peregrin che tornar vuole;

8) Donna, cioè signora, chiamolla pure nel poema;
O Donna di Virtù, sola per cui
L' umana spezie eccede ogni contento.....

9) In fatti il medesimo poeta rivolto a Beatrice, cioè alla Verità, le disse, ch' Ella trasselo di schiavitù in libero stato.
Tu m'hai di servo tratto a libertate.
(par. XXXI).

Così dell'atto suo per gli occhi infuso
Nell'immagine mia il mio si fece,
E fissai gli occhi al sole oltre nostr' uso.

. . . .

Bàtrice tutta nell'eterne ruote
Fissa con gli occhi stava; ed io in lei
Le luci fisse di lassù remote.

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba
Che il fe' consorto in mar degli altri Dei.

E nel canto II del paradiso:

Beatrice in suso, ed io in lei guardava.

Se tu, o lettore, troverai stretto confronto con questi versi, e il prefato luogo del Convito, come potrai non ammettere che Beatrice simboleggi la Verità? Ma il nostro poeta, secondo costume, anche in questo seguì le pedate di S. Bernardo, ed eccone il passo: « Sed revertemur ad nos ipsos, scrutemurque vias nostras: et ut in veritate id possimus, *invocemus spiritum Veritatis* et revocemus ab alto quo nos aduxerat, quatenus antecedat nos etiam ad nos, quoniam sine ipso possumus nihil. Nec verendum quod dedignetur condescendere nobis, qui potius, si vel exiguum quid absque ipso conamur, indignatur, non est enim illa vadens et non rediens, sed *ducit nos et reducit de claritate in claritatem, tamquam Domini spiritus, quandoque contemperans et illuminans tenebras nostras*; ut sive supra nos sive apud nos, semper in luce, semper ut filii lucis ambulemus, (serm. XVII in cantica §. 8). E Beatrice adempie realmente nel paradiso cotesto bell'officio verso il suo amante.

Ma veggiamo in altri luoghi singolari del poema, ove si tratta di Beatrice, se ben le si aggiusti il simbolo della Verità (10).

Facciamoci in primo luogo all'inferno:

> O donna di virtù sola per cui
> L'umana spezie eccede ogni contento
> Da quel ciel che ha minori i cerchi sui .....
>
> c. II.

Il poeta chiama Beatrice *Donna di Virtù*, cioè signore, padrone, possessore di Virtù (11); ma la Verità soltanto possiede la Virtù, con ciò sia che non possa esistere al mondo Virtù senza Verità; anzi Verità e Virtù sono essenzialmente una medesima cosa; e anche Socrate, benchè gentile, ebbe detto: *idem esse Veritatem et Virtutem* (Seneca, epist. 71). Bene adunque vien dal poeta

10) A coloro, che credevano aver Dante voluto introdurre nel suo poema l'antica su' amante mondana, egli ebbe dichiarato, che non sapevano quello che si dicessero, In fatti nella Beatrice della divina Commedia non v'ha nulla, che si possa riferire ad un amor carnale e mondano; ma è un amor tutto spirituale e celeste. Io mi penso piuttosto che il poeta volesse onorare la sua donna, dando il suo proprio nome alla Verità divina, primieramente, perchè gli esprimeva bene e intimamente il concetto, giacchè essendo la Verità quella che dona la salute alle anime, e però beatificandole, essa diviene in sostanza Beatrice; in secondo luogo, perchè a' suoi tempi regnava la dottrina dell'amor platonico, e per questo argomentavasi che l'amor di donna fosse scala alla cognizione del sommo Vero ch'è lo stesso Dio; e così Beatrice si trasmutava per lui in Verità, *che lume fia tra 'l vero e l' intelletto* (purg. c. VI); giacchè la Verità, essendo un' emanazione luminosa del Vero, cioè Iddio, percuote col suo raggio l' intelletto tenebroso dell' uomo e rischiaralo a conoscere esso Vero che può salvarlo, e che venne in terra per ricattarci dell' antico fallo.

11) A chi ben si conosce della lingua non occorre che io citi esempi di antichi classici, ove il nome di donna viene in cotesto senso adoprato.

cantato, che Beatrice è *Donna di Virtù;* che noi per essa leviamci sopra ad ogni cosa terrena, poscia che noi soli andiam la Verità speculando; noi soli, ritrovatala, abbiam per lei partecipazione alla Divinità, il che ottener non puote altra cosa del mondo; per lei penetriamo nel cielo e negli abissi; per lei conosciamo Iddio, lo sospiriamo con la dolce speranza di poi goderlo fra i cori degli angioli per tutti i secoli:

Lucia nemica di ciascun crudele
Si mosse e venne al loco dove io era
Che mi sedea con l'antica Rachele ....
c. II.

Beatrice istessa racconta qui a Virgilio, ch'essa, quando si fece a trovarla Lucia, sedeasi a costo dell'antica Rachele. Rachele è senza dubbio simbolo della Chiesa; ma la Chiesa che cosa mai ne insegna, se non la Verità? Non è la Verità il suo saldissimo fondamento, per cui vien detta infallibile? Se la Chiesa adunque non può star divisa dalla Verità, perchè si è questa la sua prima colonna, chi mai sarà quella Beatrice che siedesi con l'antica Rachele?

Disse: Beatrice lode di Dio vera ....
c. II.

Quale può essere la vera lode di Dio, se non la Verità stessa, ch'è un'emanazione di Lui sommo Vero, che, senza punto dividersi da Lui, da Lui parte, come vivissimo raggio dal Sole, per venire a illuminare noi ciechi, e far drizzare nostri sguardi a contemplarla nel seno del suo proprio generatore, e questo pure nella contemplazione di Lei dilettosissimamente contemplare, e svisceratamente amare?

Andiamo al paradiso:

> Perchè la donna che per questa dia
> Regïon ti conduce, ha nello sguardo
> La virtù ch' ebbe la man d' Anania.
>
> c. XXVI.

L' Allighieri ricorda in questi versi il miracolo di Anania che, ponendo la mano sopra S. Paolo, ebbegli mirabilmente ridonata la vista; quindi afferma, che lo sguardo di Beatrice porta la virtù medesima di quella mano. Oh per Giove! Saravvi forse più semplice e naturale spiegazione di questa? *il lume della Verità divina ha forza di vincer le tenebre della nostra mente.*

> Poscia che contro alla vita presente
> De' miseri mortali aperse 'l vero
> Quella che 'mparadisa la mia mente ...

appresso:

> Così fec' io, poichè mi provvide
> La Donna mia del suo risponder chiaro,
> E come stella in cielo il ver si vide.
>
> c. XXVIII.

Per questi due luoghi dimando soltanto, se niuno meglio della Verità possa dirci il vero, e farcelo veder chiaro come stella in cielo; se niuno meglio della Verità possa imparadisare la nostra mente.

Lasciando mo' di citare altri passi, chè saria inutile, e conchiudendo che Beatrice è la Verità, noi potrem dare una nuova e soddisfacente spiegazione al terzetto del c. XXX del purgatorio

> Sovra candido vel cinta d'oliva
> Donna m'apparve sotto verde manto
> Vestita di color di fiamma viva.

Beatrice apparisce al suo amante adorna in testa a velo bianco sopravi una corona d'oliva, (ch' è la *fronda di Minerva*, siccome viene in seguito da esso poeta dichiarato) vestita nelle spalle di un manto verde, e sotto a questo di una roba rossa a modo di fiamma viva. Ogni lettore saprà benissimo che l'olivo è simbolo di Sapienza, che il candore è proprietà della Fede e che questa rappresentasi coperta il capo a bianco velo, che il verde è simbolo di Speranza, il rosso di Carità. Ciò premesso, dico che Dante abbigliò in cotal foggia Beatrice a significarci che nella cognizione intrinseca della Verità si acquistano la Sapienza la Fede la Speranza la Carità, che queste quattro virtù dipendono una dall'altra e che tutte derivano dalla Verità, e che, chi vuol salvarsi, bisogna, secondo che dice S. Bernardo, e con lui gli altri SS. Padri, che con la Verità le possegga tutte e quattro, perchè sorelle le quali non ponno mai star disgiunte tra loro.

E piacemi notar di passaggio che l'abito istesso, assegnato per Dante a Beatrice, lasciando altri argomenti, debbe levarci dall' opinione ch' ella figuri la teologia, giacchè questa in antico, e ai tempi stessi del poeta, veniva in altra guisa rappresentata; e ne' secoli passati religiosissimi non eravi la matta licenza di cambiar, com'oggi, a piacere i tipi de' sacri soggetti tramandati a' posteri dai primitivi cristiani; ma conservavansi tal quale con iscrupolo e santo rispetto.

E qui senz' altro, o benigno lettore, prendo da te commiato, bramando che, Beatrice, Virgilio, la Donna gentile e Lucia, come simboli chiarissimi della Verità, della Sapienza, della Virtù e della Carità, t'illuminino la mente, ti ardano il cuore, ti menino fuor delle tenebre per la via retta, e così sotto tanto belle scorte sii sempre sano lieto e felice, come in cuor mio ardentemente ti desidero e auguro. Addio.

INDICE

LA PROFEZIA DI SOFONIA

IMPRIMATUR
Fr. Vincentius M. Galiani Ord. Praed. Vic. S. O. Narniae

IMPRIMATUR
M. Episcopus Adm. Aplicus. Narniae

Visto per la stampa
D. C. Guizzi Censore Politico.

Visto
A. Adriani Governatore.

APPROVAZIONE DELL' OPERA PRESENTE

Siccome nelle quistioni di qualsiasi specie son pochissimi quelli che da loro stessi studiano il merito della causa, sentenziando la maggior parte cecamente sull'altrui autorità, così per la causa dantesca, tanto agitata e da me trattata in questo libro, mi piacque far conoscere il giudizio che diedero della mia opinione alcuni valenti e reputatissimi letterati, lasciati da parte gli articoli dei giornali che parlarono in favore della medesima, giacchè i giornali sono a mano di tutti. Questo motivo, e non l'ambizione di far palesi le mie lodi, m'indussero a pubblicare le seguenti lettere.

Chiarissimo Signore

Osimo 2 *maggio* 1860

Ringrazio la S. V. del dono gentile e prezioso che ha voluto farmi dell'operetta sua, la quale per ogni conto mi pare degna di molta lode. La traduzione de' libri Biblici è nobile ed anche spesso elegante, sempre poi pulita, e sebbene non raggiunga sempre l'altezza originale, che non si lascia a parer mio trasportare in alcuna lingua, tuttavia dà a conoscerla bastantemente. Dell' opinione sua poi, che Dante abbia tolto l' idea del suo poema dai concetti e dai libri di S. Bernardo mi convengo assai con lei, ed anch'io nel mio corso di belle lettere stampato nell'anno scorso ho affermato che il poema di Dante è tutto cattolico, e che per intenderlo conviene aver alle mani le dottrine di S. Tommaso e de' Padri. Anzi ho ardito spingermi più innanzi e dire che se Dante non fosse stato gran teologo non sarebbe stato quel gran poeta cattolico che è.

Dapprima io tenni altro avviso, abbacinato com'era dalle allegorie moderne, ma studiando bene mi pare d'aver conosciuto che convien attenersi a vecchi interpreti Boccaccio, Rambaldi, Buti, Landino. Riconobbi nelle tre fiere una verità cristiana cioè che i tre nemici che contesero a Dante l'altezza del monte, ossia della felicità umana, sono il mondo raffigurato nella lonza, il Dimonio nel lione, la carne nella lupa; e dissi che il veltro è Cristo stesso, secondo l'opinione de' millenari che ammettevano la seconda venuta; ovvero il santo Pontefice Benedetto XI. Tutto il viaggio poi allegoricamente spiegato non essere altro che il viaggio de' penitenti qual si legge nella mistica di S. Bonaventura, o a lui attribuita (giacchè gli eruditi ne fanno autore Ugo de Balma monaco certosino) la quale consuona con le teorie mistiche di S. Bernardo. Ella adunque può conoscere che io sono in molta parte dell' opinione di lei, e che mi compiaccio molto del suo bellissimo lavoro.

Il conte Torricelli nella sua antologia stampata a Fossombrone dieci o dodici anni fa rimise queste opinioni in vigore, ed io studiandovi ho formato il concetto di che le ho qui parlato. Egli in Napoli ha pubblicato un bel libro sui primi canti dell'Alighieri, e promette intero il commento. Ancora un P. Berardinelli Gesuita Napolitano odo dire che abbia fatto un magnifico lavoro in tal genere: e un altro se ne aspetta dal celebre Tommaso G. B. Giuliani, che già ne ha pubblicato alcuni saggi.

Ma di questo forse a lei nulla giunge nuovo, e io vado portando vasi a Samo e nottole in Atene. Però me ne scusi, e solo di questa lettera tengo le mie congratulazioni per l'opera che mi ha favorito, e che io ho gradita moltissimo. L'ho letta correndo perchè mi manca il tempo da studiare posatamente, e però in luogo di severo e libero giudizio, che non sarebbe cosa da me, la prego

a gradire questo poco, che le significa la prima impressione che ho ricevuto di quella rapida lettura a volo d'occhi, che ho fatto del suo libro.

Mi ripeto ad onore intanto proferirle la mia servitù, e potermi sinceramente protestare

Suo Obmo ed Affmo di cuore
GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

Pregiatissimo Sig. Marchese

Niente potea essermi più grato dell' opera da lei stampata intorno allo Allighieri dimostrando qualmente si raffrontino allegoria e simbolismo sparso ne' tre regni di Dante, con quanto dettava il Bernardo. La pensi ognuno come gli aggradisce, io approvo il lavoro da lei divolgato, e spero che gli procaccerà degna lode. La Sapienza traslatata in terzine meglio si sostiene, che l'altra del Gherardi in versi liberi. Le ottave del profeta son belle, ma si allargano un poco troppo; quegli inspirati uomini hanno bisogno di metri serrati in nostra lingua, perchè abbiano alquanto di quel fuoco, che nell' ebraico ci riscalda. Non ha ella bene scelto il salmo. Egli è degli spezzati; e com' ella ha potuto legarlo? Quella versione è una devota prece itala, ma non risente la natura dell' original salmo. Sappia ella che i salmi sono il più grande scoglio degli orientalisti. Tengo allestita un' opera intorno a' salmi, lavorata per

lo spazio di un trent' anni, la quale, uscita in luce una volta, porterà all'evidenza il dettar mio (*)

Roma 7 *maggio*

Dmo Servo e Amico
MICHELANGELO LANCI

Chiamo e genmo sig. Marchese

Fermo di Villa 18 *Maggio* 1860

Per mano del comune amico Crollalanza ebbi il prezioso dono del suo libro contenente il volgarizzamento di alcuni de' libri sacri, e la nuova sposizione delle allegorie del divino poema. Gratissimo alla sua cortesia prima ancora di conoscere tutto il prezzo del dono, pregai il Crollalanza di renderne a lei le più sincere grazie e mi riserbai a farlo da me stesso poichè ne avessi potuto con attenta lettura conoscere l'intrinseco valore – Condottomi ora a godere in una mia villetta i bei giorni del maggio occupai le prime ore che m'ebbi d'ozio nello scorrere dalla prima all' ultima senz'alcuna interruzione le dotte sue pagine: ed eccomi a tributar l' omaggio non della sola mia gratitudine, ma della più sincera e più cordiale congratulazione. Benedetta colei che in te s'incinse – esclamai fin dalle prime vedendo che in lei, gentmo Sig. Marchese, vantava l' Italia un di que' pochi che si nutriscono ai paschi

(*) Il sig. Professore diede in luce una bella traduzion poetica dei salmi, di cui mi donò nello scorso febbraio una copia. Letta questa, mi dispiacque la mia e la gittai al fuoco; nè avrei prodotto il salmo qui nominato, se non fosse stato stampato prima di ricevere il dono.

dell'antica Sapienza, e non paghi di magnificare con frasi accattate una bellezza a cui mai non valsero l'occhio della mente, si affaticano a discoprirne la riposta eccellenza, e a farne ritratto nei loro scritti. Il suo scrivere in verso ed in prosa dimostra abbastanza l'amore posto da lei nelle opere de' nostri maestri e, quel ch'è più, la professione della sua fede letteraria, che è d'indirizzare lo studio del bello alla ricerca del vero ed alla pratica del buono, dell'uno e dell'altro ponendo a fondamento le verità della religione. Col testo a fronte ho letto il libro della Sapienza, e la profezia di Sofonia, ed ho ammirato la felicità con cui le venne fatto di rendere italiani, e il più delle volte poetici, quei biblici concetti, cui talvolta la troppa semplicità, tal altra la sublime concisione dello stile ebraico sembra togliere la possibilità di essere espressi con la lingua nostra. E tutto questo ella ottenne giacendosi su quel letto di Procuste che è l'ottava e la terza rima. Di vero cuore pertanto io con lei mi rallegro, perchè il suo nome sarà collocato nella nobile schiera di coloro, che le forze del poetico ingegno misurarono alla stregua dei potentissimi ingegni autori del libro sovrano fra tutti i libri.

Ma più cordiali più grandi e più solenni sono le congratulazioni che intendo farle per la nuova sposizione del concetto di Dante. Non vide me' di te chi vide il vero. Quantunque nulla io conosca delle opere di S. Bernardo, i passi da lei recati nel nro. volgare e la ragione accennata a pag. 144 del suo libro, mi fanno pienamente persuaso che in quelle debba cercarsi il bandolo di ogni matassa nelle materie teologiche trattate nella Divina Commedia. Che se volesse alcuno lasciarsene aver qualche dubbio, legga il suo commento al canto IX del Purgatorio, e rimarrà non che persuaso, convinto. Io mi adagio pertanto interamente nella sentenza sua,

e senza pur l'ombra della incertezza credo quanto ella crede del pianeta che mena dritto altrui per ogni calle, della selva, del monte, delle tre fiere, di Virgilio, di Lucia, di Beatrice. E qui, non per fiducia di vedere ad un tratto meglio che non abbia ella dopo tanto studio veduto, ma solo a dimostrarle la sincerità del mio assenso e delle mie lodi, mi faccio ardito ad esporle i miei dubbi in ciò che riguarda le altre due fra quelle donne benedette. La Sapienza, la Carità, la Verità sono tutte virtù o che vogliam dire attributi di Dio. Quindi supporne dal poeta personificata un'altra sotto il nome di Virtù a me non sembra conveniente (1), nè conforme a quel rigoroso ordinamento per generi e per specie, che scorgesi manifesto in tutta la economia del Sacro poema. Considero poi che come i vari passi da lei notati danno manifestamente il carattere della Sapienza al savio gentil che tutto seppe, della Verità a Beatrice che aprendo il vero imparadisa la mente e della Carità a Lucia nemica di ciascun crudele, così alla donna che prima si mosse non senza perchè si deve stimare dato l'aggiunto che si compiange di questo impedimento sì che frange il duro giudicio. E chi sarà questa se non è la misericordia, o che vogliam dire la grazia (2) divina, senza la quale non è sperabile

1) È convenientissimo una volta che anche S. Bernardo distingue assai chiaro (vedi a pag. 196) la Virtù dalla Verità dalla Sapienza e dalla Carità. La Virtù in genere è madre delle altre virtù in ispecie, e così è bene acconcio nel poema Dantesco che la Virtù madre sia la prima a muoversi al soccorso del poeta, stimolando a tal uopo le virtù figlie, ossia la Carità la Verità, la Sapienza. Si osservi a pag. 216 che anche il poeta distingue la Verità dalla Virtù.

2) Non havvi bisogno di creare un altro personaggio che rappresenti la Misericordia o la Grazia, poichè abbiam queste immedesimate in Lucia, avendoci già detto S. Bernardo (pag. 197) che la Carità comprende la Grazia e la Misericordia.

che agli occhi nostri la Sapienza renda visibile il vero, e la Carità c'infiammi a seguirlo? Quando Virgilio diceva a Catone – Dall'alto scende virtù che m'aiuta – parlava o di Beatrice che avealo chiamato, o della virtù divina complessivamente figurata dalle tre donne benedette (3); non della donna che si compianse alla vista del pericolo di Dante, la quale con lui non aveva parlato. Per le quali ragioni a me pare che tutte insieme le donne rappresentino la Virtù divina in genere, ma che quella la quale prima si mosse e venne a Lucia, fosse una virtù speciale sorella a Lucia stessa ed a Beatrice (4): e probabilmente la divina misericordia.

E Rachele? So che molti vogliono in quella vedere la chiesa. Ma io non saprei acquetarmi a questa interpretazione, chè non mi pare la chiesa sposa o figlia di Cristo ben collocata tra le virtù, tra gli attributi divini (5). Nè credo ozioso quell'aggiunto

3) Se abbiamo sicuramente un personaggio che rappresenti la Virtù in genere, perchè non vogliam prendere questo verso nel suo semplicissimo e naturale significato? E perchè nel motto *Virtù* vogliam trovarci espressa o Beatrice o le altre donne in complesso e non piuttosto la Virtù divina madre di Beatrice e di Lucia ossia della Verità e della Carità? Si unisca questo verso agli altri miei argomenti non deboli certamente, e con esso si spiega chiaro il significato della donna gentile.

4) Il grado di parentela tra la donna gentile e Lucia e Beatrice è di madre e non di sorella, come brevemente dichiarammo.

5) Io non dissi mai che Rachele sia simbolo di una virtù divina, nè è necessario che lo sia, anzi non è, se figura la chiesa. Ma se ammettiamo per una parte che il poema di Dante sia cattolico, dobbiamo pur spiegarne i simboli secondo i dottori della religione cattolica; ma questi veggono in Rachele il simbolo della chiesa (leggi fra gli altri il Martini nel genesi cap. XXIX), dunque la Rachele del sacro poema simboleggia la chiesa. Puossi anche spiegare per la vita contemplativa, ed allora eziandio in questo caso viene bene la mia spiegazione potendosi dire che chi contempla medita la Verità. L'epiteto di *antica* è ben dato a Rachele per distinguerla da qualunque altra nuova, e per significare colei che in antico diede figura della nuova chiesa ai patriarchi e ai profeti.

di *antica* dato a Rachele; aggiunto che sembrami poco acconciarsi alla chiesa specialmente in bocca di Beatrice. Mentre però la comune sentenza non mi va a verso, confesso di non saperne sostituire un' altra, e pago alla manifestazione del dubbio, lascio il risolverlo alla profonda sua cognizione di Dante e di S. Bernardo.

Ed ella mi perdoni questo ardire che non punto apparecchiato mi spinse a portare la falce nella sua messe.

Non a cambio del suo prezioso dono, ma solo a dimostrazione di gratitudine e di ossequio piacciale accettare il libretto che le offro. Se il Le Monnier fosse meco meno avaro, vorrei pure inviarle il primo volume già da lui pubblicato delle lettere del Petrarca, di cui sto curando l'edizione. Ma se i tempi non volgono più propizi a questa fatta di studî, sa Dio quando potranno veder la luce gli altri quattro tomi di testo, e i sei di traduzione e di note che da molto tempo io tengo pronti per la stampa.

Permetta infine che con sentimento di profonda stima e di sincerissima riconoscenza io m'abbia l'onore di dichiararmi.

Di lei gentilissimo Sig. Marchese

Devmo Obbmo Servitore
GIUSEPPE FRACASSETTI

Al chiamo genmo sig March. Giovanni Eroli
LUIGI CRISOSTOMO FERRUCCI S.

Quanto non attesa altrettanto gradita mi riuscì l' intitolazione del santo libro della Sapienza tradotto da lei in versi rimati con esso le appendici illustrative delle allegorie principali della divina Commedia. Ma l'onore di quella intitolazione mi stringe a tale

obbligo che, per vero dire eccede le mie forze, sopravvanzando il mio giudizio. Per quanto anch'io mi travagliassi un tempo intorno a sensi riposti, non meno che a luoghi del Divino Poema depravati da lezioni arbitrarie, e da strane interpretazioni, ebbi sempre innanzi alla mente quell' epiteto di *moltisensa* che Dante assegna alla sua Commedia.

Le dirò dunque schiettamente che io ammiro assai il lungo studio, e l'amor grande ond' ella durò alle sagaci ricerche delle conformità di Dante con S. Bernardo. Pie, dotte, per lo più felici sono le cose che ella seppe far emergere da termine di confronto dell' uno scrittore con l'altro. Plausibile il concetto del ristabilire la coscienza del retto (mens sibi conscia recti) come scopo morale che a se principalmente proponesse il poeta: e così il gran prototipo di Gesù Cristo redentore simboleggiato nel sole, e il Calvario nel monte; se non osta l'aggiunto di *dilettoso* (1). La carne, il mondo, il demonio (sempre in relazione al fine morale) ne paiono benissimo riscontrati nelle tre fiere. Anche le tre donne benedette vorrei dire che fossero bellamente trovate: ma nel cod. (1) ho trovato in margine « *donna gentile* etc. qui intende la misericordia di Dio » e appresso « Lucia pone per *l'umiltade* » (2). In

1) Non osta l'aggiunto dilettoso dàto dal monte per la mia spiegazione giacchè ad un cristiano è certamente assai dilettoso ossia piacevole il meditare in sul Calvario la passione e morte di Gesù Cristo, la qual meditazione è *principio e cagion di tutta gioia*, giacchè l'anima cristiana nel meditare cotali cose abbandona facilmente il vizio, incomincia a esser virtuosa e però degna della gioia e felicità dei santi.

2) Una semplice glossa di un codice senza alcuna pruova che la sostenga val quanto nulla, e non può gittare a terra l'opinione da me ben provata sulle tre donne benedette. Dirò di più che la misericordia e l'umiltà son due virtù immedesimate nella Carità rappresentata da Lucia, e di ciò danno mille argomenti S. Bernardo e gli altri SS. Padri. Non posso

me, confessando il vero, fa forza grande quel dichiararsi *impassibile* della donna beata e bella (la Verità, ma in suo modo perfetto, cioè teologica (3)) nella terzina: *I' son fatta da Dio* ecc. inducendo esso la necessità di cercare altronde chi sia *misericordioso* a chi trovisi in pericolo mortale; e non già *virtuoso* in genere o *pacifico* in ispecie. Lucia poi se simboleggia l'umiltà (principio e fondamento d' ogni scienza subordinata alla regina delle scienze che è la teologia), conviene assai che a Beatrice facesse richiamo, perchè *chi l' amò tanto*, ne avesse aiuto.

Adunque l'andamento de' concetti fuori della buccia allegorica pare a me che sia questo: - Beatrice *impassibile* a tutto fuorchè all'amore di Dante, determina seco di salvarlo ne' suoi traviamenti. Porge orecchio alla misericordia, che lo raccomanda all'umiltà, la quale è porta alla scienza: essendo che il profitto negli studî non cresce già in ragione della *fatica* che si fa, ma bensì in ragione della *fede* che si ha in chi insegna. L'umiltà tenta Beatrice di cortesia verso colui che nella *vita nova* aveva dato segno di *amarla tanto*. Ed è allora che l' impassibile (il lin-

nel mio giudizio menar buono al chiarissimo professore di cavar fuori una nuova spiegazione allegorica fondata sopra base debolissima, e senza darle sostegno di sorte. Io nelle quistioni do sempre ragione a chi più pruova. È vero che il chiariss. professore ammette la mia nuova spiegazione, ma vuol lasciare il campo aperto, a farne delle altre, dichiarando che la divina Commedia è *moltisensa*. Io non escluderò del tutto questa cosa, ma chi mette fuori una nuova spiegazione deve provarla chiaro, come tutti sostengono aver io fatto della mia; diversamente si darà luogo a una confusione incredibile, e il sacro poema sarà più oscuro di prima. La mia spiegazione è la principale, le altre, se pur vi sono, saranno certo secondarie.

3) Basta dir Verità, perche s'intenda una cosa perfetta, cioè teologica; giacchè la Verità è sempre emanazione del sommo Vero, cioè Dio.

guaggio di cui è *sovraumano*) inchinossi a Virgilio (*l'altissimo* della parola ornata), affinchè a Dante (il quale da lui *solo* tolse la bella umanità dello stile) si facesse guida pe' luoghi eterni.

Da questa filatura di concetti scaturisce una immortale verità: ed è che le dottrine per grandi che sieno ne' loro intendimenti, e sfolgorate nell'estro, se non hanno al loro comando la *parola ornata*, o comunalmente parlando, la felice communicativa, del loro buon frutto è nulla nella congregazione degli uomini. Questa ragione sostanziale mi ha fatto per lo più pensare, che la scena iniziativa della Commedia (salvo sempre quell'epiteto di *moltisensa*) sia del Dante perplesso ad eleggere la carriera da correre, e così la materia da trattare analogamente al lungo studio fatto con grande amore sulle opere del Mantovano. Poteva egli scrivere galanterie ed empir carte di romanzi (*lonza o lince*: poteva brillare per ingegno tra' signori della sua repubblica (*leone a test' alta*, o *rampante*): poteva (e fu estremo il pericolo!) appigliarsi al partito di adulare un principe a corte per felice rimedio alla povertà nell' esilio (*lupa*). E allora sta bene che a Dante ridotto ad eleggere una carriera sempre ignobile qualunque essa fusse delle tre, offrasi Virgilio per maestro e duce che gli dica:

« A te convien tenere altro viaggio:

E Dante per virtù d' umiltà, gli *tenga dietro* (4).

Tant' è! ogn'altro svolgimento dell'allegoria ha il suo merito e non può nè deve essere interdetto altrui, in forza di quell' aggiunto *moltisensa*: ma questo suo ha la qualità di collegare senza

4) Dante tiene dietro a Virgilio per Virtù di obbedienza e non di umiltà, giacchè S. Bernardo dichiara apertamente (leggi a pag. 166) che due son le vie principali per salvarsi *confessione e obbedienza*; ma per obbedire vuolci di certo la virtù dell'umiltà ch'è il fondamento di tutte le altre virtù.

sforzo veruno le cose antecedenti alle conseguenti con quell'aureo verso posto in bocca a Virgilio. La moltissima coincidenza di sentimenti, e qualche volta di frasi del caro innamorato di Beatrice col santo innamorato della B. Vergine, son, a parer mio,, di grande peso a discendere nell'opinione propugnata da lei, chiarissimo e carissimo sig. Marchese. Ma io non vorrei crearne un sistema assoluto per modo, che non fosse lecito di pensare o sostenere, che altronde ancora attinto avesse il nostro Dante (5). Può dirsi che il dottrinale di tutte le scuole di teologia morale e dommatica fosse allora su quell'andamento. Io sognai talvolta di riscontrare il seme di fantasie dantesche négli opuscoli di s. Pier Damiani ravignano che nell'acrimonia non la cede a Dante: ma poscia andava pensando che Dante stesso aveva potenza d'imaginazione da trovar quello e ben altro (6). Onde assai presto m'acchetai; temendo di far proseliti ad un *trascendalismo* inopportuno, anzi dannoso; perchè ha

5) Io non dissi punto che le opere di S. Bernardo sono le uniche per commentare la divina commedia; ma dissi soltanto, che quelle debbon servire in primo luogo a intendere la parte principale dell'allegoria, e sfido chiunque a trovare altre opere più acconce a tal bisogno. E posto pure che si trovassero vorremmo noi credere una cosa opposta al proposito di Dante, il quale scelse a sua guida teologica S. Bernardo, e non altrui, come si manifesta nel paradiso? La buona critica non lo ammette.

6) Se si ammette che il poema di Dante è in gran parte teologico non saprei quanto l'immaginazione possa aver luogo in teologia ch'è una cosa positiva, e che lo scrittore cristiano deve necessariamente attingere dagli scrittori approvati dalla chiesa (leggi a pag. 155 e segg. di questo libro). L'immaginazione del poeta può aver luogo soltanto nel rappresentare figurate vestite e animate le dottrine teologiche, ma comunque messe altrui innanzi nelle loro forme estrinseche, la sostanza sarà sempre la stessa, perchè la teologia, come cosa divina, è invariabile e non soggetta a fantasia mortale. Ma Dante perderà il suo pregio per aver tolto da SS. Padri e dalla bibbia il dottrinale del suo poema? No, anzi lo acquista maggiore, come il suo stile fu più bello, per averlo tolto da un classico.

tratto alla malnata *estetica,* micidiale all'umanità degli studî tanto letterarii che filosofici, se per avventura questa distinzione potesse aver luogo, giacchè *scribendi* RECTE SAPERE *est et principium et fons* – Hor. nè si legga mica *scribendi recte*: potendosi sapere *tortamente* secondo i sensi e sapere *dirittamente* secondo ragione, e in virtù di essa dirittura, scriver bene.

Fermiamci dunque alla porta della città dolente: l'epigrafe della quale conchiudesi in un concetto tolto dal nostro Dante a Plauto – *Ianua orci,* dove non entra, *nisi quum spes liquere omnes!* – Onde non appare limpidamente, che sia da rigettarsi il giuochetto dell'arbitraria lezione:

Uscite di speranza o voi ch'entrate.

E se vogliamo introdurci per essa e viaggiare; lasciam che Dante sia guidato *solamente* da Virgilio, e noi procediamo guidati da lui, tutti insieme *sulle poste delle care piante,* guardando attorno ma non andando attorno. E quando accade che a Dante venga meno colui che gl'intuona all'orecchio: *Fuor sè dell'erte vie,* fuori *dell'arte* lasciandolo in balìa di sè stesso noi affidiamoci a Dante *solamente* già padrone della parola *sopra l'arte.* Imperocchè governandoci altramente, potrebbe darsi che s'andasse perduti in curiosità di scienza (*quae generat dolorem et indignationem!*) pigliando la parola per un'accidentalità, e quindi l'arte a rovescio squarciata ad un tratto la fina orditura del poema sacro, e perduto il bel frutto dell'umanità degli studi in Italia onde si è invitati ad operosa *imitazione,* anzichè ad *oziosa,* e sterile *ammirazione.* Vale.

Dalla Biblioteca Mediceo-Laurenziana

20 *Maggio* 1860

Pregiatissimo amico

Vi ringrazio con tutto l'animo del vostro dono sotto ogni riguardo prezioso. Direi poco, se dicessi che val tant'oro per quanto pesa; ma voi lodatissimo dai veri letterati, non avete punto bisogno de' miei elogi. Dovrei per questo tacere; non posso però trattenermi dal significare, senz'ombra di adulazione, che in questi vostri ultimi lavori avete dato una chiara prova, che oltre alla lode di fedele ed elegantissimo traduttore biblico, meritate a buon dritto d'essere annoverato tra quei ben rari ingegni, nei quali una eletta erudizione va del pari colla critica la più sottile e giudiziosa. Proseguite le vostre investigazioni intorno alla divina Commedia, dalla quale avete tolto il bello stile poetico, e l'Italia, ne son certo, vi darà posto distinto tra quanti scrivono, e da più secoli hanno scritto su quel classico, ed originale poema. Vi assicuro, mio caro, che io dico men di quel che sento; e voi accettate questi miei sentimenti, non come usura al dono, ma come debito, che pago al merito.

Rieti 28 *Maggio* 60

Il Vostro affmo ammiratore ed amico
GIAMBATTISTA DE-SANCTIS

	ERRORI	DA CORREGGERE
Pag. 14 v. 25	– se a detti suol	se a detti suoi
« 15 « 4	– fier martoro e duro	fier martoro e crudo
« » « 15	– à buoni portamenti	a' buoni portamenti
« 33 « 4	– E dell'eterno sol	È dell'eterno sol
« 97 « 12	– commentare la sapienza	commendare la sapienza
« 98 « 11	– luogo:	luogo
« 101 « 28	– e si perde, quel	e si perde. Quel
« 112 « 12	– fu distrutto,	fu distrutto.
« 146 « 30	– sola quae Deo	sola quae ex Deo
« 155 « 14	– amorosa soavissima	amorosa savissima
« 157 « 12	– ci fe' non note	non ci fe' note
« 174 « 34	– con poco giadicio	con poco giudicio
« 177 « 16	– sostenere:	sostenere?
« 183 « 13	– leggittori	leggitori
« 185 « 22	– dice la via della Giustizia la via della Verità.	dire la via della Giustizia la via della Verità?
« 187 « 27	– *il sole Giustizia*	*il sole di Giustizia*
« 190 « 18	– ti pacquero	ti piacquero
« 192 « 24	– manifstato	manifestato
« 196 « 31	– ut revoces	ut revocet
« » « 32	– a Virgilio	all'Alighieri
« 209 « 11	– levansi	bevansi

Quest' operetta costa paoli romani sei. Chi ne acquisterà otto copie ne avrà una gratis, ed i librai, che ne volessero più copie, goderanno lo sconto secondo l'uso.

Il guadagno ricavato dallo spaccio della medesima, dopo tolte le spese, si donerà dall' autore a beneficio de' poveri.

Truovasi a vendere in Narni alla stamperia del Gattamelata e presso l' autore, in Roma presso i librai Merle, e Secondi.